la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

A&F

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile — PEFC

Lunedì 22 luglio 2024 — Oggi con *Affari&Finanza* — Anno 31 N° 28 - In Italia **€ 1,70**

BIDEN ABBANDONA LA CORSA PER LA PRESIDENZA

Addio alla Casa Bianca

DREW ANGERER/GETTY IMAGES

Politica

Squadristi neri a Torino Cronista pestato da CasaPound

L'aggressione al giornalista

di **Berizzi, Crosetti, Monaco** *e* **Strippoli** ● *da pagina 10 a 13*

L'editoriale/2

Il nodo non sciolto

di **Ezio Mauro**

In perfetto stile squadrista, cioè in sette contro uno, quel manipolo di ragazzi di CasaPound che ha aggredito sabato notte a Torino il cronista della *Stampa* Andrea Joly, prendendolo a calci e gettandolo a terra perché filmava la festa del circolo di estrema destra "Asso di Bastoni", ha riaperto il dossier eterno dell'eredità fascista, che Giorgia Meloni non ha mai saputo chiudere, perché non ha voluto farlo. Ovviamente la premier non ha alcuna responsabilità dell'accaduto, e infatti ha trasmesso la sua solidarietà al giornalista e ha «condannato con fermezza l'atto di violenza».

● *a pagina 25*

Marina e Pier Silvio Berlusconi

Tra Meloni e i Berlusconi la nuova stagione del grande freddo

di **Ciriaco, Fraschilla** *e* **Tito** ● *alle pagine 16 e 17*

L'editoriale/1

Il dramma di una scelta

di **Maurizio Molinari**

La scelta di Joe Biden di abbandonare la corsa per la rielezione alla Casa Bianca è un momento drammatico nella Storia americana che apre l'interrogativo immediato sul nome a cui si affideranno i democratici e dunque sulla possibilità di evitare la vittoria di Donald Trump nelle presidenziali del 5 novembre.
Il dramma sta nella conferma della fragilità fisica del presidente degli Stati Uniti. Da quando gli americani l'hanno scoperta, subendo uno shock collettivo durante il dibattito del 27 giugno alla *Cnn*, Biden ha tentato di celarla in ogni modo, sminuirla politicamente facendo leva sulla fedeltà dei consiglieri e l'affetto dei famigliari, obbligando una raffica di portavoce a negare ciò che tutti vedevano. Ma la rivolta dei media liberal – a cominciare dal *New York Times* – dei leader del partito, degli eletti al Congresso e di donatori, i sondaggi negativi, i dubbi crescenti fra i sostenitori e, infine, il gelo di Obama e Clinton gli hanno fatto capire che era rimasto solo.

● *continua a pagina 25*

I democratici

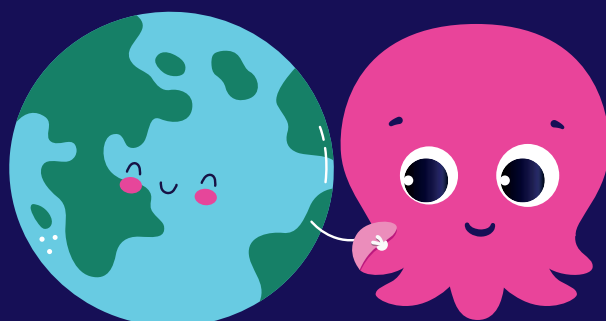
Kamala Harris: "Sono pronta alla sfida di novembre"
Ma il partito è diviso. I Clinton con lei, silenzio di Obama

I repubblicani

Si complica la campagna di Trump, che rilancia
"Ora dimissioni anche da Presidente e batterò la sua vice"

La Russia

La prudenza del Cremlino: "Bisogna capire cosa accadrà"
Ma Putin conta di avere un vantaggio nella guerra a Kiev

di **Basile, Castelletti, Lombardi** *e* **Mastrolilli** ● *da pagina 4 a pagina 9*

Il racconto

La resa di Joe "Mi ritiro"

di **Gianni Riotta**

NEW YORK

Le dune di sabbia e l'oceano in vista, prezzo del 2017 2,4 milioni di dollari, sei stanze da letto, cinque bagni, tre caminetti, terrazze e cucina gourmet: la villa sulla spiaggia di Rehoboth, Delaware, doveva essere il palcoscenico sereno per il presidente democratico Joe Biden e sua moglie Jill, le bici lungo il sentiero della laguna, le scarpe sportive Hoka, che con la suola larga assorbivano il suo passo incerto. Invece i manuali di storia ricorderanno il cielo e il mare di Rehoboth, la casa con i ninnoli e i cimeli scelti con cura da Jill Biden, come il set di una battaglia che non ha precedenti nella politica americana. Ieri, dopo aver atteso, imprecato, gridato, resistito e provato a persuadere i compagni di una vita, fu eletto al Senato nel 1972, il presidente Joseph Robinette Biden ha gettato la spugna e annunciato di non candidarsi alla Casa Bianca nel 2024.

● *alle pagine 2 e 3*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

La resa di Joe

Biden cede dopo 24 giorni di pressioni "Mi ritiro dalla corsa presidenziale" E lascia il testimone a Kamala Harris

L'annuncio dalla villa al mare nel Delaware dove si sta curando dal Covid. Il presidente però non lascia la Casa Bianca: "Adempirò ancora ai miei doveri"

di **Gianni Riotta**

NEW YORK

Le dune di sabbia e l'oceano in vista, prezzo del 2017 2,4 milioni di dollari, 6 stanze da letto, 5 bagni, tre caminetti, terrazze e cucina gourmet: la villa sulla spiaggia di Rehoboth, Delaware, doveva essere il palcoscenico sereno per il presidente democratico Joe Biden e sua moglie Jill, le bici lungo il sentiero della laguna, le scarpe sportive Hoka, che con la suola larga assorbivano il suo passo incerto. Invece i manuali di storia ricorderanno il cielo e il mare di Rehoboth, la casa con i ninnoli e i cimeli scelti con cura da Jill Biden, come il set di una battaglia che non ha precedenti nella politica americana. Ieri, dopo aver atteso, imprecato, gridato, resistito e provato a persuadere i compagni di una vita, fu eletto al Senato nel 1972, il presidente Joseph Robinette Biden ha gettato la spugna e annunciato di non candidarsi alla Casa Bianca nel 2024. Mai un presidente si è ritirato così tardi, il passo d'addio del titano Lyndon Baines Johnson datò il 31 marzo 1968, mesi prima della Convenzione democratica che anche allora, come il prossimo 19 agosto, si tenne a Chicago.

Johnson però non diede l'endorsement a nessun candidato, limitandosi a indicare il vice Humphrey solo poco prima del voto di novembre, e dopo l'assassinio del senatore Robert Kennedy, in giugno. Biden invece, confermando l'indole irlandese cocciuta e pugnace, si schiera con la vice Kamala Harris, prima dicendo, con le stesse parole di Johnson nel secolo scorso, «è stato l'onore della mia vita essere al vostro servizio come presidente. Volevo essere rieletto, ma ora credo sia nel miglior interesse del partito e del Paese, rinunciare e concentrarmi sul mio dovere fino alla fine del mandato», poi lanciando i democratici e i delegati della Convenzione nel caos politico, "oggi offro appoggio ed endorsement a Kamala, perché riceva lei la nomination. Democratici, è il tempo di unirci e battere Trump: forza!».

Dopo il disastroso dibattito del 27 giugno, Biden aveva reagito con furia a ogni invito a ritirarsi, difesa dal team di consiglieri, guidato dalla moglie Jill, dalla sorella Valerie e dal figlio Hunter, rabbioso per le umiliazioni subite dopo il processo per detenzione di armi da fuoco. Con loro Mike Donilon, Steve Ricchetti, Bruce Reed - soprannominati, e non con affetto, "i bulli, i vecchietti, il triumvirato" - Anthony Bernal, così vicino a Jill Biden da meritarsi il nomignolo "Mio marito in ufficio" e Annie Tomasini, di cui un reporter ridacchia «ha gridato tanto al telefono per smentire il ritiro di Biden da ridursi più rauca di lui».

Il team ha isolato Biden per mesi, dandogli solo buone notizie e sondaggi favorevoli al punto che quando, furibonda, l'ex Speaker della Camera Nancy Pelosi, che a 84 anni ha preso su di sé il compito di mandare in panchina il più giovane collega, lo ha chiamato nel ritiro di Rehobo-

Joseph R. Biden, Jr.

July 21, 2024

My Fellow Americans,

Over the past three and a half years, we have made great progress as a Nation.

I will speak to the Nation later this week in more detail about my decision.

La lettera
La lettera con cui il presidente Joe Biden ha comunicato alla nazione che lascia la corsa contro Trump per il secondo mandato alla Casa Bianca

La villa di Rehoboth
La casa al mare di Joe e Jill Biden nel Delaware. Qui il presidente si è curato dal Covid e qui in queste ore ha maturato la decisione del ritiro, poi comunicata al Paese

SCOTT OLSON/GETTY IMAGES

Ex candidato democratico
Il presidente Joe Biden saluta il pubblico durante uno degli ultimi comizi della sua campagna elettorale, ora terminata. Era inizio luglio, nel Wisconsin, quando già parte del partito e dei finanziatori gli chiedevano un passo indietro dopo il disastroso dibattito con Trump

th con la risacca rombante, convalescente dal Covid, si è sentita dire «Nancy i dati dimostrano che posso vincere» e ha sbraitato: "Joe, passami Donilon, che li dia a me i vostri numeri», come a una persona incapace di intendere.

Il Calvario di Biden, lungo 24 giorni, ha visto sfumare un'avventura cominciata da consigliere della Contea di New Castle, Delaware, quando alla Casa Bianca c'era Richard Nixon, ma non nel modo desiderato dall'ex vice di Obama. Veterano astuto ha provato a guadagnar tempo, «non fatemi ritirare prima che arrivi Netanyahu, mi odia, non voglio arrivi a Washington e mi tratti da anatra zoppa», presidente a fine corsa.

Pelosi non ha abboccato e uno dopo l'altro i parlamentari hanno chiesto l'addio a Biden. Quando si è esposto Adam Schiff, candidato al Senato in California, il team Biden non ha fatto una piega, «è un burattino di Nancy, chi se ne frega». Ma domenica mattina, mentre le chat Whatsapp ronzavano instancabili da Washington a San Francisco, è sceso in campo Joe Manchin. 76 anni, senatore della West Virginia, democratico moderato poi indipendente. Manchin è stato il campione che ha permesso a Biden di ottenere i successi al Congresso, leggi che hanno rivitalizzato l'economia Usa dopo la pandemia, a ritmi miraggio per l'Europa, politico vecchio stampo come lui, diffidente da estremisti e populisti. Con schietta franchezza, Manchin ha ricordato il motto di John Kennedy 1960 «è tempo di passare la torcia a una nuova generazione!» e Biden, masticando amaro, ha capito che l'ora era arrivata.

Dei 24 giorni di passione qualcuno indicherà come decisivi quelli del vertice Nato, con Biden ad alternare lucidità e tremore, altri il 2 luglio con il deputato texano Lloyd Doggett a rompere per primo i ranghi, trascinando Biden in escandescenze, poi i finanziatori che chiudono i fondi, il *New York Times* a chiedergli di non correre, George Clooney, in un saggio virale online, a proporre volti nuovi.

Il 5 luglio, spenti i razzi della festa per l'Indipendenza del giorno prima, Biden assicura all'anchorman dell'*Abc* George Stephanopoulus «Solo Dio Onnipotente può togliermi di torno», son bastati invece il Covid e la tenacia della Pelosi. Se Johnson aveva in tasca due discorsi nel 1968, "Corro, Non corro", Biden ancora venerdì mattina rassicurava "si va avanti", e il capo della campagna Dillon incitava lo staff «tenete duro!»,

La caduta di Biden era però anticipata non da Twitter, ma dal più formale dei social media, LinkedIn, con decine di funzionari e dirigenti, della Casa Bianca e del partito, a postare curriculum per trovare lavoro dopo novembre. «Comincia una stagione diversa per i democratici, Kamala o no», confessa malinconico uno di loro «altro che torcia e generazione, per noi bideniani è passione, sì, ma anche lavoro. Oggi ho visto tanti in lacrime, poche storie».

Subito Reid Hoffman, uno dei finanziatori del partito ha elogiato Biden, si dice si siano parlati da Rehoboth, dichiarandosi Harris, seguito dagli eterni Bill e Hillary Clinton. Ma non date per fuori gioco Pelosi, perché di nuovo parla, a brucio, Lloyd Doggett «bene il ritiro, ora vediamo in lizza i migliori talenti del partito».

A scrivere la breve lettera del lungo addio, come avrebbe detto lo scrittore Peter Handke, è il "bullo" Donilon, mentre "vecchietto" Ricchetti parlava allo staff, e domenica mattina la Harris riceveva la telefonata formale, "It's you Kamala" poco prima del tweet di annuncio sulla piattaforma di Musk, odiato trumpiano militante. «Andiamo a lavorare, facciamola finita» ha esclamato Biden, chiudendo nell'estate di Rehoboth mezzo secolo di politica, la saga di consiglieri e familiari e aprendo agli Stati Uniti la stagione del futuro, tra speranze e paure.

Instagram @gianniriotta

Biden, il lungo addio

Il duello con Trump
Il 27 giugno la débacle di Biden nel primo scontro televisivo contro Trump ad Atlanta. Il presidente è apparso confuso, ha perso il filo durante diverse risposte e ha fatto diverse gaffe. Immediatamente i media Usa hanno parlato di fallimento e di democratici nel panico

L'attacco del Nyt
Il 29 giugno sul New York Times Thomas Friedman, tra le firme più note del quotidiano, scrive un commento definitivo: "Biden è un mio amico, ma deve ritirarsi". E ancora: "Ho pianto davanti alla tv. Biden è un uomo buono, e un buon presidente, ma non ce la farà"

Pelosi si espone
Il 2 luglio è Nancy Pelosi, ex speaker della Camera, 84enne pilastro dei democratici, a rompere l'argine affermando per prima pubblicamente che "è lecito chiedersi" se Biden, suo antico alleato, sia in grado di proseguire la corsa presidenziale

"Solo Dio mi fermerà"
Biden resiste alle pressioni e il 6 luglio afferma: "Mi ritirerei solo se me lo venisse a dire Dio". E poi afferma di essere l'unico in grado di battere Trump. I finanziatori però iniziano a smarcarsi e arriva l'editoriale di George Clooney pro addio che diventa virale

La gaffe su Putin
Biden resiste, non lascia la corsa in attesa di rilanciarsi al vertice Nato di Washington. Gli occhi sono puntati sulla conferenza stampa finale. Durante la quale - è il 12 luglio - il presidente fa la peggiore della gaffe: presenta il leader ucraino Zelensky chiamandolo Putin

L'attentato a Trump
Il 13 luglio, durante un comizio a Butler, Pennsylvania, il ventenne Thomas Matthew Crooks spara a Donald Trump, ferendolo all'orecchio. Biden parla dallo Studio Ovale da Comandante in Capo e la sua posizione sembra rafforzarsi

La Convention Gop
Il 18 luglio si chiude la Convention di Milwaukee che incorona Trump candidato repubblicano. Il Gop contro Biden sente la vittoria in tasca ma poche ore dopo la fine del congresso i media Usa avvertono: "Biden lascerà nel weekend". Come avvenuto

> *Grazie a Biden per il suo costante sostegno: è un alleato del popolo ebraico, un simbolo del legame indissolubile tra i nostri due popoli*
>
> **Isaac Herzog** presidente di Israele

I democratici

Harris si fa avanti: "Sono pronta" Ma ci saranno le primarie lampo

I Clinton appoggiano la vicepresidente Pesa il silenzio di Obama e Pelosi

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK — Joe Biden viene sostituito perché non può vincere, perciò il criterio per scegliere il nuovo candidato è la possibilità di battere Trump nelle presidenziali del 5 novembre. Il consenso si sta indirizzando su Kamala Harris, perché la vice è la candidata naturale, lui l'ha appoggiata, il passaggio di consegne e finanziamenti sarebbe più facile, e aiuterebbe a ricostruire in fretta l'unità del Partito democratico. Ci sono alternative però, soprattutto fra i governatori del Midwest, anche se l'impressione è che dovranno accontentarsi del posto di vice, per poi raccogliere l'eredità e presentarsi nel 2028 o oltre.

Il candidato verrà nominato dalla Convention che comincia a Chicago il 19 agosto. Da giorni circolava il programma per una "blitz primary", ossia una primaria lampo, per salvare almeno l'apparenza di un processo democratico. Le ipotesi variano, ma chiunque vuole dovrebbe essere messo in condizione di candidarsi, a certe condizioni. Poi si terrà una mini campagna elettorale, guidata da personalità come gli ex presidenti democratici, oppure personaggi pubblici tipo Oprah Winfrey o Michelle Obama, per moderare dibattiti di presentazione. Alla Convention i delegati voteranno e chi otterrà la maggioranza guiderà la corsa alla Casa Bianca. È probabile che un processo simile avverrà, ma le prime indicazioni sono che il Partito vuole evitare il caos di una Convention davvero aperta. Dopo l'appoggio di Biden, anche i Clinton hanno subito sostenuto Harris. Obama e Pelosi invece si sono limitati a ringraziare Joe, lasciando aperta la porta a candidati alternativi. Lei ha accettato la sfida, dichiarando che «è mia intenzione guadagnarmi e vincere la nomination». Poi ha aggiunto: «Insieme combatteremo e vinceremo».

In teoria il programma era questo dal 2020: Biden avrebbe fatto un mandato, aprendo la strada alla prossima generazione. Sarebbe stato venerato come l'uomo che aveva fermato Trump, salvando la democrazia, e un grande presidente capace di curare la piaga delle disuguaglianze generate dalla globalizzazione, che avevano sguinzagliato ovunque i populismi. Però a 81 anni avrebbe lasciato spazio ai nuovi leader. Non ha funzionato, un po' perché lui si è affezionato al potere, un po' perché Donald si è ricandidato, e molto perché la vice non ha convinto. La situazione è ancora questa, perché non tutti si fidano della capacità di Kamala di guidare una campagna presidenziale. Viene considerata una liberal della California facile da attaccare e non ha gestito bene l'emergenza migrazioni, regalando a Trump un elemento fondamentale della sua agenda elettorale. Però è donna e afro americana, cosa che aiuterebbe a mobilitare gruppi elettorali decisivi per i democratici, ad esempio sull'aborto e la deportazione degli immigrati illegali. Secondo i sondaggi va poco meglio di Biden contro Trump, ma quelli fatti prima della candidatura lasciano il tempo che trovano. Lei rappresenta il cambio generazionale voluto dalla maggioranza degli elettori, facendo di Donald il candidato più vecchio di sempre, e qui sta il vantaggio principale. Da ex procuratrice, poi, lo fustigherà su condanne e incriminazioni.

Il primo surrogato di Joe era stato finora il governatore della California Gavin Newson, ma ha escluso di candidarsi, come la collega del Michigan Whitmer. Loro puntano al 2028 o dopo.

Con credenziali simili, restano i governatori bianchi del Midwest, che potrebbero bilanciare il "ticket" negli stati decisivi per conquistare la Casa Bianca: Shapiro della Pennsylvania, se gli americani sono pronti ad eleggere il primo presidente ebreo; Cooper della North Carolina; Evers del Wisconsin. Il più affascinante è Beshear del Kentucky, perché ha appena 46 anni ed è stato eletto per due volte alla guida di uno stato repubblicano. Anche tra i senatori molti sognano la Casa Bianca, da Klobuchar del Minnesota e Booker del New Jersey, ma il favorito sembra l'ex astronauta dell'Arizona Mark Kelly. Se Harris riuscirà ad imporsi, il vice dovrebbe sceglierlo tra questi no-

Le Tappe

6 agosto

Le primarie online
In questa data gli elettori democratici che si sono registrati potranno votare online per esprimere la preferenza sui candidati

19 agosto

La convention del partito
Come per i Repubblicani a Milwaukee questo sarà il giorno della convention dem a Chicago dove il candidato sarà confermato

5 novembre

Le elezioni
Da metà agosto si entrerà nella fase finale della campagna con il grande giorno delle elezioni generali martedì 5 novembre

La vicepresidente
Kamala Harris, 59 anni di Oakland, California, è stata designata dal presidente uscente Biden come candidata dem alla Casa Bianca ma dovrà convincere il partito

Joe Biden @JoeBiden

My fellow Democrats, I have decided not to accept the nomination and to focus all my energies on my duties as President for the remainder of my term. My very first decision as the party nominee in 2020 was to pick Kamala Harris as my Vice President. And it's been the best decision I've made. Today I want to offer my full support and endorsement for Kamala to be the nominee of our party this year. Democrats — it's time to come together and beat Trump. Let's do this.

Traduci post

Il post su X
Su X il post con il quale Biden, dopo avere diffuso la lettera con cui annuncia il ritiro dalla corsa, appoggia la candidatura di Kamala Harris

Il ritratto

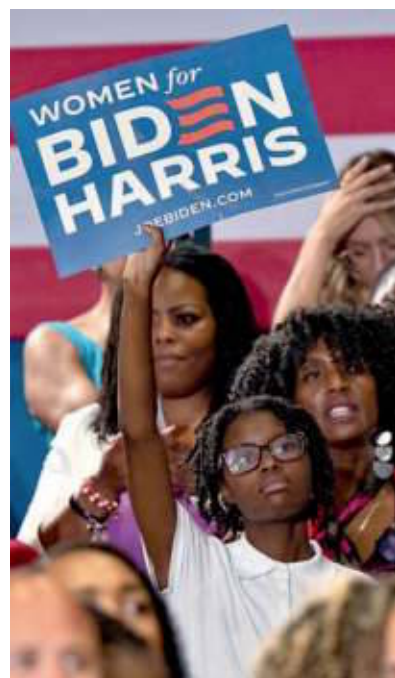
Kamala atto secondo la deludente vice rimasta in disparte ora cerca il riscatto

di **Massimo Basile**

NEW YORK — Tre ore prima che il presidente degli Stati Uniti Joe Biden annunciasse il suo ritiro dalla corsa alla Casa Bianca, Kamala Harris aveva postato un video su X in cui confessava a una giovane intervistatrice come comincia la giornata: allenandosi mezz'ora, per rafforzare «mente, corpo e anima». «Una delle cose che più amo - aveva aggiunto - è cucinare, quando posso, la cena della domenica per la famiglia». Quei fornelli resteranno spenti, da ora in poi.

È cambiato tutto perché Harris, 59 anni, di Oakland, California, è diventata la favorita a sostituire il presidente e provare a fermare l'avanzata di Donald Trump. Con quali armi? La straordinaria normalità. Laureata all'università Howard, era stata definitiva frettolosamente l'"Obama donna" per la sua capacità di trascinare le folle. Prima di conquistare un seggio al Senato nel 2016 è stata procuratrice di San Francisco e poi della California. Barack Obama, in uno dei suoi rari infortuni, la definì «la più bella procuratrice del Paese», per poi scusarsi. Ma lui stesso pensò a Kamala come candidata giudice della Corte Suprema. Da rappresentante del Congresso, Harris è diventata personaggio grazie alla grinta mostrata durante l'impeachment a Trump, quando mise sotto torchio l'ex ministro della Giustizia Jeff Sessions. I video virali lanciarono la sua immagine fino a spingerla a candidarsi per le primarie Democratiche. Uscita di scena subito, aveva fatto l'endorsement a Biden da cui venne chiamata come vice in una videotelefonata ripresa dallo staff del futuro presidente.

Lei, l'ex ragazzina nera a cui era stata data la possibilità di studiare grazie agli scuolabus destinati alle minoranze, è diventata il gancio con *Black Lives Matter*, anche se poi non è mai diventata un'icona. Per tre anni è rimasta nelle retrovie. Molti si aspettavano che il suo passo leggero, il modo di attraversare le folle con le sneaker ai piedi potesse rinfrescare l'immagine di Biden. È stato un effetto evaporato con la fine della campagna elettorale del 2020, ma che è ripreso nelle ultime settimane, quando il suo nome è tornato a girare.

Gli elettori le chiedono di riaccendere l'entusiasmo degli afroamericani. I vertici del partito di far ripartire il flusso di denaro verso la campagna. Appena sabato aveva incontrato ricchi donatori a Cape Cod, in Massachusetts, a cui aveva chiesto di contribuire. A un certo punto le avevano domandato se potesse diventare lei la candidata presidente. Kamala aveva dribblato la questione. «In queste elezioni - era stata la risposta - noi sappiamo qual è il candidato che mette l'America al primo posto: è il nostro presidente, Joe Biden». Ai donatori in ansia, aveva poi detto: «A novembre vinceremo».

Le minoranze
Sostenitrici di Biden e Harris con un cartello coni nomi del ticket a un evento di campagna in North Carolina

> *I grandi donatori sono con lei e sono pronti a riprendere il flusso di denaro per riaprire una partita che sembrava chiusa*

«Anche se non sarà facile», aveva aggiunto. «Vai a prenderlo, Kamala», aveva gridato uno dalla platea, scatenando le urla entusiaste degli altri. In un momento in cui le donazioni si erano congelate, la vice ha raccolto due milioni di dollari in una sola serata.

I grandi donatori sono con lei e sono pronti a riprendere il flusso di denaro per riaprire una partita che sembrava chiusa. Un segno finalmente rassicurante per i vertici del partito. Harris stessa, descritta dal suo entourage come "determinata", aveva letto poco prima i sondaggi di Suffolk Univesity/Boston Globe, secondo cui quasi due terzi degli elettori democratici volevano un candidato più giovane di Biden. Più di una quindicina di rappresentanti del Congresso, che nei giorni scorsi avevano chiesto al presidente di ritirarsi, hanno annunciato il sostegno alla sua voce. Tra loro i big del partito come Jim Clyburn, eletto in South Carolina, e la senatrice ed ex candidata presidenziale Elizabeth Warren. Nel pomeriggio di ieri è arrivato l'endorsement pesante di Bill e Hillary Clinton.

In attesa che i Democratici indichino il nome ufficiale, queste sono le ore in cui Harris dovrà togliersi i panni di cheerleader del Commander in Chief e cambiare passo, tono, parole, ma non il sorriso, quello che ha spinto Trump a storpiare il suo nome chiamandola "Lafffing Kamala", la Kamala ridanciana. «Sarà più facile battere lei», ha commentato il tycoon su Truth quando è uscita la notizia. Anche nel '68 la convention Democratica era in programma ad agosto, anche allora era a Chicago e c'era stato un drammatico avvicendamento. Il presidente in carica Lyndon Johnson aveva lasciato la candidatura al suo vice, Hubert Humphrey. Ma le similitudini finiscono qui. Tra loro c'era il gelo, mentre Harris e Biden hanno costruito un rapporto, anche se all'inizio i due staff erano stati freddi. Ma la partita delle elezioni si riapre.

Francis Scott Fitzgerald diceva che nella vita degli americani non c'è spazio per un secondo atto, ma questo potrebbe non essere il caso di Kamala.

I nomi in pole position

Josh Shapiro
Quello del governatore della Pennsylvania, di religione ebraica, è uno di nomi circolati per la candidatura nella corsa alla Casa Bianca o come vicepresidente

Andy Beshear
Governatore del Kentucky: ha appena 46 anni ed è stato eletto due volte alla guida di uno Stato repubblicano. Il suo nome è dato come molto quotato

Mark Kelly
Tra i favoriti il senatore ed ex astronauta del Minnesota: è in politica da quando sua moglie Gabby Giffords, deputata, fu ferita alla testa

mi.

Il sogno ovviamente sarebbe Michelle Obama, per vari motivi. Primo, il partito si riunificherebbe rapidamente dietro alla sua leadership. Secondo, è empatica, conosce i dossier, ha fatto l'avvocato di grido e sa come tenere un discorso carismatico. Terzo, avrebbe subito a disposizione la macchina elettorale del marito Barack, mentre l'esperienza da first lady per otto anni l'aiuterebbe a rispondere alle critiche sulla mancanza di preparazione per il lavoro. Quarto, è donna afro americana, quindi capace di parlare a due gruppi elettorali fondamentali per i democratici. Quinto, ha vent'anni meno di Trump. Finora però ha ripetuto in ogni modo possibile che odia la politica e non vuole candidarsi, lasciando la strada aperta a Kamala.

BILL PUGLIANO/GETTY IMAGES VIA AFP

I repubblicani

"Sa solo ridere, la batto" Trump va all'attacco ma teme la nuova sfida

Dal tycoon l'ultimo insulto a Biden: "È stato il peggior presidente della storia"
Il Gop ne chiede le dimissioni e prepara lo scontro per bloccare i fondi dem

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK — Donald Trump pensava di aver già vinto le elezioni e voleva che Joe Biden restasse il candidato democratico. Rimane in vantaggio e ai suoi collaboratori ha confidato che «battere Kamala Harris sarà ancora più facile», però la mossa dei suoi avversari gli scombina i piani e lo mette in difficoltà. Primo, perché nonostante abbia già preparato da tempo le munizioni con cui bombardare la vice presidente, non avrà la certezza che lei sarà la sua avversaria, fino a quando la Convention democratica di Chicago non la incoronerà a metà agosto.

Secondo, perché è vero che Harris ha diversi punti deboli dal punto di vista della sua agenda, a partire dal fatto di aver gestito il dossier immigrazione, però rovescia il tavolo perché rappresenta un netto cambio generazionale rispetto a lui, che diventa così l'anziano rimasto in corsa, e poi è una donna afroamericana, quindi avvantaggiata nel parlare con due gruppi di elettori decisivi.

La notizia del ritiro di Biden non ha colto di sorpresa Trump che, parlando con i collaboratori, secondo la *Cnn*, lo ha liquidato con l'ultimo insulto: «È stato il peggior presidente nella storia degli Stati Uniti». Dopo il disastroso dibattito di Atlanta, però, la sua campagna elettorale aveva frenato gli attacchi. Ad esempio, il *New York Times* ha scritto che aveva sospeso la trasmissione di una serie di spot televisivi devastanti, proprio perché sperava che Joe restasse al suo posto e quindi non voleva danneggiarlo oltre, favorendo la sua sostituzione.

Ora i primi passi immediati per rispondere al ritiro sono

> *Il nervosismo del suo team: solo il 19 agosto sarà certo dello sfidante*

due. Il primo è chiedere che Biden si dimetta anche dalla presidenza, perché «se non è in grado di condurre una campagna elettorale, non può neppure governare». Il Venticinquesimo emendamento della Costituzione stabilisce che il presidente può essere dichiarato inabile a proseguire il mandato e quindi sostituito, ma per farlo serve l'intervento del vice, di alcuni membri del gabinetto o del Congresso, dove è necessaria una maggioranza qualificata che i repubblicani non hanno.

Il secondo passo è bloccare i finanziamenti. In teoria, se la candidata sarà Harris potrà usare i fondi raccolti finora per il ticket di cui fa parte, con certe condizioni. Se sarà un'altra persona, i soldi potrebbero essere trasferiti ad un Super Pac esterno alla campagna che l'aiuterebbe, ma ciò aprirebbe certamente la strada a cause legali da parte del Gop. Chi ha già donato per Biden poi non potrebbe farlo anche per il nuovo candidato, perché così supererebbe il limite massimo consentito.

Sul piano politico, i repubblicani stanno già accusando gli avversari di violare le regole della democrazia. Per mesi - è il loro ragionamento - avete basato la campagna sul fatto che Trump è una minaccia per il futuro del nostro sistema di governo, ma ora chi lo viola siete voi. Avete tenuto le primarie, gli elettori hanno scelto Biden, ma voi lo avete costretto al ritiro perché i sondaggi dicono che non può vincere. La democrazia la state aggirando voi e quindi non potete più attaccare il nostro uomo su questo terreno.

Chi esce e chi entra su Time
Dopo il dibattito Biden-Trump nella copertina di Time c'era Joe Biden che usciva di scena con la scritta "Panico" oggi è Kamala Harris in entrata

Se la nuova candidata sarà Harris, il sondaggista Tony Fabrizio ha rivelato che la campagna per attaccarla è già pronta, anche perché è impopolare come Joe. Il Super Pac Maga Inc. ha raccolto la "opposition research", ossia le informazioni dannose con cui definirla e distruggerla subito. I suoi punti forti sono essere donna, quindi capace di articolare meglio il tema chiave dell'aborto vietato a livello federale dalla Corte Suprema di Trump, e afro americana, dunque in grado di motivare un gruppo essenziale di elettori e parlare alle minoranze. Poi è stata una procuratrice, perciò saprà attaccare Donald per le sue condanne e le incriminazioni in maniera più efficace. I punti deboli sono che Biden l'aveva nominata zar per l'immigrazione, e quindi ha fallito sul tema principale dell'agenda repubblicana, nonostante ora gli ingressi illegali siano fortemente diminuiti. Poi è californiana, e quindi verrà bollata come una liberal debole contro la criminalità. Trump intanto ha già pronto il soprannome: «Laughing Kamala», perché «ride come una pazza».

La campagna si sta concentrando anche su chi potrebbe

> *La campagna contro Harris è già pronta da tempo*

essere il vice, con buona probabilità un uomo del Midwest per equilibrare il "ticket". L'attenzione è focalizzata sul governatore della Pennsylvania Shapiro, ma anche su quelli del Kentucky Beshear e North Carolina Cooper. Meno su Whitmer del Michigan. Se però i democratici facessero lo scherzo di non nominare Harris, Trump dovrebbe rifare tutto da capo. Un incubo, a tre mesi dal voto.

Le frasi di Trump

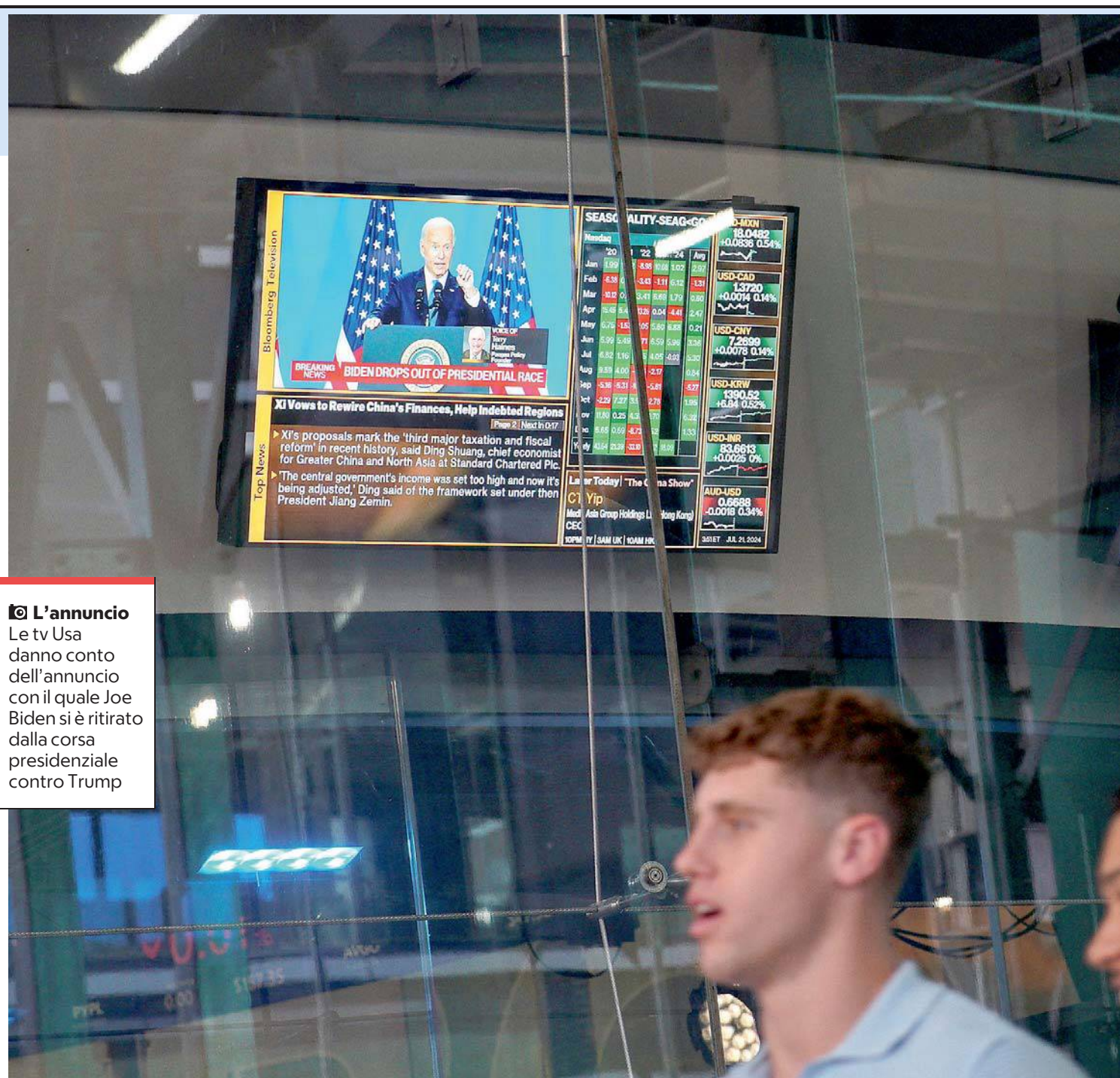
> *Il disonesto Joe non era idoneo a candidarsi alla Casa Bianca, e certamente non è idoneo a servire*

> *Biden ha raggiunto la posizione di presidente solo grazie a bugie, notizie false e senza lasciare il suo seminterrato*

> *Tutti coloro che lo circondavano, compreso il suo medico e i media, sapevano che non era all'altezza del ruolo*

L'uscita di scena di Biden dà uno scossone positivo al partito, galvanizza la base, rimette in moto l'entusiasmo e l'attivismo

Kamala Harris è conosciuta a livello nazionale, è forte nella raccolta fondi e ha il sostegno delle donne

A dare la spinta finale alla scelta del presidente sono stati i sondaggi più recenti, perfino quelli delle ultime ore

L'annuncio Le tv Usa danno conto dell'annuncio con il quale Joe Biden si è ritirato dalla corsa presidenziale contro Trump

L'intervista

Bremmer "Per i dem c'è la possibilità di vedere la vittoria"

dalla nostra inviata **Anna Lombardi**

NEW YORK — «Ammiro la scelta di Joe Biden. Ha messo l'interesse del paese e del suo partito davanti alle sue ambizioni personali e alla sua storia politica. Una scelta tormentata e difficile, che è stato comunque capace di prendere e questo gli va riconosciuto. Ce lo aspettavamo tutti, o meglio, ce lo auguravamo. Ma, certo, il ritiro dalla corsa di un presidente in carica è comunque un passo epocale e non scontato». Ian Bremmer è l'analista esperto di rischi globali, fondatore di Eurasia Group, fra i più influenti think tank di Washington.

Joe Biden ha infine ceduto alle pressioni e agli appelli arrivati da più parti...

«Ha appena messo nelle mani dei democratici una concreta possibilità di vittoria. La sua uscita di scena dà uno scossone positivo al partito, che fra l'altro dimostra una duttilità interna inaspettata. Così facendo galvanizza la base, rimette in moto l'entusiasmo e l'attivismo porta a porta, tanto necessario in una competizione contesa come questa. Altrettanto importante, ora anche i candidati minori che corrono per diversi seggi al Congresso hanno maggiori speranze di farcela».

Quanto peserà il suo endorsement a Kamala Harris? Dobbiamo già considerarla il candidato ufficiale dei democratici o sul suo nome ci saranno obiezioni all'interno del partito?

«L'endorsement ad Harris era scontato: hanno lavorato insieme, ed è un evidente segno di continuità e di difesa della sua legacy. A questo punto lei è decisamente la favorita, anche perché all'interno del partito pure quei big che tanto hanno premuto per l'uscita di scena di Biden, la sostengono. Ciò detto, anche per dare un segnale di democrazia e dialettica interna, probabilmente qualcuno la sfiderà e ci sarà una qualche forma di mini-primaria. Non tale da metterne in discussione la leadership, anzi, capace semmai di rafforzarne la candidatura, legittimandola ancora di più».

Donald Trump se lo aspettava?

«Decisamente sì, da settimane la sua campagna attacca Kamala Harris che prima aveva ignorato. È ancora sicuro di vincere e a oggi i sondaggi gli danno ragione. Ma il cambio di candidato è comunque per lui una cattiva notizia, sebbene allo stato delle cose, resta il favorito. Adesso sono i democratici ad avere l'attenzione di elettori e media: gli hanno sfilato i titoloni sulle prime pagine dei giornali, proprio quando lui era all'apice della visibilità. Una bella botta mediatica».

E ora come reagirà?

«Com'è suo stile, attaccando a tutto tondo. E anche i suoi faranno di tutto. Lo speaker del partito repubblicano Mike Johnson lo ha già annunciato, daranno battaglia legale, contestando il cambio di candidato in corsa. Non possono far molto, il regolamento interno al partito democratico permette ai delegati di cambiare cavallo in base a una regola di coscienza che prevede, fra l'altro, la possibile malattia di un candidato. Ma certo presumibilmente questo li spingerà a parlare nuovamente di elezioni rubate».

▲ **Ian Bremmer**

> *I repubblicani hanno già annunciato che daranno battaglia legale. Non possono far molto, ma parleranno di elezioni rubate*

Chi - o cosa - ha dato la spinta decisiva a Joe Biden? Fino a ieri sembrava non disposto a mollare...

«Da una parte coloro di cui si legge sui giornali: l'ex Speaker della Camera Nancy Pelosi, ancora molto influente e poi il leader della maggioranza al Senato Chuck Schumer, quello della minoranza alla Camera Hakeem Jeffries e gli altri big del partito. Senza il loro sostegno, non avrebbe mai potuto vincere: ieri persino il moderato Joe Manchin gli ha voltato le spalle. Ma anche amici, persone di cui si fida. E a dargli la spinta finale sono stati i sondaggi più recenti. Perfino delle ultime ore, erano decisamente negativi e Biden è sempre stato molto sensibile all'opinione della gente».

Kamala Harris può farcela?

«Mettiamola così: voleva fortemente la nomination fin da quando corse le primarie del 2020. E poi, in quanto vicepresidente, è conosciuta a livello nazionale - un vantaggio rispetto a qualunque altro aspirante candidato, che non avrebbe altrettanta riconoscibilità - e internazionale. Sabato ha tenuto un fundraising durante il quale ha raccolto 2 milioni di dollari, il doppio dell'obiettivo previsto di uno: quindi piace ai donatori. E ha il sostegno delle donne: se lo è guadagnato girando il Paese parlando della battaglia per il diritto d'aborto. Ora che Biden passerà come salvatore del partito, aver lavorato con lui sarà una ulteriore medaglia sul suo petto».

Chi potrebbe scegliere come numero due?

«Sospetto che al suo fianco vedremo un uomo bianco, moderato, forte negli Stati considerati a rischio. Insomma, una figura capace di opporsi a J.D. Vance. Azzarderei i nomi del governatore della Pennsylvania Josh Shapiro, vincitore in uno Stato chiave che porta ben diciannove voti elettorali, il numero più alto fra gli Stati a rischio. Oppure il senatore dell'Arizona Mark Kelly, ex astronauta molto noto, la cui moglie, l'ex deputata Gabby Giffords, subì un grave attentato durante un comizio elettorale ed ora è una delle più importanti attiviste anti-armi d'America».

REUTERS/EDUARDO MUNOZ

Harris ha mentito per quasi 4 anni sulla capacità mentale di Biden, lasciando alla nazione un presidente che non può svolgere il compito

J.D. Vance scelto da Donald Trump come vice

Il Cremlino

L'accusa di Mosca agli Usa "Hanno nascosto la sua salute"

La prudenza della Russia: "È presto per capire" Ma ora vede più vicino il compromesso in Ucraina

dalla nostra inviata
Rosalba Castelletti

MOSCA – L'annuncio del ritiro di Joe Biden dalla corsa per la Casa Bianca era atteso o, quanto meno, sperato. Lo si capisce dai tempi di reazione insolitamente rapidi del Cremlino. Certo, nulla traspare del compiacimento. Il portavoce Dmitrij Peskov, anzi, ricorda che il presidente russo Vladimir Putin aveva dato il suo *endorsement* ufficiale a Biden e sostiene che è presto per sbilanciarsi. «Mancano ancora quattro mesi alle elezioni, ed è un periodo lungo, durante il quale molte cose possono cambiare. Bisogna essere pazienti e osservare attentamente cosa succede dopo. La nostra priorità è raggiungere gli obiettivi dell'Operazione militare speciale, non è il voto statunitensi», dice interpellato da *Shot*. Dato che la notizia in Russia arriva tardi per i tg e i talk show della sera, è sui canali Telegram che corrono i commenti. La portavoce del ministero degli Esteri Maria Zakharova non perde l'occasione per punzecchiare sollecitando «un'indagine sulla collusione tra media americani e circoli politici che hanno nascosto la vera situazione riguardo allo stato mentale» del presidente uscente americano. Il presidente della Duma, la Camera Bassa del Parlamento russo, Vjacheslav Volodin si accoda: «Biden ha creato problemi in tutto il mondo e, visto che non verrà eletto, scappa senza aspettare le elezioni».

▲ **Il portavoce** Dmitrij Peskov portavoce del presidente russo Vladimir Putin

Politologi e commentatori si scatenano. C'è chi, come il blogger d'opposizione StalinGulag, ironizza: «Già dichiarato un giorno di festa a Mosca?». A dire seriamente che il ritiro di Biden non dispiaccia alla Russia è un diplomatico, dietro anonimato: «Credo che Trump sia un vantaggio per noi. Come minimo, è pronto a dialogare». Più cauto il capo del think tank Fondo per lo sviluppo della società civile Konstantin Kostin: «Ci sono troppe incognite nell'equazione. Biden ha appoggiato Harris che è una *sparring partner* molto scomoda per i repubblicani, al contrario del presidente che dimentica le parole e perde i pensieri. Il suo ingresso nella corsa farà emergere argomenti scomodi e talvolta pericolosi per il *rating* di Trump, come i diritti delle donne e delle minoranze». Non si sbilancia il politologo Vadim Samodurov, capo dell'Agenzia per le comunicazioni strategiche: da un lato sostiene che «non accadranno miracoli», dall'altro è fiducioso nell'inizio di «un periodo di normalizzazione, negoziati e compromessi», a prescindere da chi vincerà il prossimo novembre.

Il commento più spassoso lo fa il giornalista Pavel Prjanikov, ex direttore di *Russkaja planeta*, "Pianeta russo", pubblicazione liberale chiusa nel maggio 2022: «Il soprannome di Grande Nonno passerà ora dall'82enne Biden al 78enne Trump. Anche se la vicepresidente Kamala Harris ha 60 anni, potrebbe comunque essere la figlia di Trump. Può anche essere inclusa tra le *Babushke*. Nonna Harris contro Bisnonno Trump: ecco come ora possiamo descrivere questo confronto nel mondo geriatrico». Peccato che ci sia poco da scherzare. Il mandato di Putin scadrà nel 2030 quando avrà 78 anni e, grazie al recente colpo di mano alla Costituzione, potrebbe restare al potere fino al 2036 quando di anni ne avrà 84. Forse è per questo che, a dispetto dei commenti ufficiali, spera nella rielezione di Trump. Tra Bisnonni ci si intende.

Le tappe

1 L'anniversario

Sabato in via Cellini a Torino più di un centinaio di militanti di CasaPound ed estremisti di destra si ritrovano per festeggiare i sedici anni del circolo Asso di Bastoni, con inni, fumogeni e musica

2 L'assalto

Il giornalista della Stampa Andrea Joly è lì per caso e viene attratto dagli inni e dai bagliori dei fumogeni. Quando vede il gruppo neofascista in posa scatta una foto e viene subito aggredito

3 Le indagini

Qualcuno riesce a filmare il pestaggio. All'aggressione partecipano almeno una decina di militanti di CasaPound. Due al momento quelli identificati, per loro si profila una denuncia

La sequenza Da sinistra, il raduno davanti al circolo Asso di Bastoni, poi l'aggressione al giornalista preso a calci mentre è a terra

L'aggressione

"Sei dei nostri o no?" Pestato il cronista che filma CasaPound

Torino, calci e pugni ad Andrea Joly della Stampa: denunciati due militanti neofascisti

di **Luca Monaco**

TORINO — «Sei dei nostri? Perché fai le foto?». Poi scatta il pestaggio. In sei contro uno. Sono le 23.55 di sabato sera. Il cronista della *Stampa* Andrea Joly, 28 anni, si ritrova per caso al raduno neofascista di CasaPound, quando incassa la prima minaccia, preludio delle botte a tradimento. Un calcio inferto alle spalle lo fa cadere al centro di quello che diventa presto un piccolo ring di strada: il parcheggio per disabili disegnato con la vernice gialla sull'asfalto davanti al civico 27 in via Benvenuto Cellini. È un budello infestato dallo spaccio che incrocia via Ormea, la storica via della prostituzione a Torino. Ed è lì, nel cuore di San Salvario, il quartiere studentesco epicentro della movida notturna, che 16 anni fa CasaPound (Cpi) ha deciso di aprire l'Asso di Bastoni, il pub «politico», sede e punto di ritrovo delle tartarughe frecciate piemontesi.

La festa all'Asso di Bastoni

Joly sabato passava da quelle parti per caso. Non era neppure di turno. «Camminavo in via Madama Cristina – racconta – ho notato dei fuochi d'artificio che partivano dalla strada, erano grossi, mi sono avvicinato, ho visto una massa di persone e ho iniziato a documentare». Joly sfodera il cellulare dalla tasca e inizia a scattare le istantanee della festa organizzata per i 16 anni dall'apertura dell'Asso di Bastoni, il pub ricavato nei locali presi in affitto dai militanti di CasaPound al civico 22A.

Per 15 minuti il cronista riesce a fare il suo lavoro. Smartphone alla mano, si muove in mezzo a 160 cuori neri, che hanno chiuso la strada. Joly si fa spazio tra la folla, arriva davanti all'ingresso del ritrovo neofascista. «A un certo punto – prosegue – si sono voluti fare una foto di gruppo. Si sono messi in posa davanti all'ingresso del locale: ho scattato un'immagine anche io, accanto a un paio di ragazzi».

«La morte non ci fa paura»

Fatto anche questo, il cronista si allontana di qualche metro. Indietreggia sull'altro lato del marciapiede rispetto all'ingresso del circolo e, quasi all'angolo con via Ormea, inizia a girare un filmato. Del resto i militanti chiamati a raccolta con un video registrato dal portavoce nazionale di Cpi Luca Marsella (dicono fosse presente alla festa) ora hanno iniziato ad accendere un buon numero di torce da segnalazione.

Braccia tese nel buio della notte, scandiscono le note del motivetto neofascista: «A noi la morte non ci fa paura/ canta mitraglia la rumba fulminante/ i legionari siam di Mussolini».

Eccola, è CasaPound in purezza. La retorica del coraggio resiste però solo nelle strofe dei motivetti nostalgici da cantare in birreria. O sulle magliette stampate per l'occasione e rivendute a caro prezzo. È cronaca: a Joly non si avvicina mai un solo uomo.

Il pestaggio

Il ventottenne ha ancora la videocamera attiva quando gli si parano davanti i primi due militanti: «Sei con noi? Perché filmi?», lo intimoriscono. Joly balbetta, non sa cosa dire. I due pretendono che cancelli i video. In un attimo arrivano altri quattro attivisti. Lo accerchiano. Lui prova a scappare, ma con un calcio da dietro lo atterrano al centro del piccolo ring di strada. Due cuori neri stanno a guardare, in quattro lo prendono a botte.

Il più grosso lo cinge con il braccio intorno al collo e tenta di strangolarlo. Il giornalista si dimena, riesce a recuperare il cellulare da terra e scappa. Va a farsi medicare alle Molinette, per fortuna nulla di rotto ma ha diverse echimosi e abrasioni alle ginocchia, al gomito destro, sulla schiena.

L'inchiesta

La Digos di Torino intanto sta esaminando tre video acquisiti nell'immediatezza dei fatti. Il primo è stato registrato dalle telecamere comunali puntate sulla strada, gli altri due dai residenti di via Benvenuto Cellini. Le immagini però non sono nitide, non aiutano a identificare con certezza gli aggressori del giornalista: a picchiarlo sono state materialmente tre, quattro persone al massimo. La squadra politica della Digos che segue la destra lavora senza sosta. Ieri gli investigatori sono stati in grado di identificare i primi due militanti che hanno raggiunto e minacciato Joly strappandogli il telefono dalle mani: sono due attivisti piemontesi di 45 e 53

anni, denunciati per violenza privata e lesioni.

I testimoni

In attesa della conclusione dell'inchiesta i residenti chiedono lo sgombero della sede. «Ogni anno è la stessa storia – lamenta Alessandro N., un libero professionista di 54 anni residente di fronte al pub Asso di Bastoni – Occupano la strada, cantano cori fascisti come è successo ieri sera (sabato, ndr). Io ero in casa: ho sentito delle urla».

Alessandro, «nipote di un partigiano», era nella stanza con affaccio sul retro, non ha visto la scena come Alberto, un ricercatore di 40 anni, il suo vicino di casa: «Verso le 23 abbiamo sentito cantare "Faccetta nera" – afferma – Poi delle urla. Ci siamo affacciati in tanti, abbiamo visto diverse persone avventarsi sulla vittima. L'hanno strattonato». Qualcuno ha provato a dire «agli altri di stare calmi – fa notare – ma il più grosso gli ha messo un braccio intorno al collo e ha provato a strangolarlo. Abbiamo chiamato la polizia».

È arrivata una volante, Joly era già lontano. Nel pub c'erano ancora circa 30 dei 50 iscritti. Perché a Torino la destra è numericamente residuale. Sabato a gonfiare le fila c'era la fascisteria calata in San Salvario da mezzo Piemonte. I cuori neri convocati dal "camerata" Marsella per animare la «festa della Torino nera – ripete il portavoce di Cpi – di quelli che non si pentono, di quelli che non hanno nulla di cui chiedere scusa».

▲ **Le lesioni**
Andrea Joly dopo l'aggressione davanti al circolo dei simpatizzanti di estrema destra con la maglietta strappata e le escoriazioni al gomito. Dopo il pestaggio è stato medicato alle Molinette

La vittima

"Ho sentito urlare inni a Mussolini Una stretta al collo mi ha tolto il respiro"

di **Maurizio Crosetti**

TORINO – Una passeggiata in una sera d'estate, luci in fondo a una strada, cori e fuochi d'artificio, curiosità. A un vero cronista serve molto meno per andare a vedere che succede. Un vero cronista, però, non dovrebbe essere aggredito e menato dai fascisti. Questo è accaduto invece ad Andrea Joly, 28 anni, collega (bravo) della *Stampa*.

Andrea, ci racconta cos'è successo? Era lì per servizio?

«No, veramente in questi giorni sono in ferie. Camminavo per i fatti miei a San Salvario, in via Cellini, quando ho notato dei rumori e dei bagliori in fondo al vicolo, ma le parole di quei cori non le ho subito distinte, non ho capito che alcuni inni erano per il duce. A quel punto è scattata la modalità giornalista. Così mi sono avvicinato».

Sapeva che in quella via c'è il circolo di destra "Asso di Bastoni"? Stavano organizzando la Festa della Torino nera.

«Non lo sapevo, ma quando sono arrivato davanti all'ingresso e ho visto le bandiere di CasaPound, ho capito. Allora mi sono messo a camminare in mezzo alla gente, direi un centinaio di persone che cantavano e facevano festa. Di che festa si trattasse è stato evidente quando ho raggiunto un capannello lì davanti».

Si è messo subito a filmare e scattare fotografie?

«No. Per almeno una decina di minuti mi sono aggirato per rendermi conto, guardare e ascoltare. Ho scattato una sola immagine. A un certo punto, un gruppo si è radunato per una specie di foto ricordo, e allora ho deciso di fotografare anch'io e di filmare. Sono un cronista, e naturalmente già pensavo a un eventuale servizio per il sito del giornale».

Che ora era?

«Sono arrivato alle 23.35 e sono stato aggredito alle 23.43».

Cos'è accaduto esattamente?

«Al rompete le righe, due ragazzi si sono avvicinati e mi hanno chiesto se fossi dei loro e perché scattassi foto. Per la verità non li ho neppure visti arrivare, ero concentrato sul mio smartphone e sul video che stavo filmando».

Erano molto giovani?

«Direi sulla trentina, un po' più grandi di me. Però i dettagli li ho messi a fuoco solo in un secondo tempo, guardando i video postati da altri: così ho realizzato meglio lo svolgersi dei fatti».

Le hanno strappato il cellulare?

«No, l'ho sempre tenuto stretto, però mi sono venuti addosso e sono caduto quasi subito. Lo smartphone mi sfugge, ma poi lo riprendo con uno scatto. Cado ancora, non faccio nemmeno due passi. Provo ancora a rialzarmi ma non riesco».

Quando l'hanno presa a calci?

«Da terra ho sentito arrivare i colpi, senza però rendermi bene conto. Provavo dolore, naturalmente, e avevo l'istinto di ripararmi».

Dopo, cosa succede?

«Mi rimetto in piedi, e qui avviene il peggio: perché mi sento cingere il collo da dietro da qualcuno che mi stringe con l'avambraccio e mi toglie il respiro: non perdo conoscenza, ma ho una chiara sensazione di soffocamento. Per mia fortuna riesco a liberarmi e scappare, stavolta senza cadere».

I picchiatori la inseguono?

«No, direi di no. Corro per un paio di isolati per raggiungere l'auto che avevo parcheggiato non troppo vicino da lì. Intanto, dai balconi sento qualcuno che grida "lasciatelo stare", ma è tutto confuso: ho ritrovato il filo guardando i video degli altri».

Ora come si sente?

«Tutto intero, senza nulla di rotto, soltanto qualche ammaccatura. Ho ferite a un gomito e alle ginocchia, conseguenza, credo, delle cadute, ma insomma è andata bene. Prima di raggiungere il pronto soccorso ho preferito passare da casa, ero molto scosso, volevo farmi una doccia per togliermi il sangue di dosso. Poi ho chiamato i miei capi al giornale, e loro mi hanno detto di andare subito all'ospedale. Alle Molinette sono stati molto gentili, mi hanno visitato rispettando le urgenze, e verso le sei di mattina sono tornato a casa».

Come si sente un giornalista quando diventa una notizia?

«Non benissimo, e poi io sono un cronista locale, lavoro alle pagine torinesi della *Stampa*, mi occupo di cronaca bianca e politica, mica faccio l'inviato di guerra. Mi ha mosso la curiosità e un po' di mestiere, niente di straordinario. Non sono il maestro di nessuno. Insomma, non esageriamo».

È un motto assai torinese, scommettiamo che lei lo è.

«Sì, e penso che sia importante la dedizione al lavoro. Me l'ha insegnata il mio papà Mario, che nella vita è stato direttore commerciale».

Andrea, com'è diventato giornalista?

«Avevo una passione particolare per la *Stampa*, e ho lavorato per un paio d'anni nell'agenzia che organizza le visite delle scolaresche: ero una delle guide al museo del giornale. Qualcuno dev'essersi accorto di me, e il direttore ha voluto conoscermi. Gli ho detto che il mio sogno era scrivere e me lo hanno fatto fare, poco a poco».

Tutta questa attenzione come la sta vivendo?

«Non conta per me, ma per il caso che rappresenta, per quello che mi è successo. Oggi, purtroppo, l'Italia è anche questo».

Non pensa che Casa Pound andrebbe finalmente sciolta?

«Basterebbe ascoltare la Costituzione, lì dentro c'è tutto».

Ero lì per caso, poi ha prevalso la passione per il mio lavoro e ho girato il video Non li ho visti arrivare, erano tanti, sulla trentina

▲ **Giornalista**
Andrea Joly, 28 anni redattore della Stampa

Dai balconi ho sentito qualcuno che gridava: lasciatelo stare Sono riuscito a scappare. Sono tutto ammaccato, per fortuna nulla di rotto

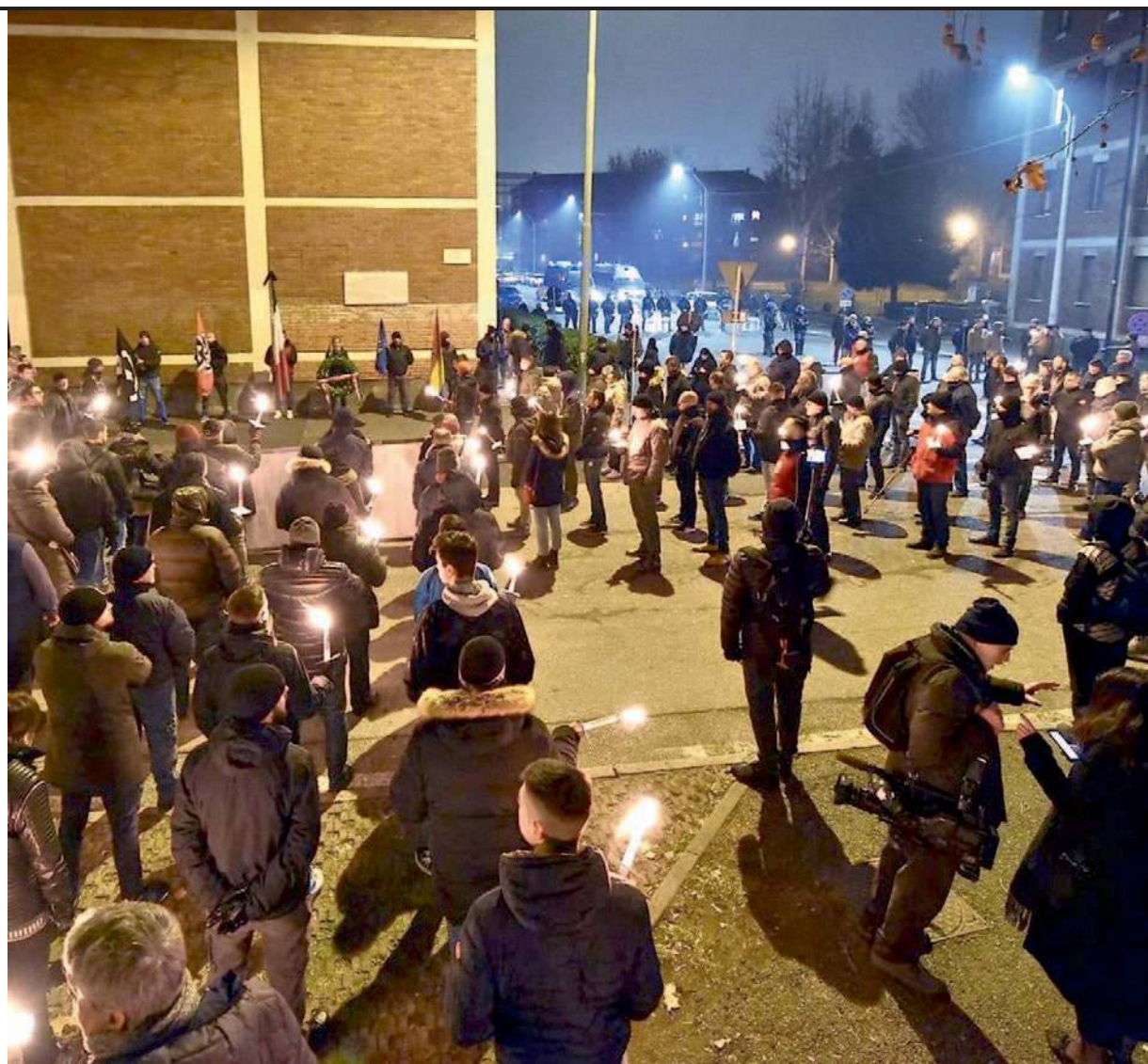
Il circolo

Gli Assi di via Cellini tra noia, birra e boxe festeggiano il duce picchiando gli "antifa"

di **Paolo Berizzi**

CasaPound a Torino può contare su uno zoccolo duro di una settantina di iscritti, il cui numero triplica durante le commemorazioni

«Difendi chi c'è, difendi chi c'era, dritto in faccia come Primo Carnera!». Se dopo aver guardato le immagini del pestaggio neofascista del cronista de *La Stampa* Andrea Joly ci si sofferma sul canale Telegram di "La Barriera Torino" – nerissimi come le tartarughe dell'Asso di Bastoni – si trova un messaggio, anzi più d'uno, attinente al tema dell'uso delle mani. E ad una sua precisa declinazione. Ci sono immagini di camerati che tirano di boxe in un prato; «partecipa anche tu ai nostri allenamenti comunitari, contattaci in privato» si legge in un post del 2 luglio. E poi: «Tieni pulita la tua città. Fuori l'antifascismo da Torino!». Se necessario lo si fa a calci e pugni, certo. È la stessa missione dei fascisti di CasaPound che l'altra sera, per festeggiare i sedici anni del loro storico covo, l'"Asso" – come lo abbreviano i militanti – hanno voluto strafare menando uno che antifascista si presume esserlo e comunque, se è giornalista, non si permetta più di fare il suo lavoro di fronte a un ritrovo di gente che inneggia al duce, fa il saluto nazifascista e canta *Faccetta nera*. Chi sono gli "assi" (amano definirsi così)?

Alcuni ex militanti transitati in questi anni dal centro sociale di via Benvenuto Cellini – sì, a Torino esiste anche un centro sociale di estrema destra – raccontano il già noto, ovvero serate innaffiate da fiumi di alcool, balli comunitari stile "cinghiamattanza", braccia tese, cori nostalgici e menù migliorabili. Ma ciò che conta è altro. È, appunto, su tutto, l'offensiva contro gli "antifa". Con ogni mezzo possibile, violenza in primis. Il 10 luglio 2022 alla "festa della zona nera dal 2008" – titolo "14 anni da assi" – la guest star è Francesco Polacchi, il dirigente-imprenditore di CPI. Uno che di botte è pure esperto essendo stato condannato per pestaggi (non solo) politici. Quella sera nel fortino neofascista – "il pub più odiato di Torino" è scritto sul logo, solita prosa tra vittimismo e offensivismo – servivano porchetta e patate al forno, si potevano acquistare ("solo 50 pezzi, fino ad esaurimento, no prenotazioni") magliette "Asso14" e ascoltare il Polacchi pensiero. «Sono fascista, Mussolini è stato il miglior statista italiano». Tra Vannacci e una giovane Meloni, insomma. Proprio a Torino CasaPound – che all'Asso di Bastoni può contare su uno zoccolo duro di una settantina tra iscritti e simpatizzanti, il numero triplica in occasione degli appuntamenti liturgici, commemorazione delle vittime delle foibe in primis – incassò uno degli smacchi più tonanti della sua storia ultraventennale. L'esclusione, nel 2019, della casa editrice Altaforte (di proprietà del Polacchi) dal Salone del Libro. Niente stand per i neofascisti; nessuno spazio per la presentazione di un libro biografico su Matteo Salvini, che dei casapoundisti fu alleato e amico. «Abbiamo trovato le porte chiuse al festival, ma presenteremo domanda di partecipazione anche l'anno prossimo», scrissero gli "assi" in un comunicato. «Intanto – citando Alain de Benoist – facciamo nostra la forza dell'Identità». Erano qualche decina al pub di via Cellini ad ascoltare Marco Scartarzi e Andrea Lombardi, quest'ultimo editore e saggista, già candidato al Senato nel 2018 per CPI, di cui fondò la sezione ligure.

Fino a un anno e mezzo fa i neofascisti che si ispirano a Ezra Pound si dedicavano più che altro a presidi anti-immigrati, campagne securitarie e ronde per la sicurezza. Con Torino Tricolore nel 2021 hanno provato a presentarsi alle elezioni comunali, ma non se ne fece niente. Poi, con l'arrivo al governo di FdI, CasaPound così come Forza Nuova, sul terreno della sicurezza e della difesa "territoriale", ha ceduto il passo al partitone di Meloni. «Sono rimasti disoccupati», fa notare un investigatore che segue l'estremismo politico sotto la Mole. In particolare CPI, negli ultimi due anni, è parsa sofferente. Sempre di più. Scavalcata per attivismo dai competitor di "Barriera Torino", anche loro "identitari e rivoluzionari", anche loro radicati in un quartiere multietnico, Barriera, che come San Salvario ha il cronico problema droga. A completare la scena torinese ci sono Forza Nuova – ancor più in contrazione, non arriva a venti iscritti – e Legio Subalpina che è collegata ai lombardi di Lealtà Azione e a quel che resta del network FederAzione. Alla fine, per uscire dall'angolo buio dell'irrilevanza metapolitica, gli "assi" hanno scelto di menare. «Ormai lì si va solo per mangiare», li sfottevano ultimamente gli antifascisti. In giro facevano girare, a mo' di sfottò, la locandina invito al "XMas 2023" in via Cellini. Nella foto, un uomo barbuto che sembra ricordare il fondatore e leader di CPI Gianluca Iannone e, sopra, la scritta "panettoni e brindisi".

Il covo dell'ultradestra
In alto una fiaccolata di CasaPound a Torino; qui sopra il portone di ingresso del circolo "Asso di Bastoni" di via Benvenuto Cellini davanti al quale si è svolta l'aggressione al giornalista della *Stampa* Andrea Joly

---

Invece Concita

Prima che ci scappi il morto

di **Concita De Gregorio**

Per ultimo è stato il turno di Andrea Joly, giornalista della Stampa. Stava facendo foto e video per strada, cioè il suo lavoro di cronista, di fronte a un locale frequentato da militanti di estrema destra in cui era in corso una festa per celebrare i sedici anni di attività del circolo. Joly documentava l'evento, come un giornalista fa in qualsiasi circostanza ci sia qualcosa da raccontare. Lo hanno avvicinato, gli hanno chiesto "sei dei nostri?", non lo era, lo hanno picchiato. Succede ogni giorno, per strada, in tutta Italia e non solo ai giornalisti. A una coppia di ragazzi che si tengono per mano, a qualcuno vestito in modo eccentrico, per esempio considerato "troppo femminile" per un uomo. A una persona di origini diverse, a chiunque accenda in qualcun altro per qualsiasi ragione la volontà di colpirlo: perché non "dei nostri" appunto, perché solo, perché omosessuale, lesbica, perché in condizioni di non potersi difendere, perché sta difendendo qualcuno che non riesce a difendersi e interviene. I video delle aggressioni sono quotidiani, arrivano sui nostri telefoni ogni giorno. Poi, talvolta, si diffondono tanto da arrivare a qualche sito, persino a un portale on line, ma non sempre. Tra i ragazzi la consapevolezza di poter essere aggrediti se escono da soli la sera, in monopattino o in bicicletta, è un fatto. È successo di nuovo domenica. Una macchina avvicina la persona in monopattino, la fa cadere, una volta a terra la picchia. Perché, domando? Per nessuna ragione. Magari perché porta una camicia a fiori, o una fascia in testa. Sento già l'obiezione: è sempre stato così, è la logica del branco. Invece no, così non è mai stato. C'è un clima nuovo di intolleranza e di impunità che autorizza i violenti, di insofferenza per le diversità. Di omofobia, di razzismo, disprezzo per le persone più fragili che tanto facilmente si possono schiacciare. Davanti alle scuole, ricorderete le aggressioni di Firenze, nelle piazze e nelle strade, ovunque. La premier ha condannato la violenza, questa volta, ma è un pericolo grande, una macchia che si diffonde. Una parola di censura serve ma non basta. Serve molto, molto di più. Prima che ci scappi il morto, non dopo.

Il giornalista i due ragazzi chiunque non sia "dei nostri"

Le reazioni

Pressing delle opposizioni sul governo "Meloni ora sciolga i gruppi neofascisti"

La premier condanna, Salvini tace. La Russa: "No a ogni forma di violenza". Domani Torino va in piazza

La richiesta è corale e abbraccia l'intera area di sinistra e di centro, sindacati, associazioni come l'Anpi, la Federazione nazionale della stampa: le organizzazioni neofasciste, è il pressing sul governo, devono finire fuori legge. Le reazioni all'aggressione al giornalista de *La Stampa*, documentata in quel video che inquieta e indigna, sono infinite. Fra i primi a parlare la segretaria nazionale del Pd Elly Schlein: «Esprimo grande preoccupazione per il clima di impunità che continuiamo a registrare di fronte a episodi così gravi – dice – Chiediamo alla presidente del consiglio Giorgia Meloni e al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi di intervenire immediatamente».

La premier stigmatizza ma per ora nulla dice sull'intenzione di un intervento radicale su CasaPound e associazioni affini: «Esprimo la mia solidarietà al giornalista Andrea Joly. Un atto di violenza che condanno con fermezza e per il quale mi auguro che i responsabili siano individuati il più rapidamente possibile. L'attenzione del governo è massima e ho chiesto al ministro dell'Interno di essere aggiornata sugli sviluppi». Si associa il presidente del Senato Ignazio La Russa: «Ribadiamo con forza il nostro no ad ogni forma di violenza e desidero sottolineare con profonda soddisfazione come tutte le forze politiche stiano prontamente condannando, com'è giusto che sia, questo gravissimo atto».

Tranchant nel giudizio su CasaPound è il leader di Azione Carlo Calenda: «Si passi ai fatti – esorta – È un'organizzazione fascista nel metodo e nel merito, per troppo tempo vezzeggiata, protetta e giustificata da una parte della destra italiana. Una realtà che professa e pratica violenza e che non riesce a confrontarsi nel rispetto delle opinioni di altri va sciolta perché estranea alle regole democratiche». Ogni giorno che passa dalla messa fuori legge di CasaPound, interviene Federico Fornaro, dell'Ufficio di presidenza del Pd alla Camera, «è un giorno di troppo».

Le reazioni
Dall'alto il presidente del Senato Ignazio La Russa e la segretaria del Pd Elly Schlein

Non si tratta di una caso isolato, dice Giuseppe Conte per il M5S: «I campanelli di allarme su alcune derive antidemocratiche nel nostro Paese hanno già suonato più volte. Alla politica e alle forze sane il compito di intervenire per mettere fine a questi deliranti rigurgiti di arroganza e violenza».

Avs il 1° luglio ha presentato un'interrogazione in cui chiede al Governo Meloni quali interventi di contrasto intenda assumere e ricorda alcuni degli ultimi episodi che hanno avuto come protagonisti CasaPound e altre organizzazioni neofasciste: «Il 18 giugno due studenti della Rete sono stati aggrediti nel rione Monti mentre rientravano dalla manifestazione indetta dalle opposizioni. Il 13 maggio lo scrittore Stefano Massini è stato insultato e strattonato al Salone del libro di Torino».

L'elenco è lungo. Per Italia Viva la deputata Maria Elena Boschi annuncia un'interrogazione a Piantedosi: «Quando si mettono a repentaglio gli stessi principi costituzionali le istituzioni hanno il dovere di reagire». A insistere per lo scioglimento di CasaPound anche la segretaria e il presidente della Fnsi, Alessandra Costante e Vittorio Di Trapani.

Solidarietà e condanna da parte di molti ministri del governo, da Paolo Zangrillo a Gilberto Pichetto a Francesco Lollobrigida: «La nostra democrazia è fondata sulla libertà di espressione e sul pluralismo di informazione e non sono tollerabili tali atti di violenza». Nessun messaggio invece da Matteo Salvini. Torino si mobilita domani pomeriggio. Un'iniziativa "in difesa della libertà di stampa garantita dalla Costituzione che vieta anche la ricostituzione del partito fascista" organizzata dall'Ordine dei Giornalisti di Torino e dall'Associazione Stampa Subalpina. Insieme con le associazioni che si riconoscono nella Via Maestra: «Con la violenza ottusa non si censurano le idee». – **s.str.**

Punto di svista **Ellekappa**

Intervista alla vicepresidente Pd

Gribaudo "Troppa impunità Da quando è al potere la destra c'è un'escalation di violenza"

di **Sara Strippoli**

TORINO – «Cosa deve ancora succedere perché il ministro Piantedosi intervenga?», dice la vicepresidente del Pd Chiara Gribaudo. «Da quando è in carica questo Governo stiamo assistendo a una escalation di violenza. Abbiamo visto le aggressioni agli studenti, quelle che colpiscono le persone Lgbt+. Ora pure i giornalisti. Che altro dobbiamo aspettarci?».

Onorevole Gribaudo, il video girato sabato sera documenta un episodio inquietante. Picchiare i giornalisti sta diventando un fenomeno?

«Intanto un episodio gravissimo. Qui non c'è soltanto un attacco alla libertà di stampa, ma il pericolo è per chiunque provi a documentare qualcosa che si vuole tenere sottotraccia, che si preferisce resti invisibile. In generale una forma di violenza nei confronti di chiunque la pensi in mondo diverso».

Le reazioni sono state rapidissime e anche la presidente del Consiglio ha tempestivamente condannato. Il Pd ora cosa si aspetta?

«Bene che la presidente del Consiglio si sia espressa, ma non penso sia sufficiente. Il clima di impunità che respiriamo da quando è in carica questo Governo nei confronti di episodi come questo sta peggiorando. In contrasto con la severità cui abbiamo assistito in occasione di manifestazioni pacifiche. Ci aspettiamo che il ministro degli Interni lanci un segnale concreto, e come ha detto subito Elly Schlein torniamo a chiedere che le organizzazioni fasciste siano sciolte come peraltro indica la Costituzione. Lo abbiamo detto in più occasioni, non possiamo che augurarci che lo sdegno di queste ore porti a qualche azione, che si prendano informazioni dettagliate su queste organizzazioni e ci si muova di conseguenza. Peraltro questo episodio è stato preceduto da altre situazioni che sono già state accuratamente documentate da altri giornalisti in varie parti d'Italia. Siamo profondamente sdegnati, ma non così stupiti. Da troppo tempo di sottovalutano fenomeni fascisti e neo fascisti».

Deputata dem
Chiara Gribaudo, piemontese, è deputata del Pd e vicepresidente del partito

Sciogliere le organizzazioni fasciste. È sufficiente per placare l'escalation di odio a cui stiamo assistendo?

«Credo sia arrivato il momento di darsi una priorità che emerge dalle inchieste giornalistiche: il pericolo che nelle fasce giovanili si diffonda una cultura che incita all'odio appare reale. È anche questione di linguaggio, non ci sono soltanto le violenze fisiche: quelle verbali possono essere altrettanto devastanti. E se torniamo su questo caso aggiungerei che il Pd chiede con forza la chiusura del locale dove si è verificata l'aggressione».

In Piemonte solo lo scorso anno erano emerse anche frequentazioni fra la Lega e Casa Pound. Tanto che il coordinatore Riccardo Molinari aveva dovuto stoppare ogni ipotesi di apparentamento. Pensa ci sia un caso Lega?

«Mi pare che il progressivo avvicinamento di Matteo Salvini a partiti e organizzazioni dell'estrema destra sia evidente. La candidatura di una figura come Vannacci è una conferma: il linguaggio fortemente discriminatorio che utilizza con regolarità rivela che questo non preoccupa il ministro dei Trasporti. E non sfugge che la Lega Nord di Bossi abbia mostrato fastidio per questa deriva».

Episodi come questi rafforzeranno la costruzione di una grande coalizione di opposizione a questo governo?

«Sempre più è fondamentale riunire le forze democratiche e antifasciste che si riconoscono nei valori della Costituzione».

Il comunicato del Cdr

Il Comitato di redazione di *Repubblica* è vicino al collega della *Stampa* Andrea Joly, brutalmente aggredito dai neofascisti nella serata di sabato, a Torino.

La violenza che tutte e tutti abbiamo potuto vedere dalle immagini riprese dal collega e dagli abitanti del quartiere non è un fatto casuale, ma è insita nella cultura politica della destra radicale. E com'è nella natura dello squadrismo, si tratta di una violenza di gruppo vigliacca, esercitata su persone inermi e soggetti più deboli, che siano studenti, migranti, attivisti, sindacalisti o cronisti. *Repubblica*, con le sue giornaliste e i suoi giornalisti, continuerà a denunciare le numerose connivenze e relazioni tra l'estrema destra e l'attuale governo, nella convinzione che tutto ciò rappresenti una grave minaccia per la democrazia di questo Paese; democrazia e libertà preziose, conquistate grazie alla Resistenza.

Pochi concorsi e servizi svuotati nel pubblico l'Autonomia c'è già

In molte amministrazioni manca un terzo di organico. E i contratti a tempo sono cresciuti del 31% in tre anni
Il Sud paga un prezzo più alto in termini di risorse: un divario che con la legge Calderoli è destinato ad aumentare

ROMA – Chi vive a Bolzano può contare su una spesa sociale media pro capite di 592 euro, di oltre tre volte superiore alla media dei Comuni del Nord Italia, che è di 174 euro. Mentre chi vive in Calabria si deve accontentare di 37 euro annui, ben sotto la media già risicata del Mezzogiorno, 92 euro. Dall'ultimo report Istat sul welfare territoriale viene fuori con molta chiarezza che l'Autonomia differenziata in Italia è già ben consolidata: se dalla spesa sociale si passa alla sanità, ai trasporti, alla scuola, si troveranno dati molto simili. Ma potrebbe andare peggio se si passerà a un modello in cui ogni Regione, ogni territorio potrà contare solo sulle proprie risorse. Soprattutto nelle amministrazioni pubbliche centrali e locali che si svuotano inesorabilmente, con i concorsi che, nonostante le procedure snellite, non riescono a tenere il passo con i pensionamenti e con le nuove richieste di competenze.

Colpa di dieci anni di austerity, certo, ha ricordato in più occasioni il ministro della Pa Paolo Zangrillo, sottolineando come adesso si viaggi al ritmo di 171 mila assunzioni l'anno. Che però potrebbero non bastare visto che in molte amministrazioni i buchi di organico arrivano al 30%, anche per via delle frequenti rinunce dei candidati. L'ultimo Conto annuale del pubblico impiego, pubblicato all'inizio di maggio dalla Ragioneria Generale dello Stato, rileva una carenza di circa 40 mila dipendenti nei ministeri e di sessantamila nei Comuni. E una disparità enorme tra i territori: considerando Regioni e autonomie locali, c'è una distanza abissale tra i 97,5 dipendenti ogni 10 mila abitanti della Liguria e i 48,9 della Puglia.

Il Pnrr non risolve il problema: molti contratti non vengono stabilizzati E i Comuni si prestano i dipendenti

Oltre alle disparità, c'è la precarietà in costante crescita a minacciare la qualità dei servizi pubblici. Anche le amministrazioni che in questo momento godono di una relativa stabilità, dopo anni di tagli, a breve potrebbero ritrovarsi nuovamente con gravissime carenze di organico, visto che molte delle nuove assunzioni, in particolare quelle del Pnrr, sono a tempo determinato. Poche le stabilizzazioni: il provvedimento più significativo in questa direzione è quello del ministero dell'Economia. Mentre i precari nella Pubblica Amministrazione sono in forte aumento: un' indagine della Fp Cgil calcola che tra contratti a tempo, somministrati e lavoratori socialmente utili ci siano al momento 111.450 "atipici", con una crescita del 31,8% in tre anni . Tra le situazioni più critiche quella del ministero della Giustizia, dove, grazie al Pnrr, ci sono circa 4.000 addetti all'ufficio del processo che stanno occupandosi dei procedimenti arretrati. Un lavoro di grande importanza che però non si concluderà nel 2026, a differenza dei contratti. Una questione che il ministero si è posta, e infatti l'ultimo decreto Pnrr prevede la stabilizzazione, e ne regola le modalità. Ma il sindacato è scettico perché «per ora ci sono risorse e posto solo per stabilizzare 1.500 addetti», mentre andrebbero stabilizzati anche «4.500 tra operatori data entry e altri funzionari tecnici».

Per gli enti locali la situazione è altrettanto drammatica: il nuovo contratto appena entrato in vigore regola con ampi dettagli il "prestito" e la condivisione dei pochi dipendenti disponibili, visto che assumerne di nuovi, soprattutto per i Comuni, risulta molto difficile, anche a causa dei vincoli di bilancio. Dalla rilevazione Fp Cgil emerge come un terzo dei Comuni abbiamo meno di cinque dipendenti a tempo pieno e indeterminato, e 432 non ne abbiano nemmeno uno. Tra i dipendenti "condivisi", ci sono i 750 precari Pon Coesione Sud, che potrebbero essere stabilizzati, ma non sono state previste per il momento risorse specifiche. E le graduatorie degli idonei di concorsi anche recenti stanno scadendo una dietro l'altra, senza che sia possibile attingervi, se non in misura limitata. – **r.am.**

La precarizzazione negli uffici pubblici

	Numero 2022	Numero 2019	Var. % 2022-2019	Var. % 2022-2013	Spesa in milioni di euro 2022
Tempo determinato	92.928	72.526	+28,1%	+30,4%	2939,75
Lavoro in somministrazione	13.672	11.541	+18,5%	+77,3%	473,01
Lavori socialmente utili	3.853	7.539	-48,9%	-77,2%	17,19
Formazione/lavoro	997	616	+61,9%	+767%	//
TOTALE	111.450	84.556	+31,8%	+15,7%	3268,01

Fonte: Fp-Cgil

Roberto Calderoli
Ministro per gli Affari regionali e le autonomie, della Lega

La nomina
Protezione civile Ciciliano in pole

Cambio al vertice
Il Consiglio dei ministri di oggi potrebbe decidere la sostituzione dell'attuale Capo della Protezione Civile, Fabrizio Curcio, con un fedelissimo del governo Meloni, Fabio Ciciliano, l'attuale Commissario straordinario di governo per il territorio del Comune di Caivano. Curcio ha assunto l'incarico il 26 febbraio 2021, con nomina di Mario Draghi. Era già stato a Capo della Protezione Civile tra il 2015 e il 2017.

Intervista alla segretaria Fp Cgil

Sorrentino "Senza assunzioni si rischia il blocco degli enti locali"

di **Rosaria Amato**

ROMA – Come mai dopo lo sblocco dei concorsi e soprattutto la "messa a terra" del Pnrr molti uffici pubblici sono ancora in emergenza, soprattutto negli enti locali? Una situazione di allarme che già adesso "anticipa" le conseguenze dell'autonomia differenziata, con forti disparità territoriali nella quantità e qualità dei servizi erogati. Per Serena Sorrentino, segretaria Fp Cgil, la risposta è che «quella di aumentare la capacità amministrativa della Pa è stato uno degli assi del Pnrr dove si è investito meno».

I concorsi non bastano?

«Nonostante gli interventi, molte procedure rimangono farraginose e inefficaci. L'analisi dei fabbisogni triennali mostra che non solo abbiamo ancora carenze strutturali di personale, ma non riusciamo neanche a compensare il turnover».

Quante assunzioni servirebbero?

«Almeno 500 mila addetti entro il 2026 e 700 mila entro il 2030. Ma il problema è anche che ci sono carenze specifiche, a cominciare dalle sedi distaccate del Nord di grandi amministrazioni statali, dove non si riesce a fare arrivare i vincitori dal Mezzogiorno: rinunciano perché non riescono a far fronte al costo della vita. Ma la situazione più drammatica è quella delle autonomie locali: i Comuni, e ancora di più le Province, che riavranno le competenze dopo il fallimento della riforma, ma presentano una carenza irrimediabile di personale».

Serena Sorrentino
Guida la Fp Cgil

Le distanze che già ora sono molto grandi persino all'interno delle stesse Regioni sono destinate ad aumentare

Con l'autonomia differenziata cosa succederà?

«Ci saranno 20 microstati all'interno dei quali le Province assumeranno ancora più rilievo, con l'accesso a nuove competenze. Si rischia il blocco, come sta già avvenendo per i centri per l'impiego, in grande affaticamento per le carenze di organico, con la conseguenza che da un lato abbiamo la riduzione dei sostegni alla povertà, e dall'altro non abbiamo di fatto uno strumento per le politiche attive».

Quali interventi suggerite?

«Noi chiediamo al ministro Zangrillo di convocare i sindacati per discutere di un piano straordinario per le assunzioni, che includa una sanatoria generale delle graduatorie, dalle quali possano attingere tutte le amministrazioni. E che garantisca l'equilibrio non solo per le amministrazioni statali, ma anche locali, e per il sistema sanitario. Vanno individuati i Lep, gli standard minimi di personale. Altrimenti, visto che ogni territorio in futuro dovrà gestire i servizi pubblici con le sole risorse che riesce a produrre, i differenziali, che già adesso sono molto grandi, persino all'interno delle stesse Regioni, sono destinati ad aumentare, con forti discriminazioni nell'accesso ai servizi. E aprire ai privati, come si sta facendo, non è la soluzione giusta».

Perché?

«Prendiamo il caso dei servizi demografici, che si vorrebbero affidare alle Poste: i dati anagrafici sono la base di conoscenza della popolazione, dovrebbero essere il punto di partenza per garantire servizi integrati ed efficienti. Il governo sta smantellando il servizio pubblico e con l'autonomia differenziata a poter garantire i propri diritti saranno solo i ricchi che accederanno ai servizi privati».

Polizia di Stato
LEX
autostrade per l'italia
LA STRADA È IL FILO
CHE CI LEGA A CIÒ CHE AMIAMO
Ambra Sabatini
Campionessa del Mondo
Parigi 2023
Ambra Sabatini, Polizia di Stato
e Autostrade per l'Italia ti ricordano di:
• allacciare sempre le cinture di sicurezza e rispettare i limiti di velocità
• guardare la strada e non il telefono
• non bere mai alcolici prima di guidare
GUIDA IN SICUREZZA E INCORAGGIA LE TUE PASSIONI
Guarda la storia di Ambra

LO SCENARIO

Gli affari, i veleni e il grande gelo I Berlusconi delusi da Meloni

I figli del Cavaliere avevano difeso la leader di FdI anche con il padre e creduto nella sua ascesa. Poi la rottura sulle scelte del governo e l'investimento su una nuova Forza Italia

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA — Questa non è soltanto una storia di volti nuovi e restyling di Forza Italia. È uno scontro di potere sotterraneo a tratti brutale. Di interessi finanziari ingenti. Di telefoni che squillano a vuoto. Di ritorsioni, sgarbi e veleni. È soprattutto - riferiscono fonti vicine ad Arcore - il racconto di un disincanto inconfessabile, ma progressivo e inarrestabile: quello verso Giorgia Meloni della famiglia Berlusconi. Che non crede più nella presidente del Consiglio, o almeno: non come prima. Che facendosi interprete di un'ansia che investe mondi produttivi (e in particolare quello lombardo) considera prioritaria la stabilità del sistema e teme alcuni recenti strappi politici della premier con l'Europa. Ecco perché nelle ultime settimane Antonio Tajani – indebolito perché al centro di un fuoco incrociato tra due colossi, uno imprenditoriale e l'altro politico – si è esposto almeno cinque volte pubblicamente per segnalare un rischio: se l'Italia rompe con Bruxelles, i mercati finiranno per aggredire l'Italia già in autunno.

«Proprio tu?»: così inizia la rottura tra la famiglia e Palazzo Chigi

In politica, nulla è personale, quindi tutto è personale. E dunque, la foto sul sagrato del Duomo di Milano di fronte al feretro di Silvio Berlusconi è l'ultimo momento di autentica sintonia privata tra la famiglia e Meloni. Pier Silvio e Marina difendono da tempo la leader, anche a dispetto del patriarca: attorno alla figura di "Giorgia" padre e figli discutono, anche animatamente, nel 2022. Con la morte del fondatore, c'è da mettere in sicurezza un governo appena nato. Forza Italia è un partito in disfacimento, destinato a confluire in Fratelli d'Italia. Poi succede qualcosa, sempre alla voce: interesse.

Il primo segnale lo notano in pochi: l'esecutivo cancella il bonus cultura voluto da Matteo Renzi, danneggiando tra gli altri anche Mondadori. «Proprio questo governo doveva farlo?». Poi, dal nulla, il cataclisma. La premier annuncia unilateralmente la misura sugli extraprofitti, che fa infuriare l'azienda. Tajani finisce stritolato tra i Berlusconi e Palazzo Chigi. Marina attacca. Il vicepremier intanto reagisce, la misura verrà infine svuotata. Ma il conflitto sotterraneo mai più si arresterà. A fine ottobre, due fuori onda di Striscia la Notizia affossano Andrea Giambruno, il compagno di Meloni, provocando la fine del rapporto. L'ira della leader è incontenibile, come i sospetti attorno al programma e al suo editore (è proprio di ieri una precisazione dell'ufficio stampa di Striscia a *Dagospia*, in cui si afferma che «non c'è stato nessun complotto e ingerenza di Mediaset nella scelta di trasmettere i fuorionda»).

Marina frena Pier Silvio. I timori di un blitz

C'è un momento del 2023, dunque, in cui i fratelli Berlusconi sembrano decisi a chiudere il partito, sfruttando il rapporto diretto tra azienda e Meloni. Ma l'idillio si infrange sugli interessi concreti. La linea cambia. I Berlusconi tengono in piedi FI con quasi cento milioni di fidejussioni. I rapporti con Palazzo Chigi, intanto, peggiorano. Tra marzo e aprile 2024, la svolta: la famiglia – e diversi manager dell'azienda – donano nuove risorse a FI. Ossigeno, ma soprattutto un segnale: investiamo in questo asset. Il sorpasso ai danni della Lega alle Europee certifica che può sopravvivere. Ma non basta, perché Pier Silvio Berlusconi si lascia tentare da un antico desiderio: impegnarsi personalmente in politica. Ne par-

Le tappe della rottura

Lo scontro su bonus ed extraprofitti

I primi scricchiolii si registrano sullo stop al bonus 18enni, con danno a Mondadori. Poi lo scontro plateale sulla norma sugli extraprofitti. Da ultimo l'affondo della Lega sul canone Rai

Striscia la notizia e il caso Giambruno

I fuorionda del programma di Canale 5 a ottobre 2023 provocano la fine del rapporto di Meloni con Andrea Giambruno, la premier sospetta anche dell'editore Berlusconi

Il rilancio di Pier Silvio

La famiglia del Cavaliere torna a investire su Forza Italia e Pier Silvio indica la prospettiva: un grande partito dei moderati. Non è un annuncio di discesa in campo, per ora

La maggioranza

S'infiamma lo scontro tra FI e Lega E FdI minaccia la verifica di governo

di **Antonio Fraschilla**

ROMA — Il centrodestra sull'orlo di una crisi di nervi. Le ripercussioni delle spaccature tra Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia in Europa sul voto della Commissione a guida Ursula von der Leyen, nonché la competizione politica aperta dal sorpasso di FI ai danni del Carroccio alle Europee, si fanno sentire e rischiano di portare tensioni non solo in Parlamento ma anche a Palazzo Chigi.

Al di là del ritorno sulla scena politica dei figli di Berlusconi, Marina e Pier Silvio, che hanno spronato il segretario Antonio Tajani a far tornare FI faro dei moderati in chiave anti destra di Meloni e Salvini, di certo c'è che il vicepremier azzurro ha esaltato il ruolo del partito nel voto alla Commissione Ue. Arrivando a dire che Forza Italia ha un peso in Europa e il gruppo dei Patrioti non lo ha perché «ininfluente». Dalla Lega sono partite bordate contro Tajani («Vota con Schlein, imbarazzante»). Da qui uno scontro che arriva fino in Parlamento, dove le acque in maggioranza si fanno assai agitate.

C'è già un primo terreno di scontro pronto: il ddl sul codice della strada caro al ministro Matteo Salvini, che lo verrebbe approvato dal Senato prima della pausa estiva. Da Forza Italia è arrivato lo stop del senatore Maurizio Gasparri, un fedelissimo di Tajani: «Ormai ci siamo rassegnati a un monocameralismo di fatto per i decreti perché c'è urgenza, ma almeno sui disegni di legge gli emendamenti chiediamo che vengano discussi ed esaminati», dice il presidente dei senatori azzurri chiedendo modifiche che costringerebbero a rinviare l'approvazione definitiva del provvedimento. «Ora abbiamo messo a punto una cinquantina di emendamenti – aggiunge Gasparri – e siamo pronti anche a ridurne sensibilmente la portata. Però su questo disegno di legge, così come su altri, vogliamo poter dire la nostra». Intanto ieri sui social dei giovani FI circolavano post con la foto di Salvini con Ilaria Salis, Giuseppe Conte e Carola Rackete e il titolo: «La Lega vota con la peggiore sinistra in Ue contro von der Leyen».

Lo scontro cresce tanto, che iniziano a preoccuparsi dalle parti di Palazzo Chigi. La premier Giorgia Meloni manda in avanscoperta il vicecapogruppo di FdI al Senato, Raf-

UFFICIO STAMPA PALAZZO CHIGI/ATTILI/ANSSA

L'abbraccio
Il 14 giugno 2023, giorno delle esequie di Silvio Berlusconi, le foto sulla scena pubblica dell'abbraccio tra la premier Giorgia Meloni e la presidente di Fininvest Marina Berlusconi sembrano testimoniare un rapporto solido

la con la sorella, si apprende da fonti vicine alla famiglia, ma subito emerge un problema: dovrebbe vendere le aziende. Non siamo nel 1994, esistono ostacoli legislativi europei. E poi, gli ricorda Marina, esporrebbe troppo le imprese. Ma c'è di più, a motivare la prudenza: c'è la sensazione che il ciclo di Meloni sia in fase discendente. Peggio: nel mondo imprenditoriale circolano indiscrezioni secondo cui la premier potrebbe anticipare le elezioni per sfuggire al logoramento. Conviene dunque metterci la faccia, se il centrodestra è a rischio alle prossime elezioni? No, non adesso. Ma bisogna essere pronti a tutto, anche a un blitz di FdI. Il piano è rafforzare il partito. E mettere pressione all'esecutivo, perché le tensioni intanto crescono.

I veleni per l'operazione canone
Pier Silvio invoca un volto in grado di conquistare l'area moderata. In privato, si espone anche di più, sostenendo che Tajani non potrà essere quel leader che ha invocato dal palco. Seguono tensioni e un pranzo riparatore, presente anche Gianni Letta (a lungo critico con Meloni, ultimamente un po' meno). Perché Berlusconi Jr. sceglie questa strada? È un segnale al governo, ancora una volta. Il frutto di un braccio di ferro che ha provocato nell'ultimo mese due scontri tra la famiglia e Palazzo Chigi. Il primo: Marina si dice più in sintonia con la «sinistra di buon senso» se si parla di diritti Lgbtq+, aborto e fine vita, Meloni le replica indirettamente in Aula alla Camera attaccando i grillini che si aggrappano a «diritti e aborto» perché «a corto di argomenti». Ma il momento peggiore si verifica quando Matteo Salvini presenta una proposta per ridurre il canone Rai: l'effetto sarebbe quello di incrementare la raccolta pubblicitaria di Viale Mazzini e aumentare la concorrenza con Mediaset. Meloni tace, dando ordine ai suoi uomini di fare altrettanto. Il sospetto è che ci sia il suo via libera, dietro all'operazione. Nel frattempo, il leghista si produce in un pesante sgarbo alla famiglia Berlusconi, organizzando il blitz per intitolare Malpensa al Cavaliere senza coinvolgere Arcore. Anche in questo caso, Palazzo Chigi lascia fare.

La Germania, i soci, il futuro
Marina frena dunque Pier Silvio, almeno per il momento. Ma se volesse scendere in politica, dovrebbe liberarsi dell'impresa. In questo senso, non bisogna trascurare un'altra partita aperta, quella tra Mediaset e i tedeschi della ProsiebenSat, di cui l'italiano detiene il 29% ed è vicino alla quota di controllo. Come in ogni grande risiko, il rapporto teso tra il governo italiano e quello tedesco potrebbe non aiutare. Meloni, intanto, osserva. E sospetta. Non le piace, raccontano fonti a lei vicine, l'atteggiamento degli eredi di "Silvio". A loro imputa in privato un *modus operandi* codificato: alzano il prezzo (e la tensione) per pesarsi, e pesare. Grande è la confusione sotto il cielo.

Sui social
Il fotomontaggio di FI

Gli azzurri frenano Salvini in Senato. La premier preoccupata I suoi avvertono: "Ora fermatevi"

faele Speranzon: «Registriamo una certa fibrillazione determinata dalla campagna per le europee, con qualche straccio volato per la scelta della presidente della Commissione. Noi faremo il possibile affinché ci sia la piena disponibilità da parte degli alleati a realizzare il programma per cui siamo stati eletti nei tempi previsti. Abbiamo un calendario d'aula fittissimo e riforme da portare avanti». Poi la minaccia: «Se dovessimo riscontrare una direzione diversa, porremo una questione politica all'interno della coalizione».

La premier vuole un Parlamento che voti, e in fretta, i sette decreti che vanno convertiti entro la pausa estiva. E guarda ai difficili mesi autunnali della legge di bilancio. Deve compattare la truppa, perché sia pronta a pigiare i bottoni: non la situazione attuale.

L'analisi

Pier Silvio e Marina di fronte al nodo del conflitto d'interessi un vulnus mai sanato

di **Claudio Tito**

Tre parole sono scomparse dal dizionario della politica italiana: conflitto di interessi. Per certi versi questa sparizione è stata giustificata dagli eventi: l'esigenza di un intervento normativo efficace in questa materia era avvertita come una priorità durante la stagione berlusconiana. Ma quella fase è finita. Il ruolo in politica e nel governo del Cavaliere era smaccatamente in contrasto con una democrazia liberale efficiente. Il coacervo di interessi economici che avvolgeva Silvio Berlusconi, il suo partito e i suoi governi era ineliminabile con la presunta volontà personale, soggettiva e autoriferita del leader forzista. Era un'anomalia gigantesca che ha accompagnato la nascita e la crescita della cosiddetta "Seconda Repubblica", e che per oltre venti anni ha trasformato il nostro Paese in una eccezione nel cuore dell'Europa e del mondo occidentale.

L'Italia, per cause e motivi diversi, continua però ad essere un'anomalia. Il governo è guidato da un partito di estrema destra e la stessa presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, non lo ha inserito nel novero delle forze democratiche. È l'unico tra i grandi paesi dell'Unione europea a essere amministrato da una maggioranza prevalentemente sovranista, con accenti antieuropei e slittamenti illiberali. Un sistema politico moderno e democratico avrebbe invece bisogno di una destra "normale" o di un centrodestra "normale". L'aspirazione di Forza Italia a rappresentare una parte di elettorato moderato ed europeista è comprensibile. E forse costituisce uno dei modi per frenare i radicalismi estremisti di Fratelli d'Italia e Lega. Ma proprio per questo deve affrancarsi dall'idea del "Partito-Azienda".

Il Cavaliere
L'ingresso in politica di Silvio Berlusconi ha sollevato la necessità di norme adeguate sui conflitti d'interesse, un tema però poi mai risolto

In Italia manca una legge degna di un Paese europeo Bruxelles reputa il tema cruciale Le Camere discutono una delega che solleva dubbi

Nei giorni scorsi, uno dei figli del Cavaliere, Pier Silvio Berlusconi, non ha escluso la possibilità di una sua "discesa in campo". Ovviamente nessuno ha il potere di impedire a un libero cittadino di svolgere attività politica. In questo caso, però, va rammentato che quel grumo di interessi di cui al momento il secondogenito è legittimamente portatore diventerebbe al contrario illegittimo e inaccettabile in presenza di un ruolo nel partito o di un incarico in una Istituzione. Ma forse la prudenza con cui i primi due figli dell'ex premier stanno affrontando questa opzione è il segno che il problema è ben presente e che l'approccio non può essere quello di trenta anni fa. Ed è bene che sia così. Il macigno del passato sarebbe troppo pesante per un sistema politico che presenta delle fragilità intrinseche. La moglie di Cesare deve essere al di sopra dei sospetti. Forza Italia si è trovata nella condizione di aver superato l'ostacolo, anche se involontariamente. Ora ne accolga le conseguenze - anche in relazione alle forme di finanziamento - per giocare nell'agone democratico con le carte in regola rispetto ai criteri essenziali delle democrazie liberali e a quelli che hanno segnato la nascita dell'Unione europea. «È di fondamentale importanza – si legge infatti nella Comunicazione della Commissione Ue emanata tre anni fa - prevenire o gestire adeguatamente le situazioni di conflitto di interessi quando si verificano. Tale requisito è fondamentale per sostenere la trasparenza, la reputazione e l'imparzialità del settore pubblico nonché la credibilità dei principi dello Stato di diritto quale valore fondamentale dell'Ue». E avvertiva: «L'applicazione delle norme nazionali non sarebbe più una questione esclusivamente nazionale e potrebbe essere inclusa nell'ambito di applicazione delle verifiche, dei controlli e degli audit effettuati dai servizi della Commissione e dalla Corte dei conti europea».

Senza dimenticare poi che la concezione "ereditaria" di un partito non appartiene agli impianti istituzionali ben funzionanti.

Nel Parlamento italiano è in discussione una delega al governo proprio per una nuova disciplina del conflitto di interessi. Ma la delega è lo strumento normativo più adatto per regolamentare questa materia? Va assegnata all'esecutivo – vista anche la sua maggioranza – la competenza ad intervenire? Camere e governo riflettano bene su quel che serve al Paese.

Gli Houti minacciano l'escalation "Da oggi Tel Aviv non è più al sicuro"

Dallo Yemen nuovi attacchi contro il porto di Eilat. L'Idf li respinge
Il capo della milizia filo iraniana: "Colpiremo senza limiti"
Il rischio di un coordinamento con Hezbollah e i gruppi sciiti in Iraq

Il discorso Il capo delle milizie yemenite Houti, Abdul Malik al Houti, ha parlato in televisione da una località segreta

di **Daniele Raineri**

Il capo delle milizie yemenite houti, Abdul Malik al Houti, parla in televisione da una località segreta e dice che l'attacco degli aerei israeliani di sabato in Yemen non avrà alcun effetto di deterrenza – nel senso che non spaventa per nulla i miliziani – ma anzi sortirà l'effetto contrario, porterà a una escalation degli attacchi contro Israele. Il leader dice che gli israeliani sono costretti ad affrontare un nuovo rapporto di forza, «non sono più al sicuro nemmeno in quella che viene chiamata Tel Aviv, hanno fallito miseramente, non sono in grado di fermare le nostre operazioni e la nostra minaccia continuerà». Parla di «penetrazione nella capitale nemica con un drone che ha sconvolto il nemico ed è considerata una nuova fase della guerra. I nostri attacchi saranno senza linee rosse». Quanto più durerà l'aggressione israeliana alla Striscia di Gaza, dice, «tanto più ci sposteremo in questa nuova fase». Intende: degli attacchi contro il territorio israeliano, che in linea d'aria è a duemila chilometri di distanza.

Fonti militari israeliane dicono di avere intercettato un missile lanciato dagli Houti contro il porto di Eilat e gli yemeniti hanno rivendicato lanci multipli, non andati a segno. Nelle stesse ore è arrivata anche una rivendicazione di attacco contro Eilat con un drone da parte delle milizie filo iraniane dell'Iraq. Le milizie irachene da tempo continuano a lanciare droni, ma per ora non hanno raggiunto lo stesso livello di pericolosità e non attirano la stessa attenzione degli altri gruppi. Il quadro è sempre più vischioso: una sequenza di attacchi in territorio israeliano e ritorsioni e altri attacchi e altre ritorsioni, che prosegue a ciclo continuo, giorno dopo giorno, mese dopo mese, dal confine con il Libano, da dove gli Hezbollah hanno lanciato più di trecento droni, dallo Yemen, dalla Siria e anche dall'Iraq.

Nella notte tra venerdì e sabato per raggiungere Tel Aviv, il drone yemenita – copia di un modello iraniano – ha volato per circa 16 ore, sostengono fonti dell'esercito israeliano, e ha fatto una lunga curva su Eritrea, Sudan, Egitto e infine sul Mediterraneo, in modo da arrivare dalla direzione dell'acqua e cogliere di sorpresa il sistema di difesa di Israele. Il portavoce dell'esercito, il generale Hagari, dichiara che il drone era stato avvistato sei minuti prima e la sua traiettoria era stata seguita, ma per un errore umano non era stato considerato una minaccia ostile, anche perché quasi allo stesso tempo c'era un altro attacco in corso sul confine Est dall'Iraq (come si vede, questo tema tornerà). Per un sistema di difesa come quello che copre Tel Aviv sei minuti sono un tempo di allerta lungo e avvalorano la versione di un errore umano. La lunghezza della rotta è la prova che si tratta di un modello modificato per percorrere almeno cinquecento chilometri in più rispetto ai droni usati finora dalle milizie yemenite. E questo potrebbe voler dire che il drone è stato alleggerito e porta un po' meno del consueto carico da quaranta chilogrammi di esplosivo. Ma gli effetti sono stati distruttivi lo stesso.

> *Il drone yemenita ha volato per circa 16 ore ed è arrivato dal mare*

Il nome del nuovo drone a più lungo raggio è Jaffa, hanno dichiarato le milizie yemenite, «ed è stato scelto dai palestinesi». Mohammed al Bukhaiti, un ufficiale houti, ha detto ad *al Jazeera* che gli Houthi sono in comunicazione diretta con gli Hezbollah in Libano e in coordinamento con loro e anche con «Iraq e Iran». Grazie a questo coordinamento, sostiene, in futuro «potremmo raggiungere un punto di unificazione nel combattere questa battaglia». Il giorno dopo l'attacco a Tel Aviv, un'ondata di bombardieri israeliani ha colpito il porto di Hodeida sulla costa yemenita e ha ucciso sei persone nella cosiddetta operazione "Braccio esteso", dopo un volo di milleottocento chilometri.

Lo scenario

Rifugi e ospedali nei bunker, così si prepara la città

di **Rossella Tercatin**

GERUSALEMME — Una mossa inevitabile. Così la leadership militare israeliana avrebbe descritto al gabinetto di sicurezza il raid contro gli Houti nella drammatica riunione d'emergenza di sabato pomeriggio, dopo che un drone lanciato dalla milizia yemenita foraggiata dall'Iran ha colpito il centro di Tel Aviv, provocando un morto e diversi feriti. Da mesi il gruppo prende di mira Israele e obiettivi considerati a lei vicini e Gerusalemme aveva sempre mantenuto una politica di contenimento, senza reagire direttamente. Gli avvenimenti del fine settimana hanno cambiato le carte in tavola, aprendo un nuovo fronte drammatico e per molti versi inaspettato. Che si somma non solo a quello di Gaza ma anche a un'escalation che dal 7 ottobre si è progressivamente incendiata, e che se portata allo status di guerra totale potrebbe far impallidire quanto accaduto nella regione fino a questo momento: il conflitto con Hezbollah.

«Il nostro scenario di riferimento è una guerra di almeno 60 giorni con missili molto potenti che atterrano intorno a noi ogni quattro minuti», ha dichiarato il Dottor Michael Halberthal, direttore dell'Ospedale Rambam di Haifa, in un'intervista al *Wall Street Journal*. Nella guerra del 2006, furono una settantina i missili che colpirono nei dintorni del centro medico.

> Le strutture mediche si attrezzano già "per una guerra a Nord di almeno 60 giorni"

L'attacco Edificio danneggiato dal drone Houti

Diciotto anni dopo, l'arsenale di Hezbollah è stimato in 150,000 razzi capaci di mettere in ginocchio l'intero paese, con il gruppo legato all'Iran pronto a lanciarne 4mila al giorno per saturare le difese aree.

A partire dall'esperienza del 2006, il Rambam, come tanti altri ospedali israeliani, si è attrezzato per avere la possibilità di spostare tutti i reparti essenziali in bunker sotterranei: sale operatorie, maternità, centro per la dialisi e altri ancora, tre piani scavati sotto il parcheggio. Il Ministero della Sanità ha richiesto al centro di essere pronto ad accogliere il 40% in più dei pazienti.

Intanto in tutto il paese si continua l'operazione di costruzione o ristrutturazione di rifugi antimissili pubblici e privati, si preparano razioni alimentari e scorte di medicinali.

Molti analisti fanno notare che in verità, la guerra è già in corso: dal Libano i razzi continuano a colpire Israele, soprattutto la Galilea e il Golan (decine al giorno solo nell'ultimo fine settimana), Gerusalemme conduce raid costanti oltre il confine – nello stato ebraico le vittime sono già oltre trenta, sul lato libanese oltre 450 – in entrambi i casi circa un terzo sono civili. Poi c'è la questione dei 60mila israeliani sfollati da kibbutz e cittadine di confine. Che chiedono alle autorità di farli tornare a casa entro l'inizio del nuovo anno scolastico il primo settembre.

MOHAMMED HUWAIS / AFP

L'analisi

Gaza, Yemen e Libano Le tre guerre di Israele contro la piovra iraniana

La Striscia è l'impegno più oneroso Ma la minaccia più seria è a Nord E contro gli Houti la deterrenza non funziona

di **Gianluca Di Feo**

L'Iran ha molti tentacoli. A Gaza voi ne state affrontando uno, noi stiamo combattendo gli altri in posti diversi e ciò richiede il massimo sforzo contro ogni singolo tentacolo». Incontrando i soldati schierati nella Striscia, il generale Herzi Halevi ha presentato così la lotta globale di Israele: dopo 290 giorni di battaglie, il raid contro il porto yemenita di Hodeida ha aperto un quarto fronte e reso le prospettive della guerra ancora più lunghe.

Se è indubbio il ruolo di Teheran nell'alimentare gli attacchi, allungando la morsa su più lati proprio come la piovra descritta dal capo di Stato maggiore delle *Israeli Defence Forces*, la realtà del conflitto è addirittura più complessa, perché ogni nemico persegue obiettivi e logiche diverse, spesso autonome rispetto alla regia degli ayatollah. Israele ha davanti una sfida mai vissuta prima nella sua storia bellica, caratterizzata sempre da campagne di breve durata e da un sostegno netto dei suoi alleati a partire dagli Stati Uniti: la guerra aperta dai massacri jihadisti del 7 ottobre mette alla prova le capacità non solo delle forze armate ma dell'intero Paese. Obiettivi e strategie militari restano però indefiniti, l'unica certezza è una mobilitazione di fuoco che non conosce pause.

Nella Striscia le operazioni vanno avanti mentre le trattative per la tregua e il rilascio degli ostaggi sono in una fase confusa. L'esercito porta avanti i rastrellamenti contro Hamas nell'area di Rafah ma interviene continuamente nei centri urbani già setacciati: il sanguinoso raid contro Mohammed Deif, il responsabile militare della formazione terroristica, mostra come non esistano zone franche per la popolazione palestinese. La struttura di Hamas ha subito colpi terribili, ma non è stata cancellata: il leader Yahya Sinwar resta libero e una parte rilevante dei cunicoli non è stata distrutta, anche per paura di colpire gli ostaggi. A oltre nove mesi dall'ingresso delle truppe israeliane non esiste un piano per il futuro della Striscia che impedisca ai miliziani di riorganizzarsi traendo nuove reclute dall'abisso di odio e distruzione.

Per questo una quota consistente delle risorse belliche israeliane resta focalizzata sul Fronte Sud: una media di sei brigate, con punte di nove, assieme alle migliori risorse dell'intelligence e dell'aviazione. Una situazione che rende ancora più difficile ogni decisione sul confine libanese. Lì il duello con Hezbollah diventa ogni giorno più serrato e violento: in qualsiasi momento può trasformarsi in guerra aperta. Il quartiere generale delle Idf vorrebbe evitare di ritrovarsi in un doppio conflitto terrestre ma teme il prolungamento delle ostilità: i suoi soldati sono quasi tutti riservisti e l'esperienza di Gaza ha reso chiaro che possono combattere al massimo per due-tre mesi.

Hezbollah è un avversario molto più potente di Hamas e lo sta dimostrando. Ha un arsenale missilistico sterminato; ha elaborato tattiche innovative ed efficaci; ha almeno diecimila veterani della Siria, ben equipaggiati e votati al martirio. Se però a Gaza gli israeliani, colti di sorpresa, non avevano un piano per l'offensiva né informazioni aggiornate, su questo fronte si preparano da almeno otto anni. Hanno reparti specializzati, mappe delle gallerie sotterranee e conoscono gli organigrammi dell'armata sciita. Da mesi mettono a segno omicidi mirati contro gli uomini chiave e raid sulle installazioni più importanti. C'è inoltre un elemento di deterrenza: mentre Sinwar si fa scudo della popolazione e usa il dramma della Striscia come strumento politico; Nasrallah ha sempre tutelato il consenso della comunità sciita e dell'intero Libano. Il leader supremo di Hezbollah prende seriamente la minaccia di fare «il copia-incolla di Gaza da Beirut fino alla frontiera» pronunciata dal ministro della Difesa Gallant.

Argomenti che non funzionano con gli Houti. Il *Times of Israel* ha riportato le «valutazioni private» dei vertici di Idf sul fatto che i miliziani yemeniti «non appaiono sensibili alla deterrenza». Fa parte della tradizione secolare di quelle tribù ostinate, che lottano come se non ci fosse un domani e sfoggiano competenze tecniche inattese. I sauditi lo hanno imparato a loro spese negli anni della guerra civile e neppure le portaerei statunitensi riescono a fermarli. Gli Houti stanno condizionando il commercio globale con l'Asia e hanno di fatto chiuso l'unico porto israeliano sul Mar Rosso. In solidarietà con i palestinesi, hanno lanciato 220 missili e droni contro lo Stato ebraico con attacchi di crescente sofisticazione: l'ordigno che ha colpito Tel Aviv ha sorvolato l'Egitto, ingannando gli ufficiali delle Idf. Il bombardamento di Hodeida è stata una missione straordinaria, la più distante mai realizzata dai caccia con la Stella di Davide. Ma, come si capisce dai missili di rappresaglia intercettati ieri, non li farà desistere dai loro disegni e gestire operazioni sistematiche 1800 chilometri dalle basi per stroncare i rifornimenti dei Guardiani della Rivoluzione è veramente complesso.

E veniamo alla testa della piovra. Dopo lo sciame notturno di droni e missili dello scorso 13 aprile, Teheran ha evitato sfide dirette con Israele. Ha però moltiplicato le consegne di armi evolute, frutto pure dei suggerimenti russi, agli Houti e cerca di trasferirle ad Hezbollah. Questa resta la partita decisiva, legata in buona parte al futuro della Casa Bianca: Biden ha fatto di tutto per limitare lo scontro, con Trump anche qui le cose potrebbero cambiare.

L'INCHIESTA DI GENOVA

Aponte scarica Spinelli "È lui che faceva pressioni Mai richieste da Toti"

Al telefono l'armatore diceva: "Nel porto sono tutti corrotti". Ma con il pm ridimensiona "Solo uno sfogo"

di **Marco Lignana**

GENOVA – Sfoghi, insulti, minacce, pressioni. L'ambientino del porto di Genova, così dipinto nelle carte dell'indagine che ha travolto la Liguria e spedito ai domiciliari il governatore Giovanni Toti, le cui dimissioni paiono sempre più vicine, è il campo di battaglia dei due padroni indiscussi di terminal e banchine.

Aldo Spinelli, l'imprenditore ritenuto dalla Procura il grande corruttore nell'inchiesta in Liguria, e Gianluigi Aponte, il miliardario armatore di Msc non indagato ma ben presente nelle carte, fanno sì lautissimi affari fianco a fianco. Ma non sembrano proprio amarsi: «Sicuramente non conoscevamo tutti i fatti che faceva Spinelli, ma eravamo al corrente della sua occupazione abusiva delle aree del Carbonile», spiega, ad esempio, Aponte ai magistrati.

È il 12 giugno e il "Comandante", come definito a Genova, parla come persona informata sui fatti di fronte ai pm Federico Manotti e Luca Monteverde. Ventotto domande, risposte stringate, tanti "no", la conferma di aver alzato il telefono e chiamato il sindaco Marco Bucci perché «Spinelli mi faceva pressione». La patata bollente è il rinnovo trentennale della concessione del Terminal Rinfuse, gestito da una società al 55 per cento di Spinelli e al 45 di Aponte. Quel rinnovo finito tra i capi di imputazione di scio' Aldo e Giovanni Toti, entrambi ancora ai domiciliari e accusati di corruzione, visto che dopo aver incassato il rinnovo Spinelli ha versato al comitato del governatore 40mila euro perché quest'ultimo «si era interessato» (così Aldo nel suo interrogatorio).

Aponte ai magistrati spiega che «ho telefonato a Bucci e ho detto che Spinelli mi faceva pressione per ottenere la proroga di 30 anni per cui mi sono fatto portatore di quello che chiedeva Spinelli. Ho chiesto al sindaco se poteva pertanto intervenire. Il sindaco ha risposto che se ne sarebbe occupato e sarebbe intervenuto, senza però specificare come». Si sa come sono andate la cose: il rinnovo c'è stato, ma davvero decisivo è stato l'intervento del legale uomo di riferimento di Aponte a Genova, Alfonso Lavarello.

Le intercettazioni però raccontano anche una telefonata di fuoco dello stesso Aponte all'ex presidente dell'Autorità portuale Paolo Emilio Signorini, da poco ai domiciliari dopo due mesi in carcere. Con il miliardario che accusa il comitato del porto di favorire Spinelli e parla di «intrallazzi genovesi, ladrocinio, mafia, schifo. Tutta la sua organizzazione sotto di lei sono dei corrotti». Ecco, di fronte ai pm Aponte getta acqua sul fuoco, anestetizza. Quello sfogo «nasceva dal fatto che Spinelli avesse ottenuto tantissime aree nel porto di Genova e noi malgrado avessimo fatto solo un'istanza ci veniva negata. La mia telefonata non era rivolta direttamente a Signorini, bensì ai suoi collaboratori».

Parlare di mafia è insulto ricorrente. Pure gli Spinelli, intercettati, danno del mafioso ad Aponte. Lo fanno al telefono fra padre e figlio e con Toti. Così quando i pm chiedono al proprietario di Msc perché quel termine, il miliardario residente a Ginevra risponde così: «I miei avvocati si sono prodigati al fine di ottenere solo quanto lecitamente ottenibile». Aponte spiega anche di avere incontrato più volte il governatore «per questioni relative al porto», e che «non mi risulta» di aver mai ricevuto richieste di finanziamento da Toti (Msc negli ultimi anni ha versato bonifici al comitato del presidente).

A fine luglio 2021, Aponte partecipa a un summit con il presidente e Bucci: «È stato un incontro legato, in linee generali, allo sviluppo del porto e all'impatto sulla città. Si è parlato anche della nuova diga foranea e dell'allungamento delle banchine... avevamo anche parlato della possibilità di unificare le aree portuali al fine di realizzare un unico hub per lo stoccaggio dei container».

▲ **Ai domiciliari**
Aldo Spinelli, 84 anni, imprenditore: è agli arresti domiciliari dal 7 maggio

L'armatore
Gianluigi Aponte (a sinistra), patron di Msc, con il governatore della Liguria Giovanni Toti

LUCA ZENNARO/ANSA

La moglie, il figlio e le nipoti annunciano, con sommo dolore, la scomparsa del

DR.

Leonetto Giglioli

che ha fatto della sua umanità un principio di vita sempre nell'interesse del prossimo.

Il funerale si terrà a Firenze martedì 23 luglio alle ore 16 presso la cappella di San Sebastiano in piazza della Santissima Annunziata.

Firenze, 22 luglio 2024

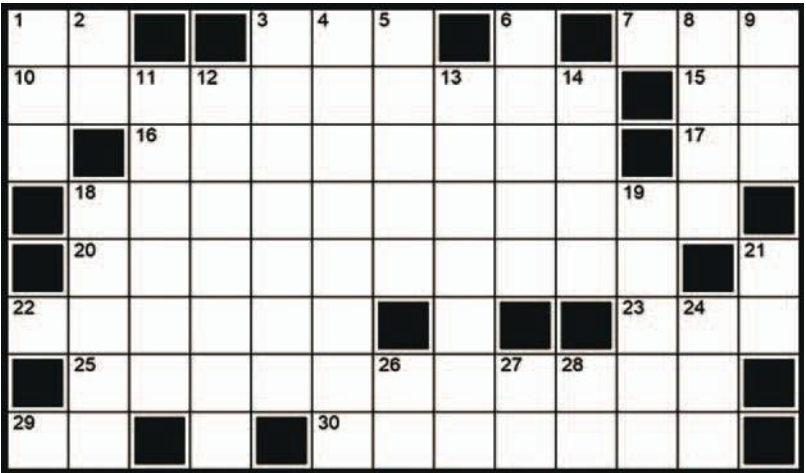
Il fratello Pier Paolo con Ann, la sorella Daniela, i nipoti Matteo con Daisy e Ilaria con Ramon, i loro figli Lucia e Leonardo partecipano all'immenso dolore di Lidia e Iacopo per la scomparsa dell'amatissimo

DR.

Leonetto Giglioli

Firenze, 22 luglio 2024

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

1. Finale di sax.
3. Un consiglio per la giustizia (sigla).
7. Joe Biden vorrebbe presiederli ancora (sigla).
10. Un piccolo agente infettivo.
15. Lo scrittore Lussu (iniz.).
16. Il periodo che terminò stanotte.
17. Quando è verbo lo si accenta.
18. Vuole ferire, uccidere e comunque gettare terrore.
20. Assicurare un aiuto salvifico e metafisico.
22. Ci mette occhio il cecchino.
23. Dei germanici.
25. Lo hanno risparmiato sia i giudici sia le pallottole.
29. Il suo mistero era buffo.
30. L'ha dipinta Manet e vi hanno cantato Aznavour e Conte.

Verticali

1. Si scarica nello smartphone.
2. La pera sugli sms.
3. Orientale come una camicia.
4. Decadenza del tesseramento per calciatori.
5. Così è a volte il fritto.
6. La tenda cilindrica dei nomadi mongoli.
8. Chicago sarà quella della convention democratica.
9. Una parte del palazzo.
11. Esclude dalla circolazione.
12. Mostra la merce.
13. Show come quello in cui un concorrente viene eliminato con la formula "You're fired!".
14. Anguilla in _, a Venezia.
18. Si ricava da cereali.
19. Stati di fantasia.
21. Proprio in quel posto.
24. Si valuta per le azioni (sigla).
26. Decreto Legge.
27. Roma senza vocali.
28. L'attore Pagliai (iniz.).

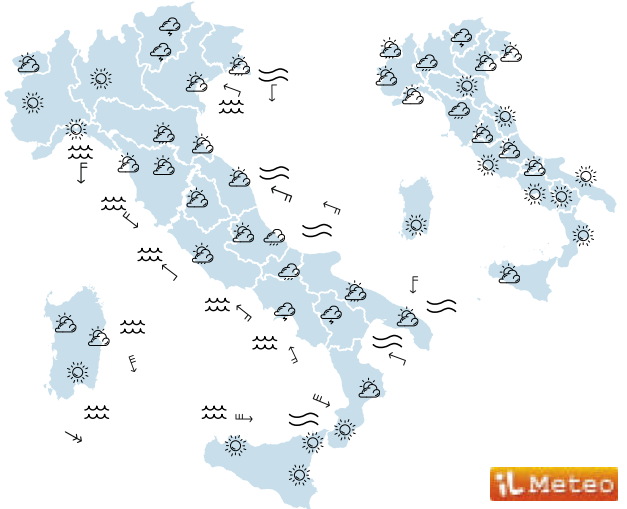
Le soluzioni di ieri

T	A	C	■	■	G	■	I	R	A	■	J	F
R	■	L	I	P	A	T	T	I	■	T	E	D
E	S	■	G	O	L	E	A	D	A	■	N	I
■	V	O	N	D	E	R	L	E	Y	E	N	■
V	O	T	O	C	O	N	T	R	A	R	I	O
■	L	I	T	A	N	I	E	■	L	O	F	T
A	T	T	E	S	E	■	L	E	A	D	E	R
D	E	E	■	T	■	■	■	X	■	E	R	E

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte

Oggi		Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona		26	32	167		24	32	146
Aosta		17	31	124		21	30	109
Bari		24	35	155		24	34	156
Bologna		24	35	158		24	35	165
Cagliari		23	30	129		23	31	117
Campobasso		20	27	127		18	31	128
Catanzaro		20	35	130		21	32	120
Firenze		26	36	158		23	36	155
Genova		25	30	138		24	30	150
L'Aquila		21	31	122		17	33	116
Milano		20	32	216		22	31	187
Napoli		24	33	149		22	35	159
Palermo		27	32	123		26	31	115
Perugia		23	33	146		20	33	140
Potenza		18	30	124		17	30	129
Roma		24	35	138		22	36	134
Torino		18	31	185		22	31	186
Trento		19	32	170		21	28	143
Trieste		24	32	173		25	34	192
Venezia		25	31	164		24	32	177

Il caso

“Basta sindaca e avvocata” Quella proposta leghista che cancella le donne

Vietare il genere femminile negli atti pubblici è un modo per ignorare la realtà

di **Chiara Valerio**

Obiettivo del disegno di legge presentato da Manfredi Potenti, senatore della Lega, è preservare la lingua italiana (anzi, l’integrità della lingua italiana). Come? Non analizzando le condizioni in cui docenti di scuola primaria e secondaria insegnano, non potenziando le traduzioni di romanzi e saggi italiani in altre lingue – a Ottobre l’Italia sarà il Paese ospite della Fiera di Francoforte, uno dei principali luoghi di incontro dell’editoria mondiale, di vendita e acquisto diritti – non insorgendo quando i ministri di questo governo vogliono dire “umiltà” e dicono “umiliazione” e nemmeno preoccupandosi di quale sia l’italiano con il quale vengono addestrate le intelligenze artificiali, no. Manfredi Potenti, senatore della Lega, propone, per preservare la lingua italiana, di multare chi negli atti pubblici utilizza le parole “sindaca”, “questora”, “rettrice”, “avvocata”.

Preservare una lingua non vuol dire impedire che quella lingua si pieghi e muti secondo le necessità e le volontà di chi la parla, ma diffonderla, inclinare i piani economici per insegnare (per esempio) l’italiano a chi arriva nel nostro paese per lavorare, immaginare iniziative culturali ed editoriali – dicevo prima della traduzione e dell’occasione della fiera di Francoforte – perché quella lingua continui ad essere parlata, ed essendo parlata, a cambiare. Una lingua parlata non può essere cambiata per legge, una lingua parlata è come un essere vivente che se vuole spostarsi, si sposta, anche rischiando di non raggiungere la meta. Migrano gli uccelli emigrano cantava Battiato, e vale per le lingue parlate e per tutto il mondo animale, e noi con lui. Gli esseri umani non parlano una lingua per legge, ma perché vogliono capirsi ed essere capiti, sedurre ed essere sedotti. Quale idea di comprensione, immaginazione e desiderio ha una persona che pensa si possa impedire per legge l’utilizzo di una parola? E dunque, domando, senza immaginazione, desiderio e comprensione quale idea politica può esistere?

Se tutte le donne che ricoprono la carica di sindaco, vogliono chiamarsi sindaca, e scriverlo sopra la firma che appongono negli atti pubblici, sarà sindaca. Se tutte le donne che esercitano il mestiere di avvocato, vogliono chiamarsi avvocata, sarà avvocata. Ci sono abitudini che hanno luogo di leggi e decreti e disegni sono inefficaci.

Il calendario rivoluzionario francese, pur nato con motivazioni commendevoli di laicità ed esattezza (era basato sul sistema metrico decimale appena introdotto), e nonostante la severità delle pene per chi non accettava di seguire il nuovo tempo, e dunque i nuovi nomi, della rivoluzione, ha vita breve (1793–1805), perché non si può abolire per legge l’uso di una parola. Posso chiamarlo messidoro, ma per me sarà sempre giugno, il mese in cui comincia l’estate.

Le parole hanno un significato proprio e ne assumono altri secondo l’utilizzo che ne fanno le persone che le usano. Cambiamo noi, cambiano le lingue che parliamo. L’idea di fermare per legge una parola o un essere umano (i ddl si somigliano, confinamento, multe) è indice e misura di un pensiero torvamente conservatore. Volere che le cose rimangano esattamente come la tradizione ce le ha tramandate. Se non fosse che l’unica tradizione che esiste è il futuro.

Inoltre, in un paese dove, ad oggi, sono state ammazzate già tante donne (l’ultima è Francesca Deidda, il 18 luglio), quale è il senso politico di eliminare termini che rappresentano l’esistente, e cioè donne sindaco, questore, avvocato, segretario comunale che decidono di chiamarsi ed essere chiamate sindaca, questora, avvocata, segretaria comunale?

Infine, ciò che fa apparire qualsiasi considerazione eccessiva e sovrabbondante, è la lecita domanda se non sia un diversivo, che un senatore della Repubblica italiana ritenga l’utilizzo del femminile negli atti pubblici il problema cogente relativo alla diffusione della lingua e alla politica tutta.

I punti

La proposta
Il senatore leghista Manfredi Potenti vuole vietare il genere femminile per i titoli istituzionali, professionali, per i gradi militari e le onorificenze

L’obiettivo
Preservare l’integrità della lingua italiana dalle sensibilità del tempo

Le multe
Per chi non si adegua multa da mille a cinquemila euro

iliad

In questi anni abbiamo lavorato per creare basi solide su cui costruire un **business sostenibile**.

Il nostro è un percorso di responsabilità continuo **verso le persone, il pianeta e le comunità** in cui operiamo.

Scansiona il QR Code
e scopri di più su
corporate.iliad.it

Temperature come ai Tropici e con il poco ossigeno torna l'incubo mucillagini. Colpa del caldo ma anche dei fiumi inquinati dai fertilizzanti. Così si fa il bagno come nella vasca di casa

Il Mediterraneo sempre più caldo

Stessa spiaggia ma non stesso mare l'Adriatico ribolle e tocca i 30 gradi

di **Elena Dusi**

«Buttiamo nel mare di tutto. Ora ci buttiamo anche il caldo» dice amaro Antonio Olita, climatologo del Cnr di Cagliari. L'afa che sentiamo sulla terra non impiega molto a contagiare anche il mare. La settimana scorsa in Adriatico al largo di Ancona sono stati misurati 30 gradi, un valore eccezionale se si pensa che la media di fine luglio, calcolata negli ultimi trent'anni, era di 26 gradi. Siamo ormai alla temperatura dei mari tropicali e delle piscine usate per lo svago (quelle per gli allenamenti sono più fresche).

Il Tirreno aveva raggiunto l'asticella dei trenta nel 2022. Nel Mediterraneo orientale, specialmente a Cipro, la soglia viene superata di frequente d'estate. «Per chi fa il bagno può sembrare piacevole, ma ci sono specie marine che faticano ad adattarsi. Anche l'industria dei mitili può subire danni dalle ondate di calore più lunghe e frequenti che il mare sta vivendo» spiega Olita, che al Cnr lavora per l'Isac, l'Istituto per le Scienze dell'Atmosfera e del Clima.

Neanche i bagnanti, però, sono attratti dalle mucillagini diffuse da inizio estate in alcuni punti dell'Adriatico tra Trieste e l'Abruzzo-Molise. «Non si può attribuire questo fenomeno solo al caldo» precisa Mauro Bastianini, biologo dell'istituto Ismar (Istituto di scienze marine) del Cnr e coordinatore della piattaforma Acqua alta, che raccoglie dati sul mare al largo di Venezia. L'anno scorso abbiamo avuto un mare ugualmente molto caldo, ma senza mucillagini».

A rendere torbido l'Adriatico oggi, paradossalmente, hanno dato il loro contributo le piogge della primavera in Nord Italia. «I fiumi si sono riempiti e hanno scaricato in Adriatico acqua dolce, che è piena di nutrienti». Tra residui della fertilizzazione agricola e scarti umani, soprattutto dalla foce del Po si riversano in Adriatico molte sostanze che promuovono la crescita delle alghe. «Le mucillagini sono un essudato riversato in mare da microalghe che non sono visibili a occhio nudo, ma solo in laboratorio. Vengono prodotte soprattutto in condizioni di stress, e il grande caldo è un fattore scatenante» spiega Bastianini. Per eliminare la grande massa di alghe, i batteri del mare consumano ossigeno, impoverendone l'acqua, L'assenza di venti e correnti, frutto di un anticiclone che da giorni appiattisce il meteo sul bello fisso, rallenta lo smaltimento di questa gelatina che, decomponendosi, può anche diffondere un odore sgradevole. «La situazione peggiore in realtà si è registrata all'inizio dell'estate» fa sapere il biologo dell'Ismar. «Nei giorni scorsi la nostra piattaforma misurava un miglioramento. La situazione varia molto da una zona all'altra. Sulle spiagge le mucillagini tendono a concentrarsi in rientranze o insenature, laddove le porta il gioco delle correnti».

A lamentarsi sono gli operatori del turismo – il sindaco di Rimini Jamil Sadegholvaad annuncia querele contro chi afferma che l'Adriatico è sporco – ma anche i pescatori. Le mucillagini ostruiscono i motori e si infilano fra le maglie delle reti, rendendole difficili da tirare. Coldiretti Pesca ha chiesto lo stato d'emergenza: «Subito indennizzi ai pescatori in difficoltà». Il presidente di Anci Abruzzo Gianguido D'Alberto e il sindaco di Fossacesia Enrico di Giuseppantonio hanno chiesto un incontro al presidente della Regione per discutere anche delle difficoltà dei balneari: «La mucillagine sta interessando tutto l'Adriatico colpendo oltre misura la piccola marineria abruzzese e le attività turistico-balneari». Alcuni stabilimenti si sforzano di pulire le spiagge a mano, ma possono farlo solo al mattino presto prima dell'arrivo dei bagnanti.

Il sindaco di Rimini: "Ma se qualcuno dice che l'acqua è sporca lo querelo"

«Il mare caldo sta cambiando anche la pesca» prosegue Bastianini. «Le barche hanno bisogno di spingersi più al largo, perché i banchi cercano refrigerio in acque più profonde». Il nuovo Mediterraneo tropicale è diventato poi ospitale per nuove specie aliene. Il granchio blu, esploso in Adriatico l'anno scorso, prosegue tranquillo la sua permanenza sulle nostre coste. Prosegue la sua marcia verso nord il vermocane, una specie urticante che pure danneggia pesca e turismo. «Viveva già nei mari italiani, ma con il caldo si sta diffondendo in modo massiccio» dice Olita. Fino alla primavera l'impatto era sentito soprattutto al sud. Una settimana fa i vermocani sono stati avvistati anche in Croazia.

Gli effetti del grande caldo

Mucillagini
Sono sostanze gelatinose che le alghe secernono in condizioni di caldo e di stress

Specie aliene
Nei nostri mari si diffondono specie che amano il caldo: pesci scorpione, vermocani, granchi blu

Esaurimento dell'ossigeno o ipossia
La grande massa di alghe viene decomposta dai batteri, che consumano così l'ossigeno dell'acqua

Acque inquinate
I fiumi, specialmente il Po, scaricano in mare resti di fertilizzanti che fanno proliferare le alghe

I numeri

30°
In Adriatico
La temperatura misurata la settimana scorsa al largo di Ancona e a Goro

26°
La media
La media delle temperature massime registrate nel Mediterraneo negli ultimi trent'anni

2022
Nel Tirreno
Due anni fa era stato il Tirreno a raggiungere i 30 gradi all'inizio di agosto

2023
Lo Ionio
A fine luglio del 2023 anche il Golfo di Taranto aveva raggiunto la soglia dei 30°

+5°
L'eccesso
Nel 2022 e 2023 l'eccesso di caldo nei mari italiani rispetto alla media degli ultimi trent'anni ha raggiunto i 5 gradi

Altrimenti

Impariamo a riposare

di **Enzo Bianchi**

Siamo ormai nel tempo delle vacanze, un tempo vuoto che dobbiamo riempire, un tempo alternativo a quello quotidiano che viviamo e dal quale prendiamo le distanze interrompendolo.
Di fatto, la nostra cultura è ispirata dalle prime pagine del Grande Codice, la *Bibbia*, che dichiara che Dio per creare il mondo ha lavorato sei giorni, dalla creazione della luce alla creazione del terrestre, l'Adam, ma il settimo giorno ha riposato, ha fatto *shabbat*.
Anche per noi, come per Dio, l'azione non è conclusa se non interrompendola per prenderne le distanze, contemplarla e giudicarla.
Vacanze, dal latino *vacare*, significa certamente far niente, ma un far niente per dedicarsi a fare qualcosa. Nel nostro caso, a far cosa? A riposare. Questa dovrebbe essere la vera attività delle vacanze, perché gli umani hanno bisogno di distanziarsi dalla loro azione, devono ritemprare le forze, prendere consapevolezza di quel che sono e di ciò che fanno.
Ma riposarsi non è, in realtà, facile, e questo lo sappiamo tutti: siamo sedotti dall'attivismo, siamo preda del lavoro, siamo assorbiti da un vortice di impegni che crediamo urgenti e che ci impediscono il "lasciare la presa", anche momentaneo. Purtroppo, ognuno di noi si presenta agli altri per quello che fa e non per quello che è, così quando uno fa niente è assalito dall'angoscia: chi sono io? Fare niente per molti è uno sforzo, una fatica e addirittura un vortice di angoscia quando si ritrovano nella solitudine e nel silenzio. È ciò che Pascal nei pensieri giudica essere il più grande male nella vita di una persona. Ma questo riposo, questo far niente può essere in realtà la condizione nella quale si diventa di più sé stessi: un cammino di umanizzazione.
Il riposo dunque lo si impara. Per crescere in umanità occorre conoscere sé stessi, imparare a discernere quella voce che abita ogni umano nelle profondità del suo cuore: è una voce reale anche spesso avvolta dal silenzio, ma è una voce che è presente, ed è la voce che appartiene all'umanità. Alcuni la chiamano voce di Dio, altri voce dell'autentica vocazione umana, poco importa, quella voce c'è e va ascoltata. Il catalogo delle virtù del nostro mondo sembra tener conto del lavoro, dell'azione, ma dimentica che le posture per raggiungere risultati umani sono la contemplazione, il raccoglimento, il silenzio e il pensare.
Sono queste che permettono agli umani di accumulare l'energia e la verità di cui l'azione necessita. Cerchiamo di essere occupati attraverso il riposo, ma vivendo il riposo, ascoltando il silenzio, contemplando la natura, imparando a conoscere il vento e a distinguere il canto degli uccelli. Alberto Moravia in una luminosa raccolta di saggi *L'uomo come fine* del 1964 affermava che per "ritrovare un'idea dell'uomo, ossia una vera fonte di energia, bisogna che gli uomini ritrovino il posto della contemplazione". Dunque, *vacare*, dolce far niente, riposarsi per umanizzarci di più.

L'autore Enzo Bianchi 81 anni saggista e monaco laico ha fondato la Comunità monastica di Bose in Piemonte

Dal Jobs Act all'Autonomia

La stagione dei referendum

di **Michele Ainis**

S'annunzia una stagione di sfide, di duelli. Referendum, ecco l'arma che impugneranno i contendenti. Venerdì scorso il battesimo del referendum sul lavoro promosso dalla Cgil, ma non è affatto l'unica iniziativa. Però intanto il principale sindacato di sinistra spara quattro quesiti abrogativi contro una legge (il Jobs Act) decisa da un governo di sinistra. E deposita un milione di firme in Cassazione, il doppio di quelle necessarie.
Un successo, ma al contempo una contraddizione. Giacché nei referendum le sottoscrizioni volano, i voti s'inabissano. Negli ultimi trent'anni il *quorum* di validità (la metà più uno del corpo elettorale) è stato raggiunto soltanto nel 2011, sul referendum per l'acqua pubblica e contro il nucleare. Tutti gli altri referendum sono naufragati, anche per gli appelli all'astensione di chi non è d'accordo. Colpa del *quorum*, per l'appunto. Che viceversa non è uno sbarramento nel referendum più importante, quello costituzionale. Altra contraddizione. Colpa altresì delle modalità con cui si consuma questa procedura. Difatti nei referendum puoi firmare online, ma non puoi votare online. E l'esercito dei votanti comprende 5 milioni d'italiani residenti all'estero, che però sui referendum non votano mai. Mentre alle politiche gli elettori votano sempre meno, ormai uno su due. Sicché nel referendum sull'Autonomia differenziata – altra consultazione che si profila all'orizzonte – le opposizioni dovrebbero ottenere quasi il doppio dei voti guadagnati alle elezioni del 2022, circa 12 milioni di voti aggiuntivi. Valli a trovare.
Eppure tutti questi ostacoli non frenano la corsa ai referendum. Il 16 giugno è partita la raccolta delle firme contro la legge elettorale, il Rosatellum (quattro quesiti). Il 26 giugno la *Gazzetta ufficiale* ha pubblicato gli annunci di due nuove richieste di referendum abrogativo sulla caccia. Senza dire dei referendum consultivi. Per fare un solo esempio, a luglio in Sardegna è cominciata la raccolta delle sottoscrizioni (ne servono 10 mila) per fermare i parchi eolici e fotovoltaici. O senza dire delle richieste plurime e congiunte. Così, il 5 luglio è stato depositato in Cassazione il quesito referendario totalmente abrogativo della legge Calderoli sull'Autonomia differenziata. Contemporaneamente è decollata un'iniziativa, contro il medesimo bersaglio, da parte dei Consigli regionali. Ne servono cinque, dice la Costituzione. Sicché ha fatto da battistrada la Campania, seguita a ruota da Emilia, Sardegna, Puglia, Toscana. Le Regioni governate dal centro-sinistra. Che tuttavia sparano due colpi, proponendo un doppio referendum: l'uno totale, l'altro parziale.
Da qui dubbi politici, giacché per i critici il secondo quesito offrirebbe alla Consulta l'opportunità di dichiarare il primo inammissibile, senza passare per castigatrice. E dubbi giuridici, come no. Perché la Sardegna è una Regione a statuto speciale, mentre l'Autonomia differenziata s'applica alle Regioni ordinarie: nel suo caso mancherebbe dunque l'interesse, la legittimazione a usare la via referendaria. Perché la legge Calderoli è collegata a quella di bilancio, quindi ricadrebbe fra le categorie su cui la Costituzione vieta il referendum. Infine perché è una legge "a copertura costituzionale", ossia connessa a una disposizione della Carta (l'articolo 116) cui offre attuazione; di conseguenza non sarebbe possibile abrogarla attraverso una consultazione popolare, dichiara fin dal 1978 la Corte costituzionale.
Poi, certo, nella sua giurisprudenza può leggersi di tutto. E suona un po' paradossale che il confronto tra maggioranza e opposizione dipenda dai verdetti d'un tribunale, sia pure il più elevato. Ma la causa sta nell'assenza del confronto, nel dialogo fra sordi. La democrazia è compromesso, diceva il vecchio Kelsen; sennonché i partiti in Italia non ne sono capaci. Nemmeno quando si coalizzano, giacché il tuo alleato è anche il tuo peggior nemico, recita una regola non scritta della politica italiana. Da qui leggi pasticciate, dove un compromesso verbale maschera l'impotenza a raggiungere un accordo sostanziale. Da qui scontri muscolari con l'opposizione, cui non resta perciò che il referendum, per affermare le proprie ragioni. Succederà pure con il premierato: alla fine della giostra, un referendum costituzionale deciderà vinti e vincitori. Ma lo voteremo dopo aver votato altri referendum. Meglio: vuol dire che ci arriveremo già allenati.

Venezia, Genova e gli italiani

Piccola grande corruzione

di **Isaia Sales**

La vicenda giudiziaria relativa all'accusa di corruzione per un assessore del Comune di Venezia, come quella che riguarda il presidente della Regione Liguria, riporta in primo piano la corruzione come metodo di governo e di regolazione del mercato dipendente dal decisore politico. In genere gli studiosi distinguono la "piccola corruzione" dalla "grande corruzione". Una cosa è, infatti, pagare per un certificato, un'autorizzazione, la pensione, un posto di lavoro o l'esenzione dai ticket, e una cosa è accaparrarsi un grosso appalto di un'opera pubblica, le forniture di servizi esternalizzati, o la messa a profitto privato di beni pubblici in cambio di una tangente.
I casi di Venezia e del porto di Genova appartengono al campo dei grandi affari privati favoriti da dazioni o altre utilità a favore di amministratori pubblici. Ma è la piccola corruzione ad essere più diffusa con una percezione molto più alta tra l'opinione pubblica, come ha rilevato l'Istat. Almeno 1 milione e 200 mila famiglie italiane hanno subito richieste di denaro, regali o altri benefici per ottenere prestazioni, servizi, autorizzazioni o posti di lavoro. A un milione e 116 mila persone è stato offerto di comprare il voto in una elezione. L'8,3% della popolazione è venuto a conoscenza di un pagamento in cambio di un lavoro. Quindi la piccola corruzione ha una base di massa in tutta la nazione.
La grande corruzione, invece, presenta un numero più limitato di persone coinvolte, quasi sempre imprenditori. Se nella piccola corruzione si ricevono somme esigue, nella grande corruzione se ne distribuiscono di cospicue tra soggetti in grado di favorire chi le elargisce. Saranno, infatti, queste risorse a consentire al politico di competere con successo nelle campagne elettorali o al funzionario pubblico di cambiare tenore di vita.
Insomma, nella piccola corruzione il confine con la clientela politica e amministrativa è sottile; la riconoscenza per il favore ottenuto viene monetizzata o ricambiata in voti, si riceve per favore ciò che si dovrebbe avere per diritto. Nella grande corruzione, invece, viene stipulato un contratto informale di affare e si riceve per elargizione ciò che non si potrebbe avere se funzionasse la competizione di mercato. In linea di massima, la piccola corruzione ci parla della percezione diffidente del funzionamento dello Stato da parte dei suoi amministrati, la grande del funzionamento malato del mercato.
Nella richiesta di un aiuto in cambio di un obolo si manifesta sfiducia nelle amministrazioni pubbliche, nel convincimento che chi ricorre alla corruzione spicciola immagina che lo hanno già fatto tutti gli altri. La piccola corruzione, così come la clientela, non sarebbe altro che una forma di riequilibrio o di pari opportunità rispetto agli altri, una paradossale giustizia riparativa lesa dalla clientela e dalla corruzione altrui. Infatti, resta alto il numero di persone che ritiene giusto aver fatto ricorso a questi sistemi: ben 8 milioni di italiani (stima Istat) pensano che sia accettabile pagare per un'occupazione ai figli. C'è un'espressione idiomatica che ho letto su un giornale molisano che sintetizza la spinta alla piccola corruzione: "*Accanusce caccurunù?*" (per caso, conosci qualcuno?) come se non avere una persona di potere tra le proprie conoscenze ti rendesse impotente nelle necessità della vita o nel rapporto con gli uffici che rappresentano lo Stato. Invece la grande corruzione potrebbe essere sintetizzata dall'espressione "quanto mi costa?", attiene cioè a un calcolo economico, per il quale non è necessario conoscere qualcuno in generale ma quei funzionari e politici in grado di assicurarti qualcosa che non ti spetta se si dovessero rispettare le regole del mercato. In linea di massima, la piccola corruzione è una scorciatoia per diritti che vengono considerati favori, mentre nella grande corruzione non esiste alcun ipotetico diritto da ripristinare tramite la tangente.
La politica italiana si barcamena tra "conosci qualcuno" e "quanto mi costa". Sembra a volte che gli imprenditori che hanno rapporti di lavoro con la pubblica amministrazione non siano in condizione di distinguere l'interesse civile e generale dal loro interesse personale. Come se produrre, dare lavoro, far circolare ricchezza esonerasse di per sé l'impresa da ulteriori obblighi. La moralità sembra essere, in economia, incompatibile con il fare impresa. Una specie di assolutismo economico che si erge al di sopra e al di qua di vincoli morali, sociali e civili. Il biasimo per chi viene scoperto a corrompere non è per l'azione illegale in sé, ma per essersi fatto scoprire.
Cosa si potrebbe fare? Basterebbe che in nessun concorso pubblico un raccomandato venisse assunto per riconquistare fiducia nell'universalità delle regole. Basterebbe che un imprenditore che ha pagato per vincere una gara non si potesse mai più presentare, sotto qualsiasi sigla, a nessun'altra gara d'appalto.
Rilegittimare il senso dello Stato spetta a chi lo Stato lo rappresenta; rilegittimare il valore competitivo del mercato spetta alle organizzazioni imprenditoriali che dovrebbero per prime sostenere (anche con apposita normativa) che chi gioca contro il mercato è di per sé fuori dal mercato.

L'editoriale/2

Il nodo non sciolto

di **Ezio Mauro**

In perfetto stile squadrista, cioè in sette contro uno, quel manipolo di ragazzi di CasaPound che ha aggredito sabato notte a Torino il cronista della *Stampa* Andrea Joly, prendendolo a calci e gettandolo a terra perché filmava la festa del circolo di estrema destra "Asso di Bastoni", ha riaperto il dossier eterno dell'eredità fascista, che Giorgia Meloni non ha mai saputo chiudere, perché non ha voluto farlo. Ovviamente la premier non ha alcuna responsabilità dell'accaduto, e infatti ha trasmesso la sua solidarietà al giornalista e ha «condannato con fermezza l'atto di violenza», augurandosi che i responsabili siano individuati «il più rapidamente possibile» e assicurando «la massima attenzione» del governo. Ma non si può ignorare il ripetersi (documentato su *Repubblica* giorno per giorno da Paolo Berizzi) di queste manifestazioni violente che svelano una resurrezione di circoli, ambienti, rituali, personaggi, linguaggi che hanno in comune il richiamo esplicito a un fenomeno che la destra di governo si guarda bene dal chiamare col suo nome, e che anzi sembra espunto dal linguaggio politico generale non per un pudore democratico, ma per il riduzionismo dominante: il fascismo.
Di questo si tratta. La banalizzazione assolutoria si preoccupa ogni volta di assicurare che sono azioni di gruppuscoli, elementi isolati, cani sciolti, fuori dalla storia del secolo: e ci mancherebbe altro. Ma finché quella parola – fascismo – non viene pronunciata, e quindi quelle gesta non vengono riconosciute e denunciate per ciò che sono, l'equivoco permane, anche per i protagonisti, che sembrano celebrare l'alba del secolo della riscossa, come se questo governo di destra radicale legittimasse con la sua sola presenza la ripresa di un discorso interrotto quasi 80 anni fa, sconfessando la lezione della storia. Ecco perché la condanna della violenza (ogni volta senza aggettivi, non identificata, quasi anonima: "da qualsiasi parte provenga", dice la formula di rito) non basta e non può bastare, soprattutto per chi regge le sorti della Repubblica democratica.
Bisogna assumersi il compito di dare un nome alla cosa, e a quel punto nominandola diventa inevitabile valutarla e giudicarla. Nessuno pensa a un ritorno del fascismo mussoliniano, ma qualcuno nel vertice della destra di governo, invece di criticare gli autori del reportage, dovrà pur dire che i filmati di *Fanpage* documentano un criptofascismo reale e consapevole anche se sommerso, con un linguaggio ufficiale e un gergo squadrista. Che fare di queste presenze, di queste manifestazioni, di questa sopravvivenza? Non è un problema di polizia, ma un dovere di chiarezza democratica: se la destra ufficiale ripudia quel mondo, e lo condanna, lo dica e smonti l'equivoco. Se non lo fa, è perché insegue qualche vantaggio elettorale, o addirittura ritiene che esista ancora un dovere di comunità verso quei mondi, nel vincolo di un asse ereditario che non è mai stato risolto.
Un dovere di chiarezza rispetto a che cosa? Alla Repubblica, semplicemente, nata nella libertà riconquistata dalla Resistenza. Non si tratta di saldare adesso i conti del passato, in una corsa all'indietro, ma di regolare oggi i conti di oggi, perché il giudizio sul fascismo rivela da solo qual è il concetto di democrazia che anima il Capo del governo del nostro Paese: liberal-democratica, come quello della maggioranza che guida l'Unione Europea, atlantica e filo-ucraina? Sovranista, come quello dei Patrioti di Orbán e Salvini, simpatizzanti di Putin? Isolazionista, populista, anti-sistema come quello che Trump si prepara a impersonare, chiamando il Dio della destra al suo servizio? Com'è evidente, la democrazia non è più un universale, e soprattutto negli arsenali della destra viene modificata e deformata ogni giorno in formule letali, la "democrazia illiberale", la "democrazia incompatibile con la libertà", la "democrazia verticale".
Cosa sceglie Giorgia Meloni, sciogliendo il nodo ambiguo della sua eredità politica? I cittadini hanno il diritto di saperlo, anche se il mondo indigeno della cultura le ha già amnistiato in Italia quel "peccato originale" che in Francia è costato la sconfitta a Marine Le Pen. Ma nel silenzio e nell'attesa, mentre ogni apparizione del fantasma fascista inevitabilmente visita Palazzo Chigi, la risposta di Giorgia Meloni l'ha già data Ursula von der Leyen subito dopo il voto che l'ha rieletta alla presidenza della Commissione europea, quando ha sottolineato che il governo della Ue riunisce a lavorare insieme «coloro che sono a favore dell'Europa, dell'Ucraina e dello stato di diritto».
Ecco il nocciolo duro della questione democratica, almeno per l'Europa: il rispetto dello Stato di diritto, cioè il riconoscimento del limite democratico del potere legittimo, contro l'autocrazia dei sovranisti. E l'Italia? Il nodo non sciolto dell'eredità fascista arriva fin qui, e ci fa inciampare in Europa.

L'editoriale/1

Il dramma di una scelta

di **Maurizio Molinari**

→ *segue dalla prima pagina*

Rischiava di spaccare il partito, distruggere la propria eredità politica e consegnare l'America al suo peggior avversario: Donald Trump.
Per questo ieri, alle 13,45 ora di Washington, ha riunito i più stretti collaboratori annunciando la resa. Affiancata da una scelta: il sostegno a Kamala Harris, la sua vice, nel tentativo evidente di affidare a lei difesa e rilancio della propria eredità politica. E Kamala si è subito detta sicura di poter prevalere nelle urne.
Ma se la rinuncia alla candidatura di Biden è in una lettera intestata della presidenza degli Stati Uniti, l'appoggio a Kamala è solo in un tweet. Perché è una sua scelta personale, che molti dei leader e degli eletti democratici non condividono. Ed è qui che inizia ora la più difficile sfida nel partito che il 19 agosto celebrerà a Chicago la Convention più ad alto rischio da quella del 1968 che seguì la rinuncia a candidarsi da parte di Lyndon Johnson. Saranno infatti quei 4.600 delegati a decidere a chi affidare la nomination.
I dubbi su Harris vengono da Nancy Pelosi, ex Speaker della Camera dei Rappresentanti, e Chuck Schumer, capo della maggioranza al Senato, perché i sondaggi condotti nelle ultime settimane attestano che Kamala ha meno possibilità di battere Trump rispetto a quante ne aveva Biden. Pesa su di lei soprattutto il fallimento nella gestione dell'immigrazione che è poi l'arma più affilata della campagna di Trump.
Per questo alcuni senatori democratici si sono affrettati, subito dopo l'annuncio di Biden, ad esprimere dubbi su Harris e per questo alcuni potenziali candidati alla nomination hanno scelto il basso profilo. Dati alla mano, il ciclone Trump-Vance, sostenuto dall'energia sovranista del movimento "*Make America Great Again*" e

Biden rischiava di spaccare il partito, distruggere la propria eredità politica e consegnare l'America a Trump

dall'impatto emotivo del fallito attentato di Butler, può essere fermato solo da un o una leader di giovane generazione, capace di rovesciare la sfida facendo apparire improvvisamente superato il candidato repubblicano – che ha 78 anni ed è bersagliato da scandali e processi – perché rivolto tutto all'indietro.
Fra i nomi più gettonati vi sono la governatrice del Michigan Gretchen Whitmer, il governatore della Pennsylvania Josh Shapiro, il governatore afroamericano del Maryland Wes Moore e il senatore dell'Arizona Mark Kelly. Per i democratici, partito delle minoranze e dei diritti, rinunciare ad una candidata presidente donna e afroamericana come Kamala Harris è una scelta che può apparire proibitiva ma il rischio di perdere è reale ed impone scelte coraggiose. Anche perché i democratici rischiano anche di perdere entrambi i rami del Congresso.
D'altra parte l'America resta una nazione di pionieri che riesce a crescere solo quando riesce a ripensarsi, ridefinirsi: quando sa affrontare i rischi e non li fugge. Sotto questo punto di vista il partito democratico ha ora un primo vantaggio sui rivali repubblicani: è riuscito a liberarsi di un candidato scomodo mentre gli avversari, alla Convention di

Mai prima nella Storia un candidato aveva rinunciato ad appena un mese dalla Convention

Milwaukee, hanno appena compiuto la scelta opposta. È questa differenza strategica, e molto americana, la piattaforma possibile – e la genesi del ticket – sulla quale costruire la sfida a Trump in vista dell'Election Day.
Ma è una sfida fra le più difficili per i Democrats perché mai prima nella Storia un candidato aveva rinunciato ad appena un mese dalla Convention. E perché in palio c'è anche una parte importante della loro identità politica. Non è un mistero che Biden è stato la continuazione degli otto anni della presidenza Obama, durante la quale era vice. Non a caso anche Kamala Harris gli venne suggerita da Barack. Sconfiggendo a sorpresa Hillary nelle primarie del 2008, Obama ha archiviato il partito dei Clinton che governava dagli anni Novanta, sostituendolo con una forza più giovane e progressista che è riuscita non solo a guidare l'America per tre mandati ma anche a sconfiggere Trump nel 2020, grazie ad una coalizione basata su diritti, donne e minoranze. Il duello su Kamala nasconde dunque l'interrogativo se sarà ancora Obama a restare il leader più influente del partito oppure se i democratici sceglieranno un'altra strada.
Il fattore tempo gioca a favore di Kamala ma nulla è già scritto perché questa campagna presidenziale avviene nel segno delle sorprese. Ma non possono esserci dubbi sul fatto che i sondaggi sono unanimi nel dire – da mesi – che la maggioranza degli americani non gradiva la sfida fra due leader del passato come Biden e Trump. E saranno dunque le prossime settimane a farci sapere se i democratici sapranno cogliere l'opportunità che si sono guadagnati convincendo il presidente a gettare la spugna.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei,
Carlo Bonini,
Emanuele Farneti (ad personam),
Walter Galbiati,
Angelo Rinaldi (Art Director),
Conchita Sannino

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di
GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

PEFC/18-32-111

La tiratura de "la Repubblica" di domenica 21 luglio 2024 è stata di 134.691 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Cultura

La carezza

di **Francesco Merlo**

Sangiuliano, l'arte di ricevere fischi tra miseria e nobiltà

Per evitare fischi, fischietti e fischiatori, Gennaro Sangiuliano, il ministro più fischiato d'Italia, sta rinunciando agli amatissimi bagni di folla e sta limitando gli incontri culturali all'aperto. Nell'estate italiana delle belle piazze, dove la nuova destra dopo il tramonto finalmente contende l'egemonia alla vecchia sinistra, Genny si è costretto alla soluzione di riserva delle porte chiuse. Ma davvero è meglio presentare *Giuseppe Prezzolini. L'anarchico conservatore* (Mursia) nei teatri, come ha fatto la settimana scorsa ai "Martedì letterari" di Sanremo? Quella piccola stanza di bassa passione non ha certo soddisfatto la sua voglia di popolo e lo ha persino mandato in crisi di astinenza di "oro di Napoli". Al ministero raccontano che "l'innito", che è il disturbo di chi ha nelle orecchie il fischio dell'acufene, gli sta finalmente facendo capire che a volte i fischi promuovono mentre silurano, e sempre sono una scuola di carattere. Insomma, da quando i fischi lo hanno aggredito, prima a Taormina e poi a Putignano, ma soprattutto da quando la Rai li ha cancellati e sostituiti con lo spudorato servilismo di un applauso peggiore del fischio, un ammiccamento e un imbroglio ruffiano, per il ministro Sangiuliano è cambiato tutto. Ora ammette persino le gaffe, rivendicando Times square a Londra e Galilei postdatato come robetta frassichiana da «mi scuso per il lapis» rispetto alle *bêtises* e ai congiuntivi - ricordate? - di Di Maio e Di Battista, Toninelli, Patuanelli, Fofo, Fico e Conte. E chi, tra i giudici del truccatissimo premio Strega, ha davvero letto tutti i libri dello Strega, sino all'ultima pagina? Nessuno. Dunque, per farla breve, Sangiuliano ha deciso di gustare la voluttà d'essere fischiato. «Ho la gioia di sapere che il mio genio - scrisse Marinetti - molte volte fischiato dai pubblici di Francia e d'Italia, non sarà mai sepolto sotto applausi troppo pesanti, come un Rostand qualunque!». Visto che il fischio lo aspetta, Sangiuliano al fischio si prepara: cercherà nel fischio la propria nobiltà. Tanto più che ha due grandi appuntamenti con il cinema e i suoi fischi, ai quali non potrà certo sottrarsi. La festa di Roma è ad ottobre, ma il 27 agosto c'è, nientemeno, il red carpet internazionale della Biennale. Un politico, come un regista, previene e sfida la contestazione che, come a teatro, tanto più è insidiosa quanto meno è rumorosa. Si comincia con i movimenti delle ciglia, poi arrivano i sorrisetti e quindi le insofferenze più esplicite fino al fischio liberato e liberatore appunto, che è la prova d'essere vivo ed emozionante e dunque insidioso e pericoloso. Ebbene, sulla via crucis del velluto rosso di Venezia, Sangiuliano potrebbe sorprendere il mondo e inchinarsi davanti ai fischi come fanno i grandi registi, come fece Damiano Michieletto alla Royal Opera House quando aggiunse la scena di uno stupro nel *Guglielmo Tell* e poi rimase impassibile perché i fischi bisogna meritarseli.

Rep — La serie — La scoperta della Shoah / 2

MEMORIA

Quel giorno buio in cui gli ebrei lasciarono Rodi

Ottant'anni fa, a guerra ormai persa dai nazisti, la deportazione ad Auschwitz. Erano oltre 1700, tornarono in 178. Ecco le loro voci

di **Marcello Pezzetti**

«La vita a Rodi era un paradiso. La città divisa in quattro quartieri: quello ebraico, quello turco, quello greco e poi col tempo vennero gli italiani». (Rahamin Cohen). «Era una vita bellissima, quieta, calma, nessuno ci disturbava» (Stella Franco). «Il nostro non era un ghetto, era un quartiere libero; ognuno poteva uscire liberamente come qualsiasi non ebreo» (Joseph Varon). «A Rodi, c'erano le prigioni. Nessun ebreo è mai entrato in una prigione, mai. Neanche uno» (Alberto Israel). Questo il ricordo di Rodi, l'"isola delle rose", di alcuni ebrei sopravvissuti alla deportazione ad Auschwitz. Rodi, per secoli parte dell'Impero Ottomano, con le isole del Dodecaneso nel 1912 era stata occupata dagli italiani, che nel 1924 ne ottennero la sovranità. Questi, da subito, giudicarono la comunità ebraica locale, composta da oltre 4.500 persone, «ligia alle leggi», dunque affidabile. Quando ne ebbero la possibilità, quasi tutti gli ebrei scelsero la cittadinanza italiana, pur mantenendo come madrelingua il ladino (giudeo-spagnolo). «Abbiamo passato degli anni bellissimi con gli italiani» (Rachele Cohen).

Nonostante gli ottimi rapporti con l'amministrazione italiana, a causa della mancanza del lavoro molti giovani emigrarono negli Usa, in Sudamerica, nel Congo Belga, in Rhodesia del Sud e in Palestina, per cui la comunità si dimezzò. «La maggior parte dei ragazzi partiva perché non c'era avvenire per loro sull'isola. Incominciavano a lavorare e una volta più o meno sistemati mandavano a cercare una ragazza di Rodi» (Lea Gattegno). La situazione cambiò bruscamente nel 1938, quando venne estesa anche nel Dodecaneso la legislazione antiebraica. «Mi hanno detto: "Tu non sei più italiano, non vai più alla scuola italiana, sei fuori dalla scuola, fuori dal palazzo del fascio, fuori da tutto!". Ti tolgono qualcosa a cui vuoi bene... fa male, fa molto male» (Alberto Israel). Nel 1943, nei giorni successivi all'8 settembre, gli italiani – 35mila militari contro poco più di 7mila tedeschi – incredibilmente capitolarono e l'isola passò saldamente nelle mani delle forze di occupazione tedesche, che lasciarono comunque in vita un governo italiano collaborazionista. Per dieci mesi, tuttavia, le autorità naziste non diedero l'impressione di occuparsi della comunità ebraica locale, che visse questo periodo nella più irreale ingenuità.

Il pericolo sembrava venisse solo dai bombardamenti degli inglesi, che nella primavera del 1944 colpirono più volte il quartiere ebraico, vicinissimo al porto, provocando diversi morti. Molti ebrei, conseguentemente, abbandonarono il quartiere e si rifugiarono nei villaggi vicini. Nel frattempo, in quelle settimane gli italiani completarono un elenco degli ebrei residenti nell'isola, per passarlo alle autorità tedesche. I nazisti avevano in ogni caso già stabilito la sorte che sarebbe toccata alla comunità ebraica, nonostante la guerra fosse ormai persa.

Ad organizzare gli arresti e la deportazione furono il responsabile del Servizio di sicurezza di Atene Anton Burger, uomo di Eichmann, già Comandante del campo-ghetto di Theresienstadt, e il Comandante delle forze armate tedesche dell'isola, il generale Ulrich Kleemann. Il 18 luglio fu diffuso l'ordine, per tutti gli ebrei dell'isola di sesso maschile di età superiore ai 15 anni, di presentarsi alla *Kommandantur* per un controllo dei documenti. «È venuta una macchina decappottabile e c'erano due o tre tedeschi delle Ss, della Gestapo e un ebreo greco. Lui parlava il ladino e disse: "Dovete fare un controllo delle carte d'identità perché siete tutti sparsi. Venite domani all'aviazione e vi daremo la nuova carta d'identità. Era un traditore, quel

figlio di puttana» (Alberto Israel).

Il giorno seguente toccò alle donne e ai bambini. «Fuori dalla caserma c'erano un sacco di donne che piangevano e si disperavano. Poi esce il presidente della Comunità e dice che anche tutte le donne con i figli avrebbero dovuto presentarsi il giorno dopo, con il necessario, piccoli bagagli e tutti i gioielli» (Stella Levi). «Quello che faceva l'interprete diceva "non succederà niente, i tedeschi si comporteranno bene con voi, vi porteremo in un'isola presso Rodi e starete lì fino alla fine della guerra...". Eravamo brava gente... e ci abbiamo creduto» (Stella Franco). «Ci siamo consegnati, che altro ci rimaneva da fare? Non è che ci fosse un posto poi dove scappare, dove nascondersi» (Virginia Gattegno). «E dopo, man mano, dovevamo passare in fila a depositare i preziosi» (Rosa Levi). «Sa cosa hanno fatto molti? Sono andati nei bagni e hanno buttato lì tutti i gioielli. Perché avevano capito...» (Rachele Alhadeff). «Che sappia io, nessun italiano ha nascosto ebrei. E questo è grave: questo popolo che io ammiravo tanto, così pieno di umanità in tante occasioni, ci ha abbandonato» (Stella Levi).

In quegli stessi giorni, il giovane console turco, Selâhattin Ülkümen, intervenne con notevole coraggio presso le autorità naziste per impedire la deportazione degli ebrei in possesso della cittadinanza turca, facendo leva sulla neutralità del suo Paese. Ne furono individuati 42, e questi si salvarono. Il 22 luglio, con le vittime ancora sull'isola, venne ordinato il sequestro di tutti i loro beni, mobili e immobili. Il 23 luglio, nello stesso giorno in cui le truppe sovietiche liberavano il campo di sterminio di Majdanek, fu dato l'ordine di imbarco. «Domenica 23 luglio i signori tedeschi fanno partire le sirene, come se ci fosse un bombardamento. Tutti dovevano andare in un rifugio, ma era una messa in scena. Noi, ci hanno messi in fila per cinque, e dovevamo tenere la testa bassa» (Sami Modiano). «La città era morta. Al porto c'erano tre caicchi e hanno messo quasi 600 persone in ognuno» (Alberto Israel). Ed ebbe inizio il viaggio più lungo di tutte le deportazioni naziste. «C'erano ancora gli escrementi delle bestie che avevano portato prima, e urina dappertutto. Ma là dentro non c'erano animali, maiali, capre, ma persone, vecchi con i loro malanni, bambini, neonati, mamme che allattavano, donne che aspettavano...» (Sami Modiano). «Dove ci hanno messi dentro, pidocchi grandi così...» (Stella Benveniste). «Dormivamo a turno sopra le spalle di mamma e di papà» (Rosa Cappelluto). «Ci sono stati morti... abbiamo dovuto buttarli a mare» (Sami Modiano). «Eravamo lì come ipnotizzati. Non capivamo più cosa succedeva» (Alberto Israel).

▲ **I volti dell'isola**
Sami Modiano, deportato e sopravvissuto, con la moglie Selma, che riuscì a nascondersi dai nazisti. Sopra, Rachele Capelluto con le sorelle Giulia Gioia e Fortunata, morte ad Auschwitz. Più in alto, sopravvissuti a Ostia nel 1946 (Modiano è il quarto da sinistra). In alto a sinistra, giovani ebrei (archivio Stella Levi)

All'arrivo al Pireo, il responsabile dell'Ufficio dei trasporti annunciò, dopo un controllo, l'arrivo di navi con il seguente carico: «Otto tonnellate di uvette, 37 di vitelli, 82 di carbone, 37 di attrezzi, 14 di oggetti di valore 298 di recipienti vuoti e rottami, 33 soldati e 1733 ebrei». Vennero portati tutti nel carcere ateniese di Haïdari, per gli ebrei del territorio il campo di transito per Auschwitz. Qui, dove non pochi morirono, rimasero dal 31 luglio al 3 agosto.

«Il primo morto ammazzato l'abbiamo avuto ad Haïdari: un uomo che ha cercato di prendere dell'acqua da una fontanella per i suoi figli piccoli» (Sami Modiano). «Non c'era l'acqua, non ci siamo lavati neanche la faccia. Tutto puzzava, tutto sporco, ma non era colpa nostra» (Stella Franco). «Mio nonno è morto di sete lì a Haïdari» (Matilde Cohen).

Il 3 agosto, dalla stazione ferroviaria di Atene iniziò l'ultima parte del trasporto, forse ancor più allucinante, che sarebbe durata quasi 10 giorni. «Tutti ammassati, ci si sdraiava a turno. Non mi ricordo che abbiamo parlato. Ci si teneva vicini e basta» (Virginia Gattegno). «Mia mamma è stata tutti quei giorni seduta per terra abbracciata a me che ero tra le sue gambe, con le mani attorno alla mia testa, senza muoversi, con una temperatura nel vagone di oltre 40 gradi» (Alberto Israel). «La disgrazia che è capitata più forte è questa: eravamo accompagnati anche da soldati italiani che avevano aderito ai tedeschi» (Rahamin Cohen).

E poi, il 16 agosto, l'arrivo ad Auschwitz-Birkenau. «Poi siamo arrivati... eravamo già più morti che vivi...» (Virginia Gattegno). Sulla rampa, il medico delle Ss di turno eseguì la tristemente famosa "selezione iniziale": i giovani vennero divisi dagli anziani e dai "non abili al lavoro", e alcune giovani madri dai loro piccoli. Degli oltre 1.700 ebrei "selezionati", 346 uomini e 254 donne furono immessi nel campo; gli altri vennero inviati alla morte col gas. Tornarono in 178, 135 donne e 43 uomini. Il 16 agosto l'antica e mite comunità ebraica di Rodi finì di esistere.

(2. Fine)

I racconti distopici di Murata Sayaka

La Tokyo decadence ha il volto di donna

di **Ilaria Zaffino**

«La normalità non è altro che il miraggio di un istante»: arriva puntuale e lapidaria a pagina 70 del primo racconto, quello che dà il titolo alla raccolta *Parti e omicidi*, la frase in cui è racchiusa la visione della vita che Murata Sayaka ha. E alla quale ci ha abituato sin dal suo esordio italiano con *La ragazza del convenience store*: bestseller da oltre un milione di copie, tradotto in 30 lingue, con cui questa scrittrice giapponese 44enne, schiva e stravagante, ha vinto in patria il prestigioso premio Akutagawa e si è imposta all'attenzione internazionale. Dove, sulla base della sua esperienza di commessa in un *konbini* in cui la conformità è la regola, ci porta a convenire con lei che forse invece è proprio l'essere strani la nuova normalità. Del resto, di cosa è normale, e cosa non lo è, delle sue protagoniste che si sentono fuori dal mondo, spesso distanti dai loro stessi corpi, di alienazione e non conformità ai modelli imposti dalla società avevamo parlato a lungo con lei, un anno fa, nel corso della sua prima intervista rilasciata in Italia a *Repubblica*.

Tutti temi che tornano, ancora più esasperati e portati all'estremo, in questa nuova raccolta di racconti. Dove per ovviare al calo delle nascite, tema quanto mai sentito in Giappone, il governo ha istituito il "Sistema dei parti e omicidi" per cui chi porta avanti dieci gravidanze ha diritto a uccidere una persona a suo piacimento. Poco importa che il "gestante" in questione – nuova categoria sociale molto rispettata in questa Tokyo futuribile e mostruosa – sia donna o uomo, perché esistono uteri artificiali che ben si prestano all'occorrenza. Come pure ci sono dei "center" in cui vengono custoditi gli "infanti" partoriti a ripetizione con questo sistema, in attesa di "essere prelevati" dalle famiglie adottive, in genere monogenitoriali. «In fondo il desiderio, o meglio l'istinto di uccidere alberga in tutti noi, come una sorta di miraggio... Noi esseri umani, così attaccati alla vita, talvolta sogniamo di uccidere, né più né meno come una persona assetata si illude di avvistare un'oasi nel deserto» dirà alla fine la gestante Tamaki, mentre infierisce sul ventre candido di Sakiko, la "morente" prescelta dopo aver portato a termine con successo la sua decima gravidanza. Una scena su cui l'autrice indugia con linguaggio crudo, tagliente come la lama del coltello utilizzato da Tamaki.

Ma in queste storie non ci sono solo omicidi riconosciuti dalla legge. Ci sono matrimoni senza sesso oppure le "troppie" che hanno sostituito le ormai obsolete coppie, in una società dove sono state sdoganate le relazioni poliamorose. E non solo. Perché la scienza ha sconfitto la morte permettendo a chiunque di tornare subito in vita, a meno che non si presenti al comune la "rinuncia alla rinascita". Sono dunque la vita e la morte a essere messe sotto la lente distopica di questa autrice visionaria. Insieme a una incessante critica della società giapponese, ancorata com'è a ruoli di genere e gerarchie: cosa che avvicina Murata a molte altre scrittrici giapponesi della sua generazione o ancora più giovani.

Il libro

Parti e omicidi
di Murata Sayaka
(e/o
Traduzione Gianluca Coci
pagg. 160
euro 17)

Spettacoli

◀ **Synchronicity** L'album del 1984; sotto, i Police

Andy Summers

"Le liti tra i Police sono menzogne volevamo solo essere i migliori"

di **Andrea Silenzi**

"Un disco di superfici abbaglianti e di ombre glaciali". Per la stampa mondiale, nel 1984, *Synchronicity* dei Police era un album folgorante. Vendette quindici milioni di copie e conquistò tre Grammy. Fu l'ultimo disco inciso insieme da Sting, Stewart Copeland e Andy Summers. Per festeggiare il quarantennale, il 26 uscirà un cofanetto deluxe con 6 cd, 55 brani mai ascoltati, versioni demo e alternative, pezzi live e altre curiosità. Andy Summers, classe 1942, era l'inventore di quel suono di chitarra che divenne un marchio di fabbrica dei Police. Parlando di quella incredibile (e breve) avventura, smentisce con forza i litigi all'interno del gruppo e le ambizioni da leader di Sting, di cui le cronache sono in realtà piene. Li definisce «immondizie della stampa, sempre pronta ad amplificare qualunque storia», poi risponde con un secco e irritato «no, non è vero» quando si cita una recente intervista in cui Copeland ha dichiarato che la decisione di ripubblicare è arrivata dopo la visione del documentario *Get Back* dei Beatles.

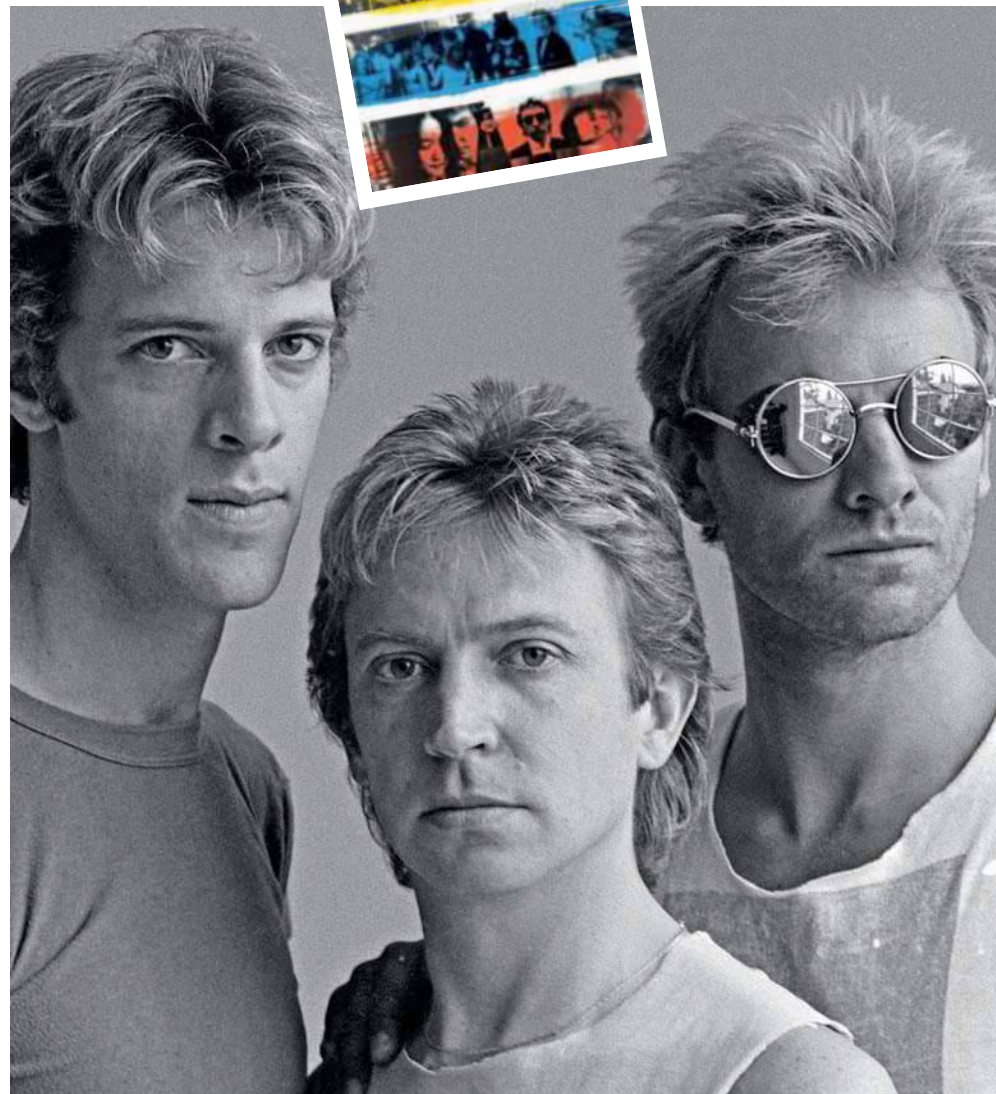
Dunque non è vero che nella vita privata eravate amicissimi e in studio litigavate di brutto?

«Tutti noi, qualunque cosa facciamo nella vita, cerchiamo di essere i migliori, di farla al massimo delle possibilità. Noi ci provavamo. Volevamo diventare un gruppo migliore, pensavamo che il nostro modo di suonare ci rendesse diversi da tutti. Abbiamo preso decisioni consapevoli per un obiettivo molto difficile da realizzare».

Ha detto che "Reggatta de Blanc" è il suo disco preferito dei Police. È vero che "Walking on the moon" è stata scritta dopo che Sting girava ubriaco nella sua stanza d'albergo?

«Probabilmente sì. Eravamo in Germania la prima volta che l'ho sentita. Era mattina presto, ho pensato subito che potesse diventare un brano popolare. È una canzone semplice, in un certo senso leggera. A me, che ero il più rigoroso del gruppo, non faceva impazzire ma è stato un successo gigantesco».

Ha raccontato di aver ascoltato Sting mentre strimpellava i primi accordi di "Roxanne" quando era suo ospite, ai tempi dei vostri inizi...

«È vero, per un periodo Sting ai tempi dei nostri inizi alloggiava a casa mia a Londra, non ricordo la situazione, era in una stanza vicina alla mia quando con mia moglie l'abbiamo sentito cantare. Lei si è girata verso di me e ha esclamato "è davvero bella"».

> *Sentii Sting provare Roxanne una notte in cui dormiva da me, mia moglie disse subito "che bella"*

È vero che l'avevate arrangiata come una bossa nova ma, essendo i tempi del punk, avete scelto un arrangiamento reggae?

«In effetti era una bossa nova molto bella, non aveva gli accordi standard delle canzoni pop. Venne in mente a Sting durante un nostro soggiorno a Parigi, andò a fare un giro nella zona del Moulin Rouge, il che regala un certo romanticismo al brano. Ma la bossa nova non funzionava nel nostro progetto, serviva qualcosa di più potente».

> *Per otto anni abbiamo dominato le scene, il mondo era in fiamme per noi, un'isteria pari a quella per i Beatles*

Tornando a "Synchronicity", l'album è pieno di riferimenti alla psicologia o a libri famosi, da Orwell a Jung.

«Andavo da uno psicologo junghiano e in quel periodo leggevo molti libri sull'inconscio. Proprio Jung definisce il termine synchronicity come "un principio di connessione causale", o qualcosa del genere. Il titolo del disco viene da lì. Più in generale, eravamo studenti universitari di estrazione alta, io avevo frequentato il college in California, condividevamo qualcosa di più del normale background di una rock band e questo ci rendeva diversi dagli altri gruppi. E un cantante fantastico che non usava il vibrato ci dava un suono diverso da tutto. In quel momento gli dei erano con noi, lo sono stati per tutto il tempo che ho passato con la band. Il momento era quello giusto, avevamo tutti l'età perfetta per affrontare quell'avventura ed è stato quasi un fatto magico che queste cose si siano allineate perfettamente. Ma dovevamo ancora lottare per diventare popolari, ci è voluto un anno prima di trovare una nostra dimensione».

Sting ora si esibisce con un trio: c'è qualche speranza di vedervi suonare di nuovo insieme?

«La speranza c'è sempre, la mia porta è aperta, ma non posso vivere nel pensiero che la band torni insieme, sono troppo interessato a quello che sto facendo, cerco sempre di essere un musicista creativo».

Come in quel disco, che guardava al futuro.

«Sì, abbiamo dominato le scene per otto anni. Il mondo era in fiamme per noi, un po' come per i Beatles: abbiamo toccato quel livello di isteria».

Venezia 81 Il manifesto con un elefante in Laguna

Un elefante in Laguna è l'immagine scelta dall'illustratore e regista Lorenzo Mattotti che firma per la settima volta il manifesto — e per il sesto anno la sigla — della Mostra del cinema di Venezia, giunta all'81esima edizione, che si svolgerà dal 28 agosto al 7 settembre.

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi dei principali canali della tv

Il lungometraggio animato "Linda e il pollo" verrà presentato al festival dei ragazzi

A Giffoni l'animazione italiana passa per la memoria e la cucina

dalla nostra inviata **Arianna Finos**

Il direttore artistico della rassegna Claudio Gubitosi punta sui cartoon "Ormai anche da noi è una grande realtà sulla quale investire"

GIFFONI VALLE PIANA – Tridimensionale o con il tratto libero, colorata, anarchica, adulta, «l'animazione è uno dei pilastri del Festival di Giffoni – spiega il direttore artistico Claudio Gubitosi – negli anni quella italiana è diventata una grande realtà, penso allo straordinario lavoro di Iginio Straffi, ai film di Mad Entertainment. Del resto quale volano migliore, per questo genere, di una rassegna a cui partecipano migliaia di ragazzi? È uno dei quattro settori su cui intendiamo puntare anche a livello produttivo». Tra i gioielli di questa edizione c'è *Linda e il pollo*, firmato da Chiara Malta e Sébastien Laudenbach, attesi qui il 25. Il film ha vinto il premio per la migliore sceneggiatura all'ultimo Torino Film Festival, in Francia è stato premiato ai Lumière e ai César. In Italia uscirà il 5 settembre con I Wonder Pictures.

Chiara Malta, classe '77,romana, ha vissuto vent'anni in Francia, al suo attivo da regista ha anche la serie *Antonia*, ideata da Chiara Martegiani e con Valerio Mastandrea. Il suo *Linda e il pollo* ha un avvio folgorante, tra bolle di colore e ricordi, il volatile del titolo è quello che, scopriamo presto, preparava il papà di Linda, ultimo ricordo forte di un genitore che se ne è andato troppo presto. Il dolore separa, la quotidianità di madre e figlia è complicata. Linda desidera quel pollo, la ricetta per la madre diventa un imperativo ma, nel giorno dello sciopero generale, negozi chiusi e piazze piene, anche un'impresa rocambolesca tra furti nei pollai, incontri e inseguimenti, vicini, poliziotti, contadini: una sciarada francese colorata, un racconto minimalista e universale. «Volevamo un film dalla parte dei bambini – ci spiega Chiara Malta – che adottasse il loro sguardo liberato nel guardare il mondo adulto e quindi prenderlo in giro. E anche mettere al centro l'ingiustizia, che è il sentimento al centro dell'infanzia di tutti noi e nel film diventa anche di tipo sociale. Ancora, volevamo parlare della memoria, quella della nostra infanzia e in generale. Infine, l'elemento della commedia, la velocità, non poteva mancare». La storia è finita in un cassetto per tanto tempo, «l'animazione costa». Alla fine Chiara e Sébastien sono riusciti a consegnare al pubblico un'opera poetica, pop, personalissima anche per stile, «il tratto aperto, i colori che individuano ciascun personaggio». E poi con il suono in presa diretta, «fondamentale per ancorare il film a terra e non farlo volare via come un palloncino. Ma anche perché gli attori potessero muoversi liberi». La ricetta del pollo? «In Francia è il piatto della domenica in famiglia e volevamo che la memoria del padre di Linda passasse attraverso il gusto e l'olfatto – racconta Malta – manco dall'Italia da vent'anni e molti dei miei ricordi passano attraverso questi sensi. Come il pollo che mia nonna mi preparava in campagna, da bambina. La cucina è una cosa da esuli: il parmigiano in valigia, l'idea del piatto che ti ricorda una geografia, una memoria, un luogo».

A colori A Giffoni *Linda e il pollo* (*Linda veut du poulet!*) scritto e diretto da Chiara Malta e Sébastien Laudenbach. Premiato ai César come miglior film d'animazione e al Torino Film Festival per la sceneggiatura, arriva in sala il 5 settembre con *I Wonder Pictures*

Giffoni Film Festival
Il cinema e i giovani per cancellare tutte le distanze

L'illusione della distanza è il tema della 54esima edizione del Giffoni Film Festival che andrà avanti fino al 28 luglio a Giffoni Valle Piana (Salerno). Come sempre i protagonisti sono gli oltre 5000 giovani giurati da 33 Paesi del mondo. «Siamo già innamorati di questo bellissimo programma, preparato con cura, con amore, avendo sempre a riferimento quello che è il nostro obiettivo primario, il benessere dei nostri ragazzi» ha detto l'ideatore e fondatore Claudio Gubitosi. Numerosi gli ospiti che si alterneranno nelle sale per presentare gli oltre cento film in concorso insieme a presenze dal mondo della politica, cultura, arte e scienze. Tra gli eventi speciali *Sul più bello — La serie*, *Sospesi* di Paolo Ruffini con gli ospiti della comunità di San Patrignano, *L'arte della gioia* con Valeria Golino, *Il ragazzo dai pantaloni rosa* accompagnato da Teresa Manes, madre di Andrea Spezzacatena che nel 2012 si tolse la vita dopo aver subito numerosi atti di bullismo. E ancora, Giampaolo Morelli, Carolina Crescentini, Lino Guanciale, Alessandro Borghi, Lea Gavino, The Jackal, Gabriele Muccino, Giovanna Mezzogiorno, Marco D'Amore.

Multischermo

La donna del lago un thriller fuoriclasse

di **Antonio Dipollina**

Le altre piattaforme ne soffrono relativamente e si dilettano con serie tv a decine nelle quali alla fine è impossibile non trovare del buono. Ma in fatto di qualità e di cose ad alta ambizione, Apple Tv+ sta in pratica bullizzando la concorrenza. L'ultimo esempio è *La donna del lago*, serie diretta da Alma Har'el, tratto da un romanzo di Laura Lippman – quando uscì, uno come Stephen King si lasciò andare a lodi sperticate. E soprattutto interpretata da Natalie Portman, fuoriclasse di suo, qui alla sua prima serie tv. Se si parte dalla trama in due righe – Baltimora anni 60, una ragazzina e una donna trovate uccise, un'altra donna che indaga con tenacia superiore – si può pensare a un thriller normale. *La donna del lago* è invece di categoria superiore e, in fatto di serie simili, va a inserirsi in una top ten di sempre, e forse si sta larghi. Il tono e il passo sono quelli del cinema di un tempo ma non si ha mai l'impressione che si sia dentro un remake creativo. Tutto è invece tagliato in una modernità di racconto – si dice neo-noir – che rispetta i codici ma va soprattutto oltre. Dentro, l'America anni 60, le comunità in conflitto, le magagne che allignano ovunque, ebrei, bianchi, neri e gli incroci pericolosi tra bene e male. Mentre con qualcosa che somiglia a uno sfizio da grandi, passano anche numeri da black musical con swing jazzato che fa da colonna sonora dell'epoca, e dell'anima. Impossibile da definire, in realtà, la serie sbalordisce e basta: e chiama a un impegno di visione superiore. Con il consueto passo, Apple Tv+ ha iniziato con i primi due capitoli, poi si andrà con uno a settimana. Da invidiare quelli che la scopriranno in autunno e avranno tutti e sette gli episodi a disposizione.

▲ **Natalie Portman**

***

C'è curiosità, si fa per dire, per l'esperimento della nuova stagione Rai. Mara Venier a condurre un programma (*Le stagioni dell'amore*) che farà incontrare coppie di anziani. Ma ognuno di loro avrà un avatar giovane che agisce al posto degli umani. Se lo scoprono in America magari viene buono per la corsa alla Casa Bianca.

Berrettini è tornato

A Gstaad come la prima volta "Questa vittoria è incredibile il mio livello è ancora alto"

di **Paolo Rossi**

Come il dio del tuono, come l'urlo del martello. Matteo Berrettini, The Hammer. Non sarà il mitico Thor dei fumetti ma, scherzi a parte, con la racchetta in mano ha mostrato come in Svizzera, sulla terra rossa di Gstaadt, non tema alcuna sfida in fatto di potenza.

Il tennista romano ha trionfato dove il suo ciclo vincente cominciò, nel 2018: quella volta conquistò il primo dei nove tornei della carriera in singolare e anche il primo dei due in doppio (in coppia con Bracciali). Sembra una vita fa: all'epoca superò lo spagnolo Bautista Agut, ieri invece il francese Quentin Halys 6-3, 6-1. «Mi sembra incredibile. Sembra ieri che ho vinto il mio primo titolo qui, sono successe molte partite e molte cose...». Però Berrettini è finalmente felice. «Sono così felice... penso di aver trovato l'energia di sei anni fa, in questa settimana. Questo posto è speciale per me».

Lo è davvero. Ha agitato il martello, pardon la racchetta, prima che lampi e pioggia fermassero la finale. «Capisco Halys: ha dovuto incassare il break giusto prima dello stop e poi, come sua prima finale, dovrà aver fronteggiato un po' di dubbi. Ma il tennis è questo, sapersi adattare a quello che succede».

La Svizzera felix ha regalato a Berrettini certezze, non più ipotesi sulle cose che avrebbe potuto fare senza gli infortuni. Non ha nemmeno festeggiato: ha preso le sue cose e, con lo staff, si è spostato rapidamente in Austria: a Kitzbühel domani è atteso dal russo Pavel Kotov, e non va sottovalutato. Intanto il tennista romano festeggia oggi il ritorno nei top 50 (esattamente 50°), e comincia a guardare ben oltre il proprio naso. «Questa settimana ho battuto giocatori molto forti e quando ho visto il tabellone mi sono detto "cazzarola, sarà difficile ma so il mio valore, il mio livello". E quindi è una vittoria speciale perché è la conferma che appartengo a questo livello».

L'inizio 2024, i dubbi sulla salute, possono essere archiviati: «Ci eravamo detti di non guardare il ranking, di giocare e recuperare la fiducia». Obiettivo largamente superato, e l'appetito vien mangiando. «In questo momento sto pensando a Kitzbühel. E poi, anche se non abbiamo ancora delineato completamente la programmazione per l'America, sicuramente il target è New York, cercare di giocare bene lì. Faremo qualche torneo di preparazione, naturalmente, sì. Ma adesso vediamo prima come va a Kitzbühel e come sto».

Le lezioni della vita sono utili, se si imparano. E, più di una volta, Berrettini ha capito che deve ascoltare il proprio corpo, non seguire soltanto il cuore (e i propri sogni). «È importante per me avere un calendario che non sia tropo fitto, perché il mio corpo ha bisogno anche di recuperare. Guardiamo una settimana per volta».

Vietato esagerare, ma la campagna americana è imminente, e sarà la prova del nove. Non ha fatto in tempo, Matteo, a recuperare posizioni per le Olimpiadi, che rischiano di restare il suo cruccio: la rimonta richiedeva i suoi tempi, gli resterà di sicuro l'occasione della Coppa Davis, come rivincita azzurra. E non tragga in inganno l'assenza del suo nome dalla lista dei convocati per l'appuntamento di settembre a Bologna: le scelte sono suscettibili di variazioni fino all'ultimo, e capitan Volandri non ha bisogno di conferme su Berrettini: sa benissimo qual è l'attaccamento del tennista alla maglia azzurra. C'era da tifoso a Malaga, l'anno scorso. Ora vorrebbe esserci da protagonista. Intanto ha fissato un paletto, una bandiera da raggiungere come idea: «Essere top 30 a fine anno, prima degli Australian Open». Testa di serie, evitando un altro derby con Sinner.

TT NEWS AGENCY/VIA REUTERS

▲ Nadal si arrende
Non ce l'ha fatta Rafa Nadal a tornare al successo: il maiorchino, che non vince un torneo dal Roland Garros 2022, ha perso a Bastad, in Svezia, 6-3 6-2 con il portoghese Borges, al primo centro in carriera

PETER KLAUNZER/EPA

Nuoto artistico **Minisini, l'ultima vittoria**

L'ultima gara con vittoria, poi le lacrime. L'addio di Giorgio Minisini ha segnato il gran finale dei campionati estivi di nuoto artistico: il campione romano è stato salutato dall'ovazione del pubblico.

Under 19 **Europei, Italia perde con Ucraina**

Già qualificata, l'Italia U. 19 (imbottita di riserve) del ct Corradi perde 3-2 con l'Ucraina (cui serviva la vittoria per qualificarsi). Giovedì (ore 15) la semifinale contro una tra Spagna, Francia o Turchia, oggi in campo.

Rugby **L'Italia domina il Giappone: 42-14**

A Sapporo l'Italia travolge il Giappone (42-14) nell'ultimo incontro delle Summer Series, confermando l'8° posto nel ranking mondiale: 5 mete per gli azzurri (Capuozzo, Page-Relo, Zambonin, Alessandro Garbisi e Vintcent).

I numeri

9

I tornei conquistati
Da Gstaad 2018 a Gstaad 2024: in sei anni sono nove i tornei Atp vinti da Matteo Berrettini. La sua miglior posizione in classifica è stata la sesta (gennaio 2022). Oggi è numero 50

1

La finale Slam a Wimbledon
Nel 2021 il tennista romano raggiunge la finale a Wimbledon. Ma era stato semifinalista agli US Open nel 2019, e lo sarà anche agli Australian Open 2022.

28 anni
Matteo Berrettini. Grazie al suo successo per l'Italia sono già sette i tornei conquistati nel 2024, che è il miglior risultato della storia azzurra, verificatosi solo nel 2021 e nel 1977

FORMULA 1, GP D'UNGHERIA

È una McLaren da Oscar Piastri batte anche Norris

di **Stefano Zaino**

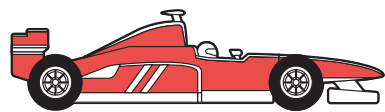
Non una semplice prima volta. Un ghiaccio rotto condito da tanti inediti. Perché Oscar Piastri, australiano di 23 anni, non è solo il vincitore del gp di Budapest, successo n. 1 dopo 35 gare in trincea, con addosso la tuta McLaren, ma è il primo nato negli anni 2000 a trionfare in F1: è del 2001, anno dei predestinati come Sinner, e di questo record si potrà vantare per sempre.

Ma poiché le prime volte non si scordano mai, Piastri, che sul podio ha esultato in maniera sobria, ha capito subito che tanti altri trionfi dovrà aggiungere, perché è vero che «con questo risultato corono il mio sogno da bambino, quando in tv mi divoravo con gli occhi l'idolo Alonso», è vero che bisogna essere grati ad una squadra, la McLaren, che in 18 mesi ha saputo raggiungere la Red Bull del furioso (con il misero 5° posto) Verstappen, ma chissà in quanti gli faranno pesare questo altro inedito presente nella grande gioia, il gigantesco ordine di scuderia che gli ha permesso di superare Norris, con l'ossessiva (quasi supplica) richiesta della McLaren all'altro pilota di farsi da parte, giusto per riparare al proprio errore, la tempistica sbagliata nella chiamata dei due ai box, con Norris che a lungo rifiuta e poi lo lascia passare platealmente, facendosi risucchiare in un lampo, nonostante avesse 6 secondi di vantaggio.

Dovrà vincere molto, Piastri, per zittire chi gli ricorderà in che strano modo ha passato per primo il traguardo, al netto di dichiarazioni che sostengono con fierezza di come la scelta della squadra non abbia cambiato nulla e che bravo era stato lui (freccia alla partenza) nel portarsi subito in testa e nel mettersi nelle condizioni di vincere. Certo, la McLaren era stata scellerata nel farlo superare dal compagno di squadra Norris, ma fa effetto celebrare un trionfo senza l'applauso di un sorpasso decisivo, una manovra mozzafiato. Come le zittire che litiga con la squadra, e chissà fuori dai sorrisi di circostanza cosa avrà detto Norris alla sua, ora che spera nel miracolo di riaprire il campionato.

Resta il fatto che Piastri ha tutta l'aria di un predestinato, visto che fece litigare già al suo ingresso in F1. Pilota della Renault Academy, nel 2022 l'Alpine annunciò il suo ingaggio al posto di Alonso, ma lui aveva già firmato per McLaren (sino al 2026). Di nome fa Oscar, può essere un segnale per la carriera. Di sicuro, unito al cognome, denota le origini italiane, trisavolo toscano emigrato in Australia a inizio '900. Si potrebbe dire che un po' d'Italia ha vinto: non la Ferrari che ha fatto il massimo, quarta con Leclerc e sesta con Sainz, ma comunque lontana da vecchi (Mercedes di un ottimo Hamilton, terzo, ha mandato in tilt Verstappen) e nuovi padroni (McLaren, che non faceva doppietta da Monza 2021).

La prima volta in carriera per l'australiano
Oscar Piastri sul podio, festeggiato da Hamilton, ieri terzo

GP D'UNGHERIA
HUNGARORING

	Pilota	Tempo	Pt
1	OSCAR PIASTRI MCLAREN	1H38'01"989	25
2	LANDO NORRIS MCLAREN	+ 2"141	19
3	LEWIS HAMILTON MERCEDES	+14"880	15
4	CHARLES LECLERC FERRARI	+19"686	12
5	MAX VERSTAPPEN RED BULL	+21"349	10
6	CARLOS SAINZ FERRARI	+23"073	8
7	SERGIO PEREZ RED BULL	+39"792	6
8	GEORGE RUSSELL MERCEDES	+42"368	4
9	YUKI TSUNODA RB	+1'17"259	2
10	LANCE STROLL ASTON MARTIN	+1'17"976	1

CLASSIFICA PILOTI

1	MAX VERSTAPPEN	RED BULL	265
2	LANDO NORRIS	MCLAREN	289
3	CHARLES LECLERC	FERRARI	162
4	CARLOS SAINZ	FERRARI	154
5	OSCAR PIASTRI	MCLAREN	149
6	LEWIS HAMILTON	MERCEDES	125

CLASSIFICA COSTRUTTORI

1	RED BULL	389
2	MCLAREN	338
3	FERRARI	322
4	MERCEDES	241
5	ASTON MARTIN	69
6	RB	33

PROSSIMA GARA
GP DEL BELGIO
Domenica 28 luglio

La lite in casa RedBull

Autoscontro Verstappen “Bella strategia di m...” “Fai come un bambino”

di **Niccolò Maurelli**

Mad Max, furioso. Verstappen torna sulla Terra e la Red Bull sbanda. Quanto fa male cadere dallo spazio con l'astronave. Non essere più l'uomo solo al comando. Allora scompare il vestito da ragioniere: i nervi del ragazzino dispettoso delle prime stagioni in F1 tornano a picchiare nella testa. Martellanti come il botta e risposta via radio col suo ingegnere di pista durante il Gp d'Ungheria. «Bella strategia di...», protesta dopo aver perso la posizione su Hamilton e Leclerc. «Ti comporti come un bambino», risponde Gianpiero Lambiase all'ennesimo insulto. Il traguardo segna la fine della gara, non dello scontro: «Il medico verrà a farti un controllo». La risposta di Max? «Mandatelo dagli steward, io sto benissimo». Certo la nottata prima passata al simulatore per la 24 Ore di Spa virtuale non aiuta. Ma basta per giustificare gli insulti al muretto? E a scagionarlo dall'assalto kamikaze alla terza posizione di Hamilton? Per i commissari nessuna penalità: resta quinto. Autocritica? Zero. «Chi pensa che io sia stato irrispettoso via radio può andare a...». Nervosetto. Troppo. L'aveva fatto capire già prima della gara: «Così non va bene, qualcuno nel team deve svegliarsi». Già, il team. Allora eccola la verità: esce fuori quando siamo arrabbiati. Perché i mali della Red Bull vanno cercati fuori dalla pista. A partire dalla paternità dell'attuale RB20: figlia dello storico progettista – ora sul mercato – Adrian Newey o del direttore tecnico Pierre Waché? La scelta di scendere in pista con due versioni diverse per Verstappen e Perez il sintomo di una confusione inedita. Quasi a voler stravolgere in corsa il progetto. Senza dimenticare lo scontro tra Jos Verstappen, papà di Max, e il team manager Christian Horner. «Ho chiuso con lui, sembra di stare all'asilo», aveva detto Jos qualche settimane fa. Completa il quadro l'assenza di un compagno di scuderia adeguato: il rinnovo di Sergio Perez finirà nel tritacarte dopo la pausa estiva. Perché il team era stato chiaro: «Devi restare entro 100 punti di distacco da Max dopo il Gp di Spa». Condizione contrattuale impossibile: in Belgio corrono tra una settimana. Certo le sparate del consigliere speciale del team Helmut Marko non aiutano a ristabilire l'armonia. Nel mare di problemi sguazzano i rivali, Toto Wolff su tutti. Il team principal della Mercedes ci prova: «Max, da noi porte aperte».

Il contatto al 63° giro
La Red Bull di Verstappen vola dopo il contatto con la Mercedes di Hamilton

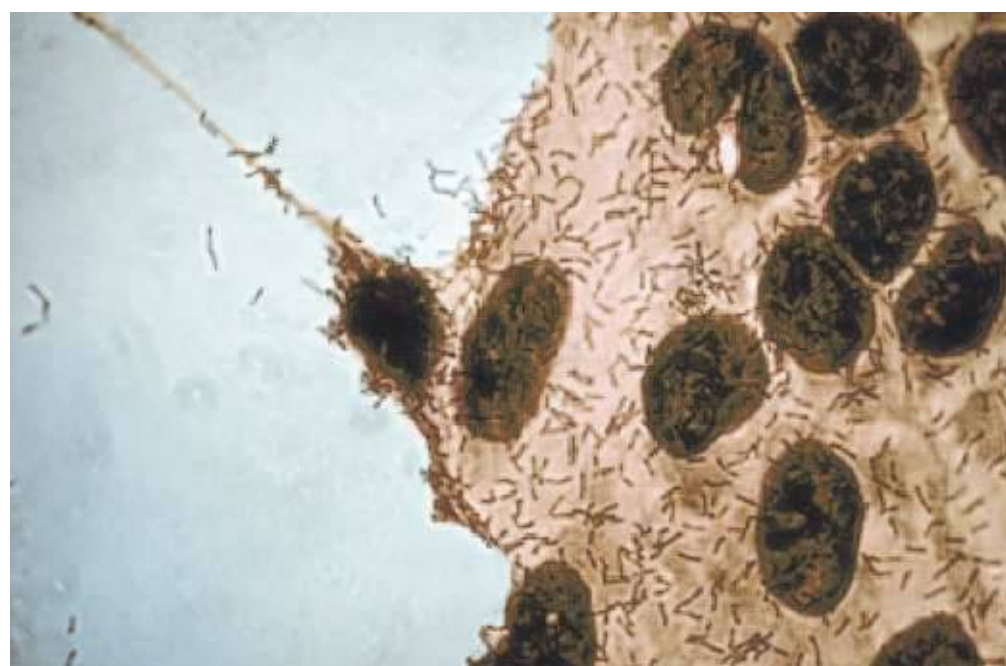
Disturbi intestinali cronici: un problema per molti!

I disturbi intestinali ricorrenti sono molto comuni. Molte persone spesso non sanno che potrebbe trattarsi della sindrome dell'intestino irritabile.

Molte persone soffrono regolarmente di disturbi intestinali ricorrenti come diarrea, dolori addominali e flatulenza. Molto spesso chi ne è affetto non riesce ad individuarne la causa. Nel corso dei secoli vari studiosi, come ad esempio Ippocrate più di 2000 anni fa, hanno tentato senza successo di determinare i fattori alla base di tali disturbi. Sebbene la medicina moderna avesse fatto grandi progressi, soprattutto grazie alla scoperta di antibiotici, vaccini e nuovi farmaci, le cause di tali disturbi erano rimaste sconosciute. Col tempo, però, si è diffuso il concetto di "sindrome dell'intestino irritato", poi successivamente sostituito con l'espressione di "sindrome dell'intestino irritabile" al fine di riferirsi ai disturbi come diarrea, dolori addominali e flatulenza. Gli studi più attuali hanno individuato quali potrebbero essere le possibili cause. Ciò potrebbe rappresentare un aiuto per chi soffre della sindrome del colon irritabile.

Che cos'è la sindrome dell'intestino irritabile?

La sindrome dell'intestino irritabile si manifesta attraverso disturbi intestinali ricorrenti come diarrea, dolori addominali, flatulenza e costipazione, che possono presentarsi alternativamente, in combinazione o singolarmente. Pertanto, nella diagnostica si distingue tra sindrome dell'intestino irritabile a prevalenza di diarrea (chi soffre principalmente di diarrea ricorrente), sindrome dell'intestino irritabile a prevalenza di costipazione (chi soffre principalmente di costipazione) e il cosiddetto tipo misto (diarrea e costipazione si alternano).

Inoltre, i sintomi possono variare in intensità, frequenza e durata.

Il *B. bifidum* MIMBb75 aderisce alle cellule intestinali.

È questa la causa?

Gli esperti sono giunti alla conclusione che una barriera intestinale danneggiata rappresenti spesso la causa della sindrome dell'intestino irritabile. La barriera intestinale agisce come una sorta di guardiano tra l'intestino e il nostro flusso sanguigno. Da un lato, essa deve essere permeabile in modo da consentire l'assorbimento e il passaggio delle sostanze nutritive; dall'altro, deve impedire che ospiti non graditi (ad esempio batteri, virus, funghi o sostanze nocive) raggiungano il sangue attraverso la parete intestinale. Ad esempio, è stato osservato che la barriera intestinale di persone con disturbi intestinali ricorrenti era insolitamente permeabile, addirittura "bucherellata". Anche un così minimo danno alla barriera intestinale permette agli agenti patogeni o alle sostanze indesiderate di penetrare nella parete intestinale e di irritare il sistema nervoso enterico, il che può portare a sintomi tipici come diarrea, dolore addominale o flatulenza.

Un solo principio attivo: l'effetto cerotto

Sulla base di queste scoperte gli esperti si sono messi alla ricerca di una cura e si sono imbattuti in un ceppo di bifidobatteri: *B. bifidum* MIMBb75. Questo ha la particolare capacità di aderire alle cellule epiteliali intestinali, proprio come farebbe un cerotto su una ferita.

L'idea originale: il problema potrebbe attenuarsi una volta che i batteri aderiscono alla barriera intestinale come se si trovassero coperti da un cerotto? Di conseguenza i disturbi ricorrenti come diarrea, dolori addominali e flatulenza potrebbero diminuire?

Effettivamente le persone affette da sindrome dell'intestino irritabile che hanno ricevuto questo speciale ceppo di batteri hanno mostrato un miglioramento dei sintomi significativamente maggiore rispetto alle persone a cui è stato somministrato un placebo. Ciò dimostra che questo ceppo batterico può costituire un aiuto per chi soffre di intestino irritabile.

Un ulteriore passo in avanti: *B. bifidum* HI-MIMBb75

Il ceppo batterico *B. bifidum* MIMBb75 è contenuto nel dispositivo medico Kijimea Colon Irritabile PRO nella sua forma ulteriormente sviluppata e inattivata termicamente. Tale ceppo è inoltre considerato ben tollerato e non sono noti effetti collaterali. Kijimea Colon Irritabile PRO è disponibile in farmacia.

Anche il più piccolo danno può far penetrare agenti patogeni e sostanze nocive all'interno della parete intestinale.

Lo stress favorisce i disturbi intestinali

È ormai generalmente noto che lo stress può causare o aggravare i danni alla barriera intestinale e così i disturbi intestinali ricorrenti come diarrea, dolori addominali o flatulenza. Si raccomanda pertanto a chi soffre di disturbi intestinali ricorrenti di concedersi dei periodi di relax. Le persone colpite dovrebbero prestare attenzione a gestire lo stress in modo efficace e, se possibile, concedersi regolarmente brevi periodi di pausa in cui potersi rilassare.

È un dispositivo medico CE 0123. Leggere attentamente le avvertenze o le istruzioni per l'uso. Autorizzazione ministeriale del 16/11/2023. • Immagini a scopo illustrativo.

Come un cerotto per l'intestino irritato.

- ✓ Contiene lo specifico bifidobatterio *B. bifidum* HI-MIMBb75
- ✓ Per i sintomi dell'intestino irritabile come diarrea, dolore addominale o costipazione
- ✓ Con effetto cerotto PRO

Per la Vostra farmacia:

Kijimea Colon Irritabile PRO

(PARAF 978476101)

www.kijimea.it

CALCIOMERCATO

Olmo, Simons e la lezione dell'Europeo Adesso tutti vogliono un numero 10

Lo spagnolo del Lipsia e l'olandese del Psg i pezzi pregiati in vendita. Lo Celso del Tottenham un'occasione per le italiane Motta aspetta Koopmeiners alla Juve. La Lazio dopo Castrovilli segue Bellingham jr. E il Milan si muove per Samardzic

di **Giulio Cardone** *e* **Franco Vanni**

Dani Olmo contro Jude Bellingham. La finale di Berlino di Euro 2024 si è giocata sul piano del fosforo e della fantasia. E ha ricordato al calcio europeo una lezione antica e modernissima: l'importanza dei 10, da non intendersi in senso strettamente numerico, visto che oggi la scelta delle cifre sulle maglie risponde più al capriccio che alla logica. Dieci è un ruolo, un modo di pensare il pallone e un tassello fondamentale nel 4-2-3-1, modulo che ancora prevede il fantasista dietro le punte. Il Dieci è il principale motore di questo calciomercato.

Se Bellingham è intoccabile a Madrid, anche dopo l'arrivo di Mbappé, Olmo sembra destinato a lasciare Lipsia. La clausola da 60 milioni è scaduta il 20 luglio, ma il club è disposto ad aiutarlo, se vorrà andarsene. E sono tanti i club che lavorano per portarsi a casa uno dei protagonisti della vittoria spagnola. Il Barcellona, anzitutto, che vorrebbe ricreare in Catalogna il trio delle meraviglie di De la Fuente: Yamal è già blaugrana, e sono avviate le manovre per portare al Camp Nou anche Nico Williams, oggi all'Athletic Bilbao. Sulle tracce di Olmo si sono messi un paio di grandi club inglesi. Non il Manchester United, che si tiene stretto Bruno Fernandes, altro 10 purissimo e attuale. In fila per il ragazzo di Terrassa c'è il Bayern Monaco, che come alternativa valuta Xavi Simons, trequartista dell'Olanda di cui il Psg vuole disfarsi.

Qualcosa, anzi più di qualcosa, si muove pure da noi. Praticamente tutti i tecnici di di Serie A fedeli al 4-2-3-1 sono in cerca dell'uomo giusto da piazzare dietro all'unica punta. Fagioli, che è nella Juve e ci resterà, sarebbe un buon modello. Ma Motta vuole Koopmeiners, che ha il solo difetto di costare 60 milioni. La Lazio deve sostituire Luis Alberto, 10 classico che più classico non si può. Come supplente sta giocando Guendouzi, ma il titolare da mettere in cattedra ancora si cerca. Un'opzione potrebbe essere Jobe Bellingham, classe 2005, fratello minore di Jude. Buone alternative Eduard Spertsyan, armeno 24enne del Krasnodar, e Bilal El Khannouss, marocchino con cittadinanza belga del Genk. Si potrebbe adattare Castrovilli, già preso. Alla Fiorentina giocava da 10 ma l'intenzione a Formello è usarlo come interno di centrocampo.

De Rossi alla Roma sta facendo prove di 4-2-3-1 e per questo insegue Soulé, mancino puro, da affiancare/alternare a Baldanzi e Dybala. Al Milan, Fonseca per ora è ripartito da Loftus-Cheek, trequartista muscolare, ma l'obiettivo è Samardzic in un'interpretazione più consona e didascalica del ruolo. L'Udinese chiede 22,5 milioni, si lavora per la quadra. Con il Parma, arriva in A un altro 10 interessante, Bernabé. Anche il Lecce gioca con il 4-2-3-1 come modulo base.

Un nome alla portata dei top club di Serie A è Giovanni Lo Celso, legato fino al 30 giugno 2025 al Tottenham e protagonista della finale di Copa America: suo l'assist per Lautaro nei tempi supplementari della finale con la Colombia. Per il cartellino, il club londinese chiede una decina di milioni. È stato offerto alla Lazio, che non si è però detta interessata. Potrebbe vestire un'altra maglia italiana. Non quelle dell'Inter e del Napoli, dove spazio per i numeri 10 non ce n'è. Inzaghi e Conte la fantasia la chiedono alle mezzali.

Il 4-2-3-1 è un'idea anche per De Rossi che vuole portare Soulé alla Roma

Numeri 10 Dani Olmo della Spagna contro Jude Bellingham dell'Inghilterra a Euro 2024

KAI PFAFFENBACH/REUTERS

Le trattative

En-Nesyri L'attaccante marocchino del Siviglia, a lungo seguito dalla Roma, ha detto sì al Fenerbahçe di Mourinho

O'Riley L'Atalanta segue il danese del Celtic come alternativa a centrocampo in caso di cessione di Koopmeiners

Ché Adams È arrivato ieri a Torino Ché Adams, attaccante scozzese ex Southampton: al Toro a parametro zero

Dallinga Visite mediche a Bologna per l'attaccante olandese del Tolosa, classe 2000, che sostituirà Zirkzee

Tour de France

Pogacar non molla neanche la crono la doppietta 26 anni dopo Pantani

dal nostro inviato **Cosimo Cito**

NIZZA — La sera più bella del mondo questa volta ha il suono dei ciottoli mossi dalle onde del mare, i colori pastello di una piazza pennellata da un sole dolcissimo che scende nell'azzurro. Non c'è l'Arco di Trionfo alle spalle di Tadej Pogacar, ma il trofeo è lo stesso del 2020 e del 2021, la coppa blu bordata di giallo. Gli sconfitti di un Tour enorme si chiamano Jonas Vingegaard e Remco Evenepoel. Sul podio, poi, con Pogacar, sono saliti Girmay (maglia verde della classifica a punti), Carapaz (maglia a pois di miglior scalatore) e ancora Evenepoel, miglior giovane. La giovane Slovenia, l'Africa che ha iniziato a vincere, il vecchio Sudamerica, la grande potenza belga. C'è tanta parte di mondo, ma poi Pogacar è rimasto solo, come nella cronometro stravinta: la sesta tappa in questo Tour, la terza di fila, è arrivata con la naturalezza con cui sono arrivate le altre. La stessa naturalezza che ha portato la prima doppietta Giro-Tour dal 1998. Quando Felice Gimondi alzava il braccio di Marco Pantani, a Parigi, Pogi non era ancora nato: «Ma di Marco ho sentito parlare tanto nelle prime tappe, in Italia, abbiamo corso sulle sue strade. E ho sentito tanti tifosi invocare il suo nome».

Ora è l'ottavo di sempre a riuscire nella doppietta: Pogi come Coppi (1949 e 1952), Anquetil (1964), Merckx (1970, 1972 e 1974), Hinault (1982 e 1985), Roche (1987), Indurain (1992 e 1993) e, appunto, Pantani. La seconda tappa di questo Tour era partita da Cesenatico. C'erano mamma Tonina e papà Paolo. Qualche ora più tardi era arrivato il primo di mille scatti, sul San Luca, a Bologna. Allora Vingegaard aveva risposto. Ora lo guarda, lontano 6'17".

Non c'è stata storia, ma è stata una grande storia, un racconto a puntate in cui ha vinto e rivinto e abbattuto record. «La doppietta Giro-Tour è qualcosa di incredibile. Qualcuno pensava che il Giro fosse un piano-b, un paracadute nel caso in cui non avessi vinto anche il Tour. Vincere entrambi nello stesso anno porta tutto in un'altra dimensione. Ora voglio la maglia iridata». In questa stagione ha vinto tutte le corse a cui ha partecipato tranne la Sanremo: 21 successi.

È il più giovane triplo vincitore di sempre. E 12 tappe tra Giro e Tour, in un anno, nemmeno Merckx le aveva messe assieme. Voci e dubbi non lo toccano, il viso è sempre sereno, disteso, giocoso: «Uci e Wada hanno investito tanto. E questo è uno degli sport più puliti in questo momento. Ora dico che non vale la pena doparsi. Sarebbe sciocco. Il ciclismo è gioia. La cosa più importante non è vincere, ma la salute. Non c'è motivo di spingere il corpo più in là».

Sesta vittoria di tappa Tadej Pogacar, 25 anni, 3 Tour vinti

Le classifiche

21ª tappa Monaco-Nizza (crono, 33 km): 1) Pogacar (Slo) in 45'25"; 2) Vingegaard (Dan) a 1'03"; 3) Evenepoel (Bel) a 1'14". **Classifica finale**: 1) Pogacar (Slo) in 83h38'56"; 2) Vingegaard (Dan) a 6'17"; 3) Evenepoel (Bel) a 9'18".

Automotori

DACIA

Nuova Spring Così è diventata un piccolo Suv

Cambiano look e dotazioni della prima elettrica del marchio ma il prezzo scende a 17.900 euro

BORDEAUX – L'auto elettrica per tutti? Era e resta la Dacia Spring, che cambia nel look, migliora le dotazioni, i materiali e la qualità percepita ma non tradisce la sua premessa: essere l'elettrica più economica in Europa. Riviste anche le dotazioni di serie, il prezzo della entry level Expression da 45 cavalli scende a 17.900 euro dai 21.450 della versione precedente.

Il team di design guidato da David Durand è riuscito ad esprimere al meglio i due valori del brand, robust & outdoor ed eco-smart, ovvero la robustezza dei materiali e la loro compatibilità con l'ambiente. La Spring è così diventata un piccolo Suv, mantenendo la stessa base tecnica e le stesse dimensioni esterne, ma senza riutilizzare un solo elemento di carrozzeria ad eccezione del tetto. Numerosi i richiami al fratello maggiore Duster, soprattutto nel frontale più robusto e scolpito, caratterizzato da una larga fascia nera che fa da raccordo tra i gruppi ottici. Il paraurti è più massiccio e nella parte inferiore mostra un'ampia superficie piana decorata con adesivi che possono essere sostituiti o addirittura personalizzati.

La fiancata conserva un legame con il vecchio modello, tuttavia le protezioni nella parte inferiore delle porte sono più leggere, facili da montare e da sostituire e resistono ai graffi. Poi come in tutti i nuovi modelli Dacia, bandite le cromature.

Anche l'abitacolo è ispirato al nuovo Duster, da cui riprende il volante con tasti multifunzione e finalmente regolabile in altezza, il cruscotto digitale da 7 pollici con display personalizzabile e le bocchette d'aria centrali. Plastiche e rivestimenti impiegano ancora materiali economici, ma le forme e gli accostamenti cromatici aumentano la percezione di qualità. La plancia, orizzontale e piuttosto massiccia, monta al centro un display multimediale da 10 pollici ed è resa più allegra da elementi bianchi tinti all'origine, distribuiti ovunque.

Il selettore rotante del cambio lascia il posto a una nuova leva, che include la posizione B per la rigenerazione durante la frenata, anche se non permette ancora una guida "one pedal drive".

Dimensioni sempre di 3,73 metri di lunghezza e 2,42 di passo, abitabilità che resta per 4 persone, ma volume del bagagliaio aumentato del 6% a 308 litri in configurazione normale (1.004 con gli schienali ripiegati) e così mantiene il record della categoria.

Optional un contenitore portaoggetti (frunk) nel vano motore, per riporre i cavi di ricarica senza che questi occupino lo spazio destinato ai bagagli.

Il test drive si è svolto a Bordeaux con la versione alto di gamma Extreme da 19.900 euro nel nuovo colore rosso Mattone (l'altro è il beige Safari) sempre con batteria da 26,8 kWh e motore potenziato a 65 cavalli. Sviluppata per essere guidata in contesti cittadini, vanta una dinamica adatta per muoversi tra le strette vie delle nostre città e il nuovo servosterzo elettrico regala un raggio di sterzata di soli 4,8 metri. Accettabili i consumi, in circa 170 chilometri percorsi la media è stata di 12 kW/100 km. La Spring era e del resto rimane una perfetta urban car elettrica, versatile per brevi gite fuoriporta. L'autonomia dichiarata a 225 chilometri per Dacia "è sufficiente a soddisfare la domanda di mobilità media settimanale con una singola ricarica". — **m.s.**

▲ **Dimensioni invariate** La nuova Spring è lunga sempre 3,73 metri

HYUNDAI

La rivoluzione Santa Fe Dal design allo spazio

di **Margherita Scursatone**

▲ **Tre display** La Santa Fe ha due monitor da 12,3" sul cruscotto e uno sulla plancia da 6,6"

La Ferrari 410 Sport all'asta a Monterey

Una leggendaria Ferrari 410 Sport Spider Scaglietti del 1995 sarà messa in vendita da RM Sotheby's all'asta di Monterey il prossimo 17 agosto. L'auto, con un telaio tubolare largo e ribassato e un potente motore V12 da 4.961 cc, fu inizialmente costruita per contendersi la vittoria della Carrera Panamericana. Furono prodotti solo quattro esemplari della 410 S, con i numeri di telaio 0592 CM, 0594 CM, 0596 CM e 0598 CM. L'auto in asta è quella con il telaio 0592 CM, che nel 1956, pilotata da Carrol Shelby, vinse le Palm Spring Road races. Sul sito Motori le fotodella Ferrari 410 S: si parte da una base d'asta di oltre 15 milioni di dollari.

Il listino
La nuova Santa Fe ha due sole versioni, la Business e la XClass. I prezzi vanno da 49.600 a 57.550 euro

SERRALUNGA D'ALBA – "Cosa rende speciale un'auto? La capacità di seguire le esigenze della società anche a costo di cambiare radicalmente," sostiene SangYup Lee, Executive Vice President e Head of Hyundai and Genesis Global Design Center.

Dopo quasi un quarto di secolo, la quinta generazione della Hyundai Santa Fe taglia nettamente con il passato e riconferma la strategia del marchio coreano, che rinuncia al family feeling, per creare un look specifico per ogni modello, secondo il principio degli scacchi: molti richiami ma poche somiglianze. Il nuovo modello diventa anche più grande: lungo 4,83 metri (+45 mm), largo 1,9 e alto 1,72 con un passo di 2,81 (+40mm).

Abbandonata la silhouette sportiveggiante dei Suv di Segmento D, si è puntato su un design funzionale, ispirato al boxy design, con il quadrato e il cubo come forme dominanti. Gli esterni così squadrati sono quindi una naturale conseguenza della massimizzazione dello spazio interno. Le superfici sono trattate con un design che Lee definisce "urbano, non eccessivamente aggressivo e votato al fuoristrada e risponde alle esigenze di spazio delle famiglie, ma è adatta anche ai giovani per weekend outdoor con tanti amici".

L'interno, inteso come spazio da abitare, è stato interpretato con uno stile che Nicola Danza, dal centro di design a Francoforte definisce "quasi Bauhaus, con un'ampia plancia orizzontale monolitica che segue un'architettura ad H e ricorda l'iniziale di Hyundai, ripresa anche in tutti i gruppi ottici".

Saliti a bordo colpiscono lo spazio disponibile e la qualità dei materiali. La plancia è dominata da doppi monitor curvi da 12,3 pollici per la strumentazione digitale e il sistema di infotainment, con più in basso un terzo display da 6,6 pollici con tasti fisici per richiamare velocemente alcuni menù come la modalità di guida e la regolazione del climatizzatore. L'ampio tunnel centrale ospita sopra una vaschetta portaoggetti per la ricarica wireless contemporanea di due smartphone e sotto un generoso vano. Tanto spazio a disposizione per testa e gambe e comfort anche nella seconda e terza fila dei sedili, nella versione a 7 posti, dove stanno comodi passeggeri alti fino a 1,8 metri. Il bagagliaio è enorme, 725 litri (91 in più) quando si viaggia in cinque, ma può salire a 1.949 con tutti sedili ripiegati.

La Santa Fe abbandona il diesel per due powertrain elettrificati sulla base del 1.6 turbo benzina 4 cilindri da 180 cavalli, il full-hybrid con una potenza totale di 215 Cv e la plug-in che arriverà con 253 Cv.

Nel viaggio di circa 120 chilometri che ci ha portati attraverso panorami mozzafiato tra il Roero e le Langhe non erano previsti tratti autostradali, ma solo strade extraurbane e collinari con tante curve, saliscendi e tornanti. Poteva sembrare un percorso impegnativo per un veicolo che supera i 2.200 chili e di queste dimensioni, la Santa Fe invece si lascia guidare con semplicità in ogni situazione, senza eccessi ovviamente. Lo sterzo è preciso e leggero e molto apprezzata è la silenziosità anche spingendo sull'acceleratore. Con gli air flap attivi per ridurre al massimo la resistenza all'aria, il Cx è di 0,29, nettamente migliorato. Viste le basse velocità del percorso, si è viaggiato quasi sempre in elettrico, con un consumo medio rilevato dal computer di bordo di 14,9 km/l.

Due sole versioni, la Business e la super accessoriata XClass, con prezzi da 49.600 euro per la 5 posti a trazione anteriore fino a 57.550 per la XClass 7 posti a trazione integrale.

I numeri

4,83
La lunghezza
La nuova Santa Fe è lunga 4,83 metri, larga 1,90 e alta 1,72 con un passo di 2,81 metri e ha fino a 7 posti comodi

725 l
Il bagagliaio
Nella versione a cinque posti il bagagliaio è di ben 725 litri. Ma con i sedili abbattuti arriva a 1.949 litri

215
La potenza
La full hybrid ha un 1.6 turbo a benzina e un elettrico per 215 Cv totali. La plug-in ne avrà invece 253 Cv

PIAGGIO

Passione Vespa Il tocco magico della special Batik

Dalla Red alla Micky Mouse. Anche le serie limitate contribuiscono al mito dell'icona degli scooter

di **Maurilio Rigo**

ROMA — Dal cinema alla musica, la Vespa ha conquistato il mondo. Un successo, quello della "mamma" di tutti gli scooter, che dura dal 1946, anno in cui l'ingegner Corradino d'Ascanio progettò questo incredibile strumento di mobilità che negli anni è diventato un fenomeno di lifestyle globale.

Al successo della Vespa, oltre all'inconfondibile scocca in acciaio, hanno sicuramente contribuito le serie speciali a cui la casa di Pontedera ha abituato gli appassionati lanciando periodicamente delle esclusive e ricercatissime limited edition.

Star della moda come Armani (946 Emporio Armani), Saint Laurent (125 Primavera by Anthony Vaccarello), Christian Dior (946 con sella, bauletto e altri dettagli decorati con il motivo Dior Oblique, disegnato da Marc Bohan nel 1967), o Sean Wotherspoon (125 Primavera), hanno celebrato a loro modo l'inconfondibile scooter con esemplari personalizzati andati a ruba.

Ma anche "semplici" serie speciali come la Vespa Sport Sei Giorni (Gts 300) che commemorava l'epica vittoria alla celebre gara motociclistica di regolarità del 1951 (9 medaglie d'oro), o le versioni Yacht Club e Notte (50, 125 e 300 cc), sono state sempre apprezzate dai vespisti.

E come non ricordare anche l'allestimento solidale Red (50, 125 cc e 45 e 70 Ev), declinata pure in modalità elettrica, che sostiene la fondazione di Bono e Bobby Shriver per combattere l'Aids, oppure, sempre in tema musicale, quella tutta bianca disegnata dalla popstar Justin Bieber (50, 125 e 150 cc).

La carrellata delle special edition recenti della Piaggio prosegue con un altro modello inconfondibile dedicato all'eroe dei cartoon più popolare, ovvero Topolino. La Disney Mickey Mouse Edition (Primavera 50, 125 e 150 cc) è stata lanciata lo scorso anno per rendere omaggio al centenario della Disney con grafica e livrea ispirate all'universo del topo più famoso al mondo.

L'ultima serie speciale, in ordine di tempo, è l'originale Batik appena arrivata nelle concessionarie per portare, con i suoi colori, una ventata di freschezza in questa calda estate.

L'ispirazione per questa nuova special arriva dai temi e dalle trame del tradizionale tessuto indonesiano, riconosciuto dall'Unesco come patrimonio dell'umanità. L'inedita livrea Verde Batik, è ispirata alle onde che accarezzano le spiagge tropicali, mentre le linee più tese evocano templi nascosti e la decorazione Batik è una collezione di ben sette motivi mistici, originari delle isole, tra Java, Sumatra e Bali.

Le decorazioni Batik, applicate sulla Vespa Primavera grazie alla "Water Transfer Technology", partono dal caratteristico "cravattino", il distintivo fregio sul frontale, per poi abbellire l'apertura del vano porta oggetti nel controscudo e infine correre sulla pedana e lungo le fiancate.

La sella, nella tonalità Light Brown, con cuciture sui toni del verde, aggiunge un elemento di naturalezza, richiamando la nuance di spiagge assolate. La nuova Vespa Primavera Batik è disponibile nelle versioni 50 e 150 cc in vendita, rispettivamente, a 4.399 e 5.499 euro.

▲ **L'ultima creazione**
La Vespa Primavera Batik 50 costa 4.399 euro, mentre la 150 arriva a 5.499 euro